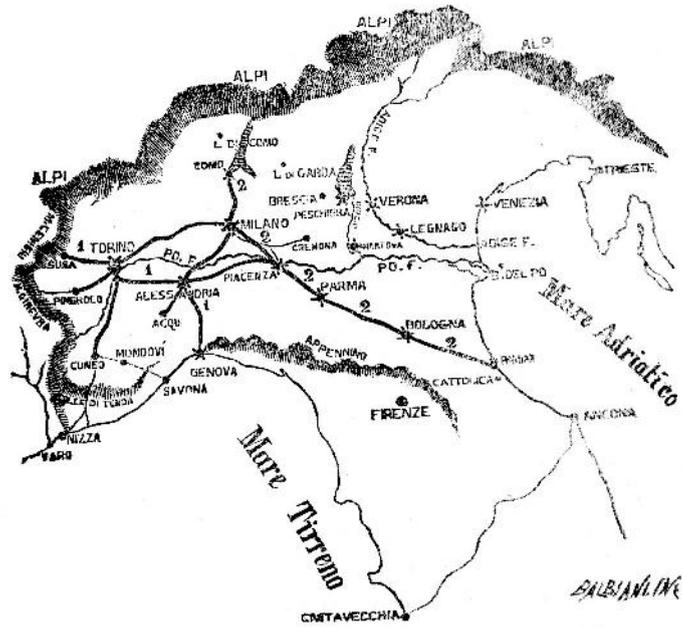


Disegno delle due linee di difesa rispetto alla Francia ed all'Austria, giusta il progetto presentato nella tornata della Camera dei Deputati il 12 novembre 1864, dall'onorevole Deputato cavaliere B. Musolino colonnello (V. pag. 52 alla 103 inclus. del presente Almanacco).



1. Linea di difesa contro la Francia.  
2. Linea di difesa contro l'Austria.

# URMILA

RACCONTO

## Le mie scuse.

Quando ho scritto il seguente racconto, l'animo mio non era disposto nè allo scherzo nè alle cose politiche.

Eppure io dovevo scrivere, perchè l'inesorabile compositore dell'*Almanacco* mi stava sopra come il Dio d'Ezechiele, e come lui mi gridava: « *Scrivi, scrivi*, Dottore.

- non vedi tu che la mia casella da caratteri ha fame
- di manoscritti per *chilificarti* in tanto stampato a modo dei lettori dell'*Almanacco*, ai quali non si potrebbe dare a leggere la tua scrittura, tanto la è dot-  
torale? »

Cedendo alle imperiose istanze del compositore mi sono messo a scrivere, secondo le disposizioni dell'animo mio, un racconto serio, nel quale la politica non avesse parte.

I fatti che io racconterò sono tratti da buona fonte e contemporanei; mi parvero interessanti, ed istruttivi, e prego i nostri lettori a lasciarmi credere che parranno pure tali ad essi. Ad ogni modo tengano conto delle circostanze, in cui feci questo racconto, e vogliano perciò scusarmi se per quest'anno non so dar loro di meglio.

## LE ALPI DELLE INDIE

Quando nel secolo scorso fu detto agli inglesi della Compagnia delle Indie, che al confine-sud della provincia di Madras, a fianco del Malabar, al 12° grado dall'equatore, vi era una lunga catena di montagne, dette dagli indiani *Nilagiri* (montagne azzurre), che avevano la frescura di Chamonix, o d'Interlaken, gli inglesi non vollero prestare loro credenza.

Per verità quel racconto stava tra l'improbabile e l'impossibile, e d'altronde gli abitanti dell'Asia si erano da remotissimi tempi acquistata la riputazione d'uomini di grande appetito per il genere meraviglioso, per i miracoli, le favole e le leggende.

Non c'è quindi a stupire se gli inglesi dati in generale al positivo stettero fermi a non credere all'antiscientifica frescura dei *Nilagiri* sino al 1819, in cui, uno di essi, al quale era stata raccomandata l'aria fresca per salute, e mancava l'occasione o il danaro per ritornare in Europa, s'avventurò a lasciarsi trasportare alle incredibili Alpi dell'Asia per saggiarle.

La prova gli riesci: alle falde del Monte Dudebet, che è il più alto fra i Nilagiri, il povero inglese tutto ingiallito ed essiccato dall'afa tropicale di Madras, vi si trovò come alle

falde del Monte Bianco, ristorato da un'aria fresca a 12 gradi del termometro, e aromatizzata dai profumi delle piante alpestri, che in pochi giorni gli ridestò nel corpo la facoltà dell'appetito, essenziale a tutti, essenzialissima agli inglesi.

Tornato egli alle pianure di Madras con un volto che pareva un fiore di peonia rossa per la rotondità e il colorito, gl'impiegati civili e militari della Compagnia delle Indie si convertirono alla credenza delle meraviglie alpestri dei Nilagiri, e fecero proposito di approfittarne nell'anno seguente. E così fecero.

In pochi anni i Nilagiri divennero famosi in Asia; come i Bagni d'Europa, i più *giuocanti e danzanti*, ebbero le loro eleganze, le loro stravaganze, e i loro vizi, e resero un gran servizio ai medici della Compagnia, i quali, se potevano allungar la vita dei loro ammalati sino al giugno, avevano nei Nilagiri un ricovero da mandarveli nella State, e lavarsene le mani.

Il culto che hanno gl'inglesi per le bellezze delle montagne, e la speculazione popolare presto i Nilagiri di ville, di *châteaux*, e di alberghi, e ci fu un governatore di Madras, così fanatico per le nebbie della sua Londra, che trovato nelle gole più selvaggie di quelle montagne un luogo umido, freddo, dove le nebbie sono frequenti e dense, vi si fece costruire una villa, che egli chiamava *a modest cottage* con mobili elegantissimi presi a Londra, vetri a prova di pistola, camini di marmo, tappezzerie in seta, e altre splendide *nazionalità*, che gli costarono meglio di duecento mila lire.

Per saturarsi di nebbia, ed accendere il fuoco a 12 gradi dall'equatore duecento mila lire sarebbero una bella somma per altri; ma sono una bagatella per un *eccentrico* della Gran Bretagna, come lo furono per un altro inglese L. 550 sterline, cioè L. 13,750 delle nostre, per avere una varietà di tulipani detta dai fioristi *semper augustus*.

### L'Half-cast.

Gli inglesi chiamano *half-cast* (mezzo sangue) il figlio d'un inglese e d'una indiana.

Questa parola è certamente più civile di quella di bastardo; in sostanza però gl'inglesi hanno per l'*half-cast* lo stesso disprezzo che hanno per il secondo.

L'*half-cast* non ha diritto nè al nome nè all'eredità del padre: negli uffizi civili della Compagnia delle Indie non può aspirare che ai secondari, e subalterni; così anche nei gradi militari.

Abbia pure ricchezze quanto un Nabab, educazione e bel portamento quanto un *gentleman*, istruzione quanto un dotto di Germania, l'*half-cast* non è ammesso nelle società di puro sangue inglese, egli è impossibile l'ottenere a sposa una ragazza inglese, anche fra quelle, le quali non trovando marito a Londra, lo vanno a cercare a Bombay, a Calcutta, a Madras, o in qualunque altra possessione della Compagnia delle Indie.

Siccome egli porta la sua fede di battesimo nel colore della pelle, che è più bruna di quella d'un europeo, così il disprezzo che tocca all'*half-cast* nelle Indie, lo segue pure a Londra, e in tutta l'Inghilterra, quando egli vi è mandato dal suo genitore, o ci va di propria voglia, onde perfezionarsi negli studii, od imparare qualche scienza non ancora insegnata nelle scuole delle Indie.

Questo povero studente riconosciuto da tutti per il suo colorito tropicale, è ridotto all'isolamento, e alla vita selvaggia, e contrae un portamento dimesso, malinconico, e l'abitudine al silenzio e alla diffidenza.

Eppure fra essi ci sono molti giovani d'ingegno, coraggiosi,

nati fatti per poter figurare bene nel mondo, se il mondo non avesse tanti pregiudizii.

Di questi ne è toccata buona dose agli inglesi. Anche coloro fra essi che guadagnano il loro pane con opere manuali, quelli pure che vivono sulla *tassa dei poveri*, si credono discendenti in linea retta di Guglielmo I° il conquistatore, o dei suoi capitani, e in mancanza dell'albero genealogico lo provano con quell'orgoglio nazionale, che li rende così singolari nel loro portamento, e nel loro abito, da essere conosciuti dovunque.

Questa loro singolarità aristocratica che li impedisce di affrattellarsi con altra gente, li rende stranieri in tutte le loro colonie; le annessioni essi le fanno da conquistatori, le mantengono da dominatori con la forza, ma non si è ancora dato il caso d'una fusione d'inglesi con altra nazione. E soprattutto guai! alle razze umane di colore diverso! esse sono così antipatiche agli inglesi, i quali tengono per altro la Bibbia sempre alla mano, e hanno la bocca sempre aromatizzata di *Parola di Dio*, che si crederebbero disonorati se per caso, non dico all'albergo, od al teatro, ma in chiesa si trovassero a fianco d'un uomo di pelle diversa della loro.

La loro antipatia alle razze diverse la estendono pure alle razze miste, e trattano, come ho detto, gli *half-cast*, nelle vene dei quali scorre però almeno almeno una metà di sangue inglese.

Se gli inglesi hanno il loro orgoglio di razza, d'altra parte gl'indiani, e specialmente quelli della religione di Brama hanno l'orgoglio di casta. Una indiana, una bramina che si unisca in matrimonio, legittimo o no, non importa, con un europeo, perde secondo l'espressione degli indiani la *sua casta*, si degrada ed entra nella condizione di scomunicata, bandita, e disprezzata da essi.

A dirla schietta quando gl'inglesi, che si dicono apparte-

nere ad una nazione civilissima fra le civili, hanno così vivo e forte il pregiudizio della razza, non trovo a ridere agli indiani che abbiano per conto loro così vivo e forte il pregiudizio della casta, e non saranno certamente gl'inglesi che ne li potranno risanare. Il predicare con la Bibbia alla mano l'eguaglianza degli uomini è cosa buona, ma sarebbe meglio ancora il mostrarla con l'esempio, e praticarla.

Ciò che addolora in questa mescolata di pregiudizi è la loro naturale conseguenza, cioè l'infelicità di centinaia di migliaia di creature umane, che maledute di qua e di là soffrono per colpa altrui, e vivono frammezzo al mondo come il figlio d'Agar nel deserto, secondo la giustizia biblica del peccato originale.

Una di queste creature che per qualità di animo, di corpo, e di fortuna potrebbe essere felice, e non lo è per colpa degli altrui pregiudizii, è il Colonnello Z.... che nel 1859 era aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie.

Non so l'anno preciso della sua nascita, ma dal racconto che ce ne dà nella sua *Inde contemporaine* il De Lanoye, il Colonnello Z.... deve essere ora fra i 50 e i 60 anni.

Avendo citato l'*Inde contemporaine* e il suo autore De Lanoye, mi corre obbligo di dichiarare che da questo libro scritto con molta coscienza, dopo che l'Autore ebbe praticata l'India nel 1859, ho tratto la sostanza del presente racconto, e lascio quindi al De Lanoye tanto il merito, quanto la responsabilità dei fatti, e dei ragguagli, sui quali sta il mio racconto.

Il Colonnello Z.... è figlio d'un ufficiale inglese, e d'una bramina; la madre morì essendo ancora egli fanciullo.

Suo padre appartenendo al puro sangue inglese, e alla categoria degli impiegati *covenanted*, cioè contraenti obblighi e diritti con la Compagnia delle Indie, era pervenuto negli

ultimi anni della vita ai gradi più lucrosi ed onorati della gerarchia militare.

Difensore, ed osservatore dei pregiudizii inglesi, non potendo, e non volendo lasciare a suo figlio *half-cast* il suo nome, e la sua eredità, già prossimo alla vecchiaia andò a Londra per cercarvi una moglie da par suo, e la trovò degna di lui, bella e fiera del puro sangue inglese, e dell'alta condizione sociale di suo marito.

Condotta nelle Indie, ella imitò l'aristocratica moglie di Abramo, e consigliò imperiosamente il marito a licenziare suo figlio *half-cast* che aveva allora quindici anni. Il marito ossequiente chiamò a sè il figlio, gli diede un cavallo, una sciabola, un paio di pistole, qualche *rupia* (moneta indiana equivalente a L. 2, cent. 38 della nostra), qualche precetto di morale intercalato da testi di Bibbia, e augurandogli buona fortuna gli chiuse l'uscio sulla faccia.

Guai al povero giovanotto se avesse scimpata la sua forza o nei vizi della città, e sulle panche delle scuole! Educato invece fra i campi all'aria libera, accostumato alle fatiche, e agli stenti, trovando nel suo corpo e nel suo animo un capitale sufficiente per tentare da solo la vita e la fortuna, lasciò la casa paterna senza lagrime e senza odio, e messo al galoppo il cavallo, si tolse al più presto dalla di lei veduta.

Quando non la vide più, rallentò la corsa, e meditò sui casi suoi.

Doveva egli avviarsi a qualche ufficio della Compagnia delle Indie, e chiedere un impiego come *civilian*, sapendo che ad un *half-cast* come lui non ci era a sperare che un ufficio subalterno per sempre?

O doveva egli arruolarsi nell'Armata, sapendo pure che nella sua condizione di *half-cast* gli erano chiusi i gradi superiori della gerarchia militare?

Parendogli che il suo naturale lo tirasse alle armi, ascoltò

volontieri una voce interna (era quella del suo amor proprio, così viva e ardita all'età di quindici anni) che gli fece sperare di aver ad essere l'eccezione alla regola generale, e di potere con belle azioni di valor militare, e con una savia condotta giungere alla prima dignità della milizia.

« Oh se io potessi guadagnarmi un nome, che fosse più glorioso di quello che mio padre mi ha negato! »

Questo pensiero lo agitò convulsivamente; e dato degli spauriti nel fianco al cavallo, si diresse al più vicino accampamento degli inglesi, che allora avevano guerra contro i Birmani.

Giovine di forme svelte, eleganti, e robuste, di portamento franco, come d'uomo che confida in se stesso, con una fisionomia di maschia bellezza, nella quale l'audacia e la dolcezza si litigavano il primato, egli riesci beneduto alle prime autorità inglesi, ed anzi simpatico, malgrado la sua pelle abbronzata, e gli altri caratteri dell'*half-cast*.

Quantunque egli sia il secondo personaggio di questo racconto, tuttavia non intendo di scriverne la biografia anno per anno, e di accompagnarlo in tutte le battaglie a cui prese buona parte, descrivendone minutamente le circostanze di tempo e di luogo.

Questi ragguagli mi trarrebbero molto al di là dei modesti confini d'un racconto, perchè dal 1814 sino al 1857, in cui Nana-Sahab si guadagnò una brutta celebrità nella sua insurrezione contro gl'inglesi, questi ebbero tante guerre nelle Indie ora di qua ora di là in quelle sterminate provincie, che la loro storia fa volumi di centinaia di pagine.

Adoperando gli inglesi la politica degli antichi romani di conquistare, e di trattare le provincie conquistate da padroni, non avendo mai cercato, come ho detto, di addomesticarsi con le popolazioni indiane, usando anzi con esse con tutto il disprezzo al loro sangue, alle loro religioni, alle loro abitudini, e ai loro naturali sentimenti, avendo sempre *la vecchia Dama* di

Londra (così chiamano gl'indiani la Compagnia inglese delle Indie) tirato a sfruttare quei paesi con la rapacità dei proconsoli romani moltiplicata per quella dei banchieri attuali, è cosa naturalissima che gl'inglesi siano nelle colonie come in condizione permanente di guerra.

Alle quali ragioni bisogna poi anche aggiungere il sentimento della propria indipendenza che travaglia gl'indiani, e specialmente quelli del *cordone sacro* di Brama, ai quali i pregiudizi di razza non lascian contrarre alcuna familiarità, o fusione con altra gente.

Il nostro giovine volontario arruolato in un corpo irregolare di cavalleria indigena, prese subito pratica dell'arte militare nella lunga guerra contro i Birmani, poi in quella più feroce e più pericolosa dell'Afghanistan, dove fu fatto comandante del corpo in cui si era arruolato: poi, dal 1840 al 1846, in quelle del Sind, e del Pundiab, nelle quali diventò per il suo valore l'unica eccezione alla regola generale, come gli aveva predetto all'età di quindici anni il suo amor proprio, ottenne il grado di luogotenente-colonnello, la decorazione del Bagno (forse l'unica che sia stata data ad un *half-cast*), fu nominato aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie, e ottenne da lui un bel *diaghir* o possessione coloniale.

## Il primo incontro.

All'epoca, a cui si riferisce il presente racconto, cioè molto prima del 1850, la Compagnia delle Indie le trattava non da grande speculatrice, che s'arrischia a spendere per ammegliorare il suo fondo, o la sua industria nella fiducia di ritrarne poi maggior rendita, ma da pitocca massaia, che dà la caccia ai centesimi, e risparmia nelle spese di migliorìa,

perchè secondo la massima degli avi nostri " gli avanzi pre-  
" senti son certi, i guadagni futuri incerti. "

Per il chè la Compagnia delle Indie nella grettezza delle sue vedute non solamente non aveva fatta alcuna spesa di irrigazione, costruendo nuovi canali, e derivando acqua dagli immensi fiumi di colà, ma aveva persino lasciato correre alla malora i canali, che, ad esempio, nella provincia di Agra vi aveva fatto il senco amministrativo del sultano Akbar, e tutte quelle altre opere d'irrigazione che *ab antiquo* derivavano le acque o dal Gange, o da altri fiumi delle Indie.

Ne accadeva per ciò che mancando le pioggie e le benefiche inondazioni, le Indie e specialmente le provincie del Pundjab, d'Agra, e dell' Aoude, sterminate campagne di buona terra, si trovassero nella state improduttive, insterilite, donde le carestie quasi periodiche, terribili sempre e dovunque, ma specialmente dove le popolazioni indigenti sono fitte e numerose come nelle Indie.

Quindi milioni e milioni di corpi animali soffrenti, quindi le epidemie, e fra esse signoreggiante il *Cholera-morbus* flagello indigeno, che era li sempre pronto a sbarazzare la Compagnia delle Indie di tutta la popolazione che non poteva, o non voleva mantenere; schifoso alleato, che alcune volte però rendeva giustizia, e nell'impeto delle sue devastazioni non distingueva più gl'indiani dagli europei, i poveri dai ricchi, e se gl'inglesi cercavano di sottrarsi a lui, li accompagnava sui loro vapori sino a Londra. Di là fattavi prima una lunga fermata trovando buona pastura in una popolazione di tre milioni d'abitanti con molti poveri, faceva poi un giro per l'Europa. Dalla comparsa del *Cholera-morbus* in Europa, noi potevamo quasi con certezza concludere che c'era stata carestia nelle Indie, e tenercene obbligati alla spilorceria della Compagnia inglese.

Ma che facevano a lei queste mondiali sventure, e le mon-

diali maledizioni, che le seguivano, purchè il governatore generale ricevesse esattamente L. 625,000 di stipendio fisso, non comprese le spese d'ufficio, e L. 200,000 di soprassoldo quando viaggiava? purchè i governatori di Madras, e di Bombay avessero puntualmente L. 312,500 ciascuno, il luogotenente d'Agra L. 210,000, i membri del Consiglio Supremo L. 250,000 ciascuno, e così via, via?

Ma per fortuna delle Indie nel 1846 vi fu mandato a governatore generale Lord Dalousie, uomo di gran mente, e di cuor largo con la giunta d'un'ambizione e d'un'attività prodigiosa. Nei sette anni della sua amministrazione (egli non vi potè durare di più avendovi sfnita la sua salute) fece costruire due canali irrigatori a fianco della Yunna della lunghezza di 580 miglia, bastevoli a provvedere acqua a meglio di tremila miglia quadrate di terre eccellenti: il canale del Doab, lungo 530 miglia, che dà acqua alla massima parte delle pianure comprese fra il Gange e la Yunna.

Premesse queste poche notizie che mi erano indispensabili per l'avviamento del mio racconto, io ritorno al colonnello Z..., all'*half-cast*, e all'anno 1842.

Il reggimento del colonnello Z.... era a quel tempo accampato nella provincia di Doab: la siccità era stata lunga e crudele; e la carestia che ne fu la necessaria conseguenza, era desolante; uomini e bestie ne morivano a sterminio, e il *Cholera-morbus* era sopraggiunto per consuetudine di secolare intervento.

Un mattino il colonnello Z.... se ne stava innanzi della sua tenda tutto sopra pensiero, e inerescioso della pitocca imprevidenza della Compagnia delle Indie, che nulla faceva per impedire il periodico ritorno di tante miserie, quando a poca distanza vide inginocchiate due donne con le mani allungate verso di lui, in atto di preghiera, perchè andasse a loro, non potendo esse avvicinarsi di più.

L'una di esse era coperta da lunghi ma poveri veli che ne nascondevano intieramente la figura e le forme, e stava immobile come una statua: l'altra, che pareva l'immagine complessiva di tutti i dolori della fame, era una vecchia coperta di cenici il corpo ischelitrito, ma scoperta la figura, sulla quale il dolore aveva agito come corrosente, e impressivi i tratti più salienti della disperazione.

Avvicinatosi loro il colonnello, la vecchia si trascinò sulle ginocchia fino a lui come per baciargli le falde dell'abito, e gli gridò disperatamente: « O *Sahèb!* (signore) abbi pietà di noi! pietà per mia figlia e per me! »

Il colonnello accennato loro dolcemente che si alzassero, le richiese chi fossero, e che volessero da lui.

Le cortesi parole del colonnello, e il tuono amorevole con che furono dette, diedero animo alla vecchia a superare la vergogna e il dolore della sua posizione, e a chiarirlo, come suo marito fosse un vasellaio del vicinato, che in tempo di raccolto ordinario guadagnava tanto dell'arte sua da poter campare decentemente lui, e mantenere il vecchio padre, la moglie, e l'unica loro figlia; che sorpreso ora dal caro dei viveri aveva già dato fondo a quei pochi risparmi che egli aveva fatto in tempi migliori; che sminuita ogni giorno più la loro porzione di cibo, egli seguitava ancora a lavorare, ma non mangiava più.

« Sono sei giorni ch'egli non mangia! », soggiunse la donna velata, con una voce argentina di prima gioventù.

La vecchia liberata dal rossore di confessare tanta miseria, seguì a raccontare come il giorno innanzi avevano dato l'ultima manata di riso che rimanesse in casa loro alla figlia, e che il suo suocero l'avevano trovato morto di fame nel suo letto.... « Morto di fame! ripeté urlando la vecchia, e il po-  
» vero mio marito lo seguirà egli pure fra poco! Salvato tu,  
» mio buon signore, salva mia figlia dalla fame! Eccola,

» compra per tua schiava.... dammene cento *rupie*.... con  
» cento *rupie* noi potremo vivere sino al venturo raccolto:  
» con cento *rupie* tu ci avrai salvi dalla morte, e mia figlia  
» te ne compenserà. »

Quantunque la schiavitù sia ancora di uso frequente nelle Indie, e la vendita delle ragazze per gli Harem dei signori sia un'industria tollerata nell'Asia, tanto dalla religione di Brama, quanto da quella di Maometto, e quantunque i pregiudizi degli inglesi che non consentano loro di tenere per moglie legittima un'indiana, permettano loro di tenerne a titolo di compagna, di donna di casa, o d'altro simile, tuttavia la proposta della povera vecchia era fatta in circostanze così dolorose, e con parole così disperate, che il colonnello restò lì muto, per non saper che rispondere.

La vecchia interpretò quel silenzio come un rifiuto, e credette che il Colonnello esitasse, perchè, essendo la ragazza velata, egli non poteva calcolare se valesse cento rupie: per il che, toltole il velo, e mostrandola al Colonnello con tutto l'orgoglio di madre e della casta bramina: « Vedila, gli disse, « non ti par essa bella? qual Sultano non ti invidierebbe questo tesoro di bellezza? »

La povera madre aveva ragione di credere così sua figlia, perchè questa era davvero un purissimo modello di bellezza indiana.

« Bellezza indiana! — Io prego i miei lettori a non credere che queste parole mi siano scappate in celia, o che io intenda con esse la bellezza relativa, non l'assoluta, parendo impossibile che possano dirsi assolutamente belle donne le indiane, la cui pelle va di tinta in tinta sino al zafferano, all'olivo, ed al bronzo.

No, io parlo di bellezza assoluta, e ricordo ai miei lettori che le forme delicate ed eleganti delle ragazze indiane servono di modello a scultori greci per le loro ninfe, che i Por-

toghesi, i quali praticarono nelle Indie, e le tennero da padroni saggiando tutte le voluttà dei Sultani e dei Nabab dell'Asia, proclamarono poi quel loro proverbio: " Vi sono cento porte " per entrare nell'Indostan, ma non se ne trova più una per " escirne.

Le belle donne indiane hanno nel volto quelle linee e quelle fattezze che si è deliberato fra gli artisti di chiamare greche, per intenderle perfettamente regolari. Ad esse conviene aggiungere degli occhi neri come piume di corvo, e scintillanti come specchi d'acciaio, assiepati da ciglia sopracciglia che litigano il nero d'ebano alle chiome lunghe ed abbondanti.

Poi bisogna aggiungere la grazia elegante del corpo e delle membra, delle quali, per darvene un'idea, io scelgo le braccia, e ne copio la descrizione come ce la dà il conte Russell Kil-lough nei suoi *viaggi* stampati a Parigi nell'anno scorso.

A pag. 135 del 2° volume sta scritto così (traduco testualmente): " Giammai la scultura ha saputo modellare il braccio d'un'indiana: assottigliato e rotondo senza mostra " d'ossa, flessibile da un capo all'altro come le articolazioni " d'un serpente, ornato sopra il gomito, e sopra il corpo di " braccialetti d'oro, e terminato da una manuccia lunghetta " e flessibile, è un capo d'opera che la natura non produce " in alcun altro paese, e l'arte in nessun luogo. "

La ragazza presentata al colonnello Z...., oltre ad essere un modello di bellezza indiana, aveva pure la freschezza dei dodici anni, e dell'innocenza.

Il primo sentimento che egli provò a quella veduta fu l'ammirazione; il secondo la tentazione di accettare il contratto; due impeti naturali della sua esuberanza di vita, e del suo sangue tropicale.

Ma la fortuna di quelle povere donne dispose che l'*half-cast* si ricordasse in quel punto di sua madre, che era stata pur essa in casa d'un Lord inglese, e vi era morta nell'umile condizione di un'Agar.

Questo buon ricordo, venuto in tempo utile, aprì la callaia ad un altro, e l'*half-cast*, nel quale le opinioni europee non avevano ancora vinto del tutto il pregiudizio e l'orgoglio della razza bramina, pensò all'onta che ne avrebbe patito il vasellaio per questo crudele mercato, e l'ardente immaginazione glielo figurò morto di vergogna, maledicente alle cento rupie che lo avevano salvato dalla fame.

Egli sentì allora in se stesso il combattimento interno che provò Alessandro quando fu nella tenda della moglie di Dario, e che provò Scipione quando gli fu presentata a sua schiava la bella spagnuola. Ma come in essi, così in lui la vinse l'umanità sulla passione, la generosità sull'egoismo; egli trasse di borsa la somma che gli era richiesta, e la consegnò alla vecchia, dicendole: " Andate, buone donne, andate a confortare il vasellaio. "

Questa ricadde in ginocchio, e, lagrimando, baciò il lembo dell'abito dell'*half-cast*. La bella giovinetta, che era andata là come schiava, e ne tornava rialzata alla dignità di donna, diede al Colonnello uno sguardo di tanta espressione da valer meglio d'un giuramento d'eterna riconoscenza.

### L'ospizio d'Agra.

Nel 1813 morì l'ultimo discendente della famiglia dei Scindiah, imperatori di Gwalior, e la Compagnia delle Indie, in qualità di rappresentante del Gran Mogol, poteva loro succedere nell'assoluto possesso dell'impero di Gwalior, e riunirlo alle altre provincie delle Colonie.

Ma lord Ellemborough aveva già praticato sopra altre parti delle Indie il *sistema sussidiario*, con il quale la Compagnia delle Indie lascia nei paesi di nuova conquista le autorità indiane che vi trova, riservandosi solamente di *difenderli* con truppe proprie, o comandate da ufficiali inglesi, e l'aveva

trovato eccellente per aver in sua mano il potere effettivo, lasciando alle autorità indiane nominali l'odiosità della riscossione delle imposte e di tutti gli atti arbitrari con i quali sono governati da molti secoli i paesi dell'Asia.

Per il che lord Ellemborough, a quel tempo governatore generale delle Indie, applicando pure all'impero di Gwalior il sistema sussidiario, vi conservò *Rania* (regina) la vedova dell'ultimo Scindiah, che aveva dodici anni, lasciandole anche la libertà di scegliersi nella sua saviezza e prudenza di dodici anni un altro sposo fra i discendenti laterali dei Scindiah.

La *Rania* di dodici anni scelse a suo sposo nominale un ragazzo di nove anni, nominato Senyi-Rao, accettando però come reggente e ministro principale una creatura degli inglesi.

Ma le cose non durarono molto tempo a questo modo; sia per ambizione della *Rania*, sia per quella d'un suo consigliere intimo, che era riuscito a guadagnarne le grazie, fu fatta una rivoluzione di palazzo, nella quale fu espulso il reggente postovi dagli inglesi, e nominato a quell'ufficio il Khasie (amico intimo) della *Rania*. Così questa, per mezzo del nuovo reggente, poteva esercitare il potere effettivo, invece del nominale che le aveva lasciato la Compagnia delle Indie.

Saputa cotesta rivoluzione di Corte, lord Ellemborough, si dispose ad occupare l'impero di Gwalior con due corpi d'armata, mentre dalla loro parte la *Rania* e il Khasie si prepararono pure alla difesa, e armarono alla foggia europea le loro truppe, quasi tutte composte di Maratti, fortissima gente di quelle provincie.

Invaso il territorio di Gwalior, ne avvenne un primo scontro fra gli inglesi e i maratti, nel quale gli inglesi ottennero una vittoria di poca importanza, e la vinsero non per mag-

gior valore, ma per maggior disciplina, pagandola però con gran perdita di soldati e d'ufficiali, tanto era stata fiera la resistenza dei maratti.

Per finirla compiutamente fu dunque necessaria una seconda battaglia, che fu vinta nuovamente dagli inglesi, in modo decisivo, perdendovi però buon numero di valorosi ufficiali che, per salvare l'onore inglese, s'erano gettati audacemente a tutti i pericoli d'una lotta accanita.

Fra gli ufficiali feriti gravemente ci fu il colonnello Z....., *Half-cast*: trasportato con altri compagni alla residenza d'Agra privo affatto di sentimenti, non li ricuperò che dopo molte ore, e molte fatiche dell'arte medica.

Rinvenuto in sè, guardò attorno alla sua stanza, e non gli parve una sala degli spedali militari inglesi, che egli conosceva da lungo tempo.

Poi vide a girare fra letto e letto, come infermiere, donne europee vestite d'una foggia da lui mai più veduta, che non era nè europea, nè indiana, e le sentì parlare agli infermi la lingua francese invece dell'inglese.

Sorpreso di tutte queste novità, e dubitando che fossero ancora illusioni della sua mente derelitta, accennò ad una di quelle infermiere, e la richiese in francese dove si trovasse egli, e chi fossero esse, perchè luogo, persone ed abiti gli erano ignoti affatto.

L'infermiera gli rispose che egli si trovava ad Agra nel nuovo ospizio francese statovi fondato dalle Suore di San Vincenzo di Paola.

— "Io sono dunque in un ospizio cattolico?"

— "Sì, rispose la monaca.

— "Ma come sta ciò? — diss'egli — perchè non sono io nello spedale militare della Compagnia delle Indie?"

— "Il fatto è avvenuto così, gli rispose la monaca. Appena si seppe ad Agra la notizia della sanguinosa batta-

glia di Gwalior, e che venivano trasportati dal campo molti feriti, noi pure, come vuole il nostro ministero, siamo andate al loro riscontro per il caso che fosse accettato il nostro servizio, e conducemmo con noi le orfane catecumenche che ci vengono affidate. Una di esse, chiamata fra noi la bella bramina, passata appena la vostra lettiera, gettò un altissimo grido di dolore, vi si accostò, vi prese la gelida mano, la baciò ripetutamente, poi la inondò di lagrime dirotte, e ci scongiurò nel nome di Gesù Cristo a ricoverarvi nel nostro Ospizio, per darsi tutta alla vostra assistenza. Vedetela colà vestita come le nostre catecumenche, vero angioletto per bellezza, intelligenza, dolcezza e pietà. »

Mentre la Suora accennava alla giovine indiana che venisse a lei, al letto dell'*half-cast*, questi, sbarrati gli occhi sopra di lei, riconobbe, ma a stento, sotto quel nuovo vestiario la figlia del vasaio, che gli era stata offerta come schiava qualche anno innanzi.

Fattagli si presso, il Colonnello la interrogò del come si trovasse lì, e perchè avesse abbandonati i suoi vecchi genitori, che avevano data a lei l'ultima manata di riso che loro rimanesse in casa al tempo della carestia.

— « I miei genitori! — rispose ella — Oh mio buon Saheb, sono essi che abbandonarono me; essi sono morti poco tempo dopo che tu li avevi salvati dalla fame: morti del choléra tutti e due. Che aveva a fare orfana a dodici anni? Riparai in quest'Ospizio fra le altre orfanelle, ed ora benedico Iddio di quella mia deliberazione, perchè mi è dato così di rimeritarti, con qualche servizio da infermiera, del debito che io e i miei genitori abbiamo contratto con te, mio caro Saheb. »

Quando l'*half-cast* aveva dato le cento *rupie* alla moglie del vasaio, senza accettarne l'ignobile compenso, e la bella

giovinetta scampata così alla vergogna della servitù, gli aveva rivolto quello sguardo di tanta dolcezza e di tanta espressione che ho detto, nel fondo del di lui cuore era rimasta un'impressione aggradevole, ma indistinta, e il ricordo di quello sguardo gli ricorreva alla mente di volta in volta nell'ozio dell'accampamento, e nelle passeggiate solitarie.

Ma ora che la voce melodiosa della bella giovinetta bramina gli risonava alle orecchie, là, in quel luogo di tanti dolori; ora che egli sapeva che doveva a lei la buona ventura di essere stato rievocato là entro, e di ricevervi un'assistenza non venale; ora che le di lei parole gli dimostravano tanto affetto, tanta stima e tanta intelligenza, l'impressione aggradevole si fece distinta, e prese i caratteri dell'amore esordiente, e quello che nella prima indistinta impressione non era forse che la voluttuosa immagine d'una bella indiana, si fece la pura, la nobile figura d'una donna che poteva essere degna del di lui cuore.

Dopo qualche momento di silenzio, egli la prese per mano, e la domandò: — « Il tuo nome, o bella bramina? »

— « Urmila, rispose ella.

— « Ascolta, Urmila; d'ora in poi non mi parlare più di ciò che ho fatto per te, e per i tuoi genitori; ciò che tu hai fatto per me, è ben altro beneficio, ed ora io mi tengo per tuo debitore. »

La commozione di questa scena era troppo forte per un uomo ferito gravemente, che aveva già perduto molto sangue, e smarriti i sentimenti per tanto tempo.

Per il che la Suora, come persona pratica d'ammalati, accertasi che, se quell'emozione durava più lungamente, egli ne avrebbe patito, raccomandò a lui il riposo, e ad Urmila di allontanarsi. L'uno e l'altra accettarono l'amorevole consiglio, e si separarono materialmente: ma le anime loro rimasero lì presso l'una all'altra per legge di forza invisibile, di forza maggiore, che resiste ad ogni consiglio, e ad ogni comando.

La buona fibra del colonnello Z...., le cure affettuose di chi era l'oggetto, e soprattutto le immagini ridenti e ristoranti d'un avvenire felice, che l'amore gli presentava, affrettarono la guarigione della sua grave ferita, che si saldò compiutamente in capo a due mesi, senza lasciare eredità di malanni.

Giunto il giorno felice, in cui il medico lo dichiarò emancipato da ogni sua cura, e stabilito fra sè e sè tutto il disegno del suo avvenire, richiese Urmila di un colloquio a quattr'occhi, e, ottenutolo, incominciò così:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Quantunque Urmila si aspettasse da un giorno all'altro una dichiarazione d'amore, tuttavia questa domanda, fatta senza i soliti preliminari, come un comando militare, come un *pronti! fuoco!* diede una scossa al suo cuore, lo fece palpitare affannosamente, e impedì a lei ogni parola per qualche momento.

Il Colonnello, che s'era immaginato un sì pronto come la sua domanda, vedutala muta, aggrottò le ciglia, ma per un solo minuto secondo; perchè Urmila, tacendo, gli diede però uno sguardo che era tutto simile a quel primo che gli aveva dato all'accampamento del Doab. Il Colonnello la riprese allora per la mano, e le ripeté dolcemente:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Urmila, calmatisi un poco i battiti del suo cuore, ebbe allora forza di rispondergli:

— « Sì, Sahèb! »

— « O Urmila, non mi dir più dunque Sahèb: io non sono tuo signore, ma tuo compagno, tuo fratello, l'uomo che vuole amarti e proteggerti, quanto ti amavano i tuoi genitori. Il choléra ti ha fatta orfana: me hanno reso orfano i pregiudizi dell'orgoglio inglese. Abbandonati dai nostri, noi possiamo bastare a noi stessi; l'amore ci terrà luogo

« di tutto ciò che hanno tolto a te il destino, a me i pregiudizi. Se tu vuoi, d'oggi stesso, il cappellano di quest'Ospizio benedirà la nostra unione a nome del nostro Iddio, presso il quale non vi sono nè categorie di nomini a diverso colore, nè pregiudizi di casta. »

— « Le tue parole sono dolci, sono di quelle, come diciamo noi, che ammaliano i serpenti. Io pure aveva pensato a un avvenire felice con te, perchè tu eri l'eletto del mio cuore. Ma quest'avvenire io lo credevo un sogno, un'illusione dell'anima mia, parendomi troppa la distanza che correva tra te, ricco e glorioso come il sole che vivifica il mondo, buono e virtuoso come un nostro Richi (patriarca) e la povera figlia del vasaio. A te è piaciuto d'avverare il mio sogno: oh venga presto il momento, che io possa chiamarti mio sposo! »

— « Grazie, mia cara Urmila, del tuo consenso; preparati dunque per oggi: dopo la benedizione nuziale noi partiremo per Benàres a fare acquisto degli abiti da nozze. »

Urmila, tutta vispa di felicità, ma sommessamente come una schiava, s'avviò alla sua piccola stanza, che a lei orfana era paruta una reggia, a lei sposa dell'*kalf-cast* pareva ora una cella da penitenziario.

L'*kalf-cast* frattanto era rimasto penseroso: il matrimonio che egli stava per contrarre con una bramina cristianizzata, lo separava inesorabilmente dalla società inglese, e nello stesso tempo Urmila portava con sè l'anatema della sua casta, che non perdona mai ad una bramina qualunque relazione legale od illegale colla abbia con un estraneo.

Con il loro matrimonio essi dovevano considerarsi come solitari dovunque ci fossero inglesi o indiani.

— « Bah, disse il Colonnello, passando la mano destra sul fronte: ho io ad avere qualche riguardo ai pregiudizi degli inglesi e dei bramini? Ho io a sperare qualche riguardo

« da essi? Se rinunziassi a questo matrimonio, mio fratello, « figlio d'una inglese, il quale si è preso il nome di mio padre « e le sue sostanze, mi farebbe egli giustizia, e mi ristorerebbe di ciò che ho perduto per colpa dei loro pregiudizi? « No, povero *half-cast*, non vi è altra felicità al mondo per « te, che quella di essere compagno fedele d'Urmila, e di « compiere a fianco di lei il triste viaggio di questa vita. — « Andiamo all'altare. »

### Tre anni di luna di miele.

Chi credesse di ben giudicare la mente ed il cuore, i costumi ed i propositi della donna indiana da quelli della donna europea, commetterebbe lo stesso errore di chi volesse giudicare del clima delle Indie dal nostro clima, dei rododendri dagli eliotropi, e dei cactus giganteschi di colà dai poveri nani che noi coltiviamo nei nostri vasi.

La fantasia della donna indiana incomincia sino dalla prima fanciullezza ad essere educata e diretta alle credenze le più meravigliose: le loro divinità hanno poteri, virtù e vizi trascendentali: i miracoli che esse fanno sono le mille volte più spettacolosi di quelli che stanno registrati nelle leggende dei nostri Santi. Così si racconta che Krichma, il quale, per cento milioni d'indiani, è ancora il maggior Iddio, trovandosi un giorno con la sua pastorella, e vedendo che il cielo minacciava temporale, alzò con il dito mignolo una montagna, e la tenne sospesa sopra di lei a guisa di parapioggia; e i cento milioni d'indiani lo credono senza alcuna difficoltà.

Alle ragazze delle Indie è proposta come modello di virtù coniugale la Dea Savitri, la quale a prezzo di lagrime, di opere sovrumane di penitenza e di preghiere, ottiene da Jama, il Dio della morte, che gli restituisca il suo giovine marito Satyavan, il quale le era morto dopo un anno di matrimo-

nio: commoventissima leggenda, capo-lavoro di genere patetico, dove l'amore, il dolore, la costanza e la fedeltà coniugale sono descritte con frasi veramente orientali.

Un altro modello proposto alle fanciulle braminc è la bella Sacontala, una delle più amabili eroine del poema sanscrito, il *Mahabarata*. La dolcezza che ella dimostra sempre a suo marito, la cura che ha d'ogni suo desiderio, la tenerezza che porta ad ogni oggetto che gli appartenga, ne farebbero per le donne europee una di quelle Sante di virtù transumane, che i teologi consigliano solamente ad ammirare, disperando che si possano imitare.

Chi, ad esempio, avrebbe il coraggio d'imparare alle nostre spose i seguenti *mantrassi* (preceetti religiosi) che le indiane sono obbligate ad ascoltare nelle cerimonie nuziali, e, ciò che è più orientale, ad osservare?

« Lo sposo è il Dio della donna; per quanto vecchio, brutto, « o maligno sia, o diventi, la donna deve farne l'idolo del suo « cuore; ogni di lei desiderio ha ad essere conforme a quello « di lui: se egli ride, rida ella: se egli piange, ed ella pianga: « s'egli vuol cianciare, cianci ella pure: s'egli è silenzioso, « ella zittisca.

« Il nome della donna sia composto di sillabe armoniose e « dolci a pronunziarle; sia esso nella casa del marito come « un sorriso, come una parola di benedizione. »

Per credere a queste meraviglie conviene ricordare le migliaia di vedove dei Rajah e dei Nabab delle Indie, che si abbruciavano o nella fossa, o sul rogo profumato dei loro mariti, e vi si gettavano cantando le più liete canzoni della luna di miele.

Convien ricordare tutte le fatiche che ebbe ad incontrare e durare la Compagnia delle Indie per impedire questi suicidi per affetto coniugale. Essa vi si pose con tutta quella tenacità di proposito che usa la nazione inglese nelle opere

le più colossali; ma dovette impiegarvela tutta per ottenere la soppressione di quei sacrifici.

Il fastidio che le diede una simile impresa le fece inventare il motto, che « le Indie sono il ghetto delle umane follie. »

Urmila, fatta alla scuola indiana, e ricevendo ogni giorno lezioni pratiche d'affetti domestici e di sacrifici nella famiglia del vasaio, stimando prima *Phalf-cast* come suo benefattore, e amandolo poi come suo Satyavan, aveva fatto sacramento a se stessa d'essere una Savitri per lui, e lo fu. Dal giorno in cui lo sposò, non si staccò più dal suo fianco un'ora sola: sempre con lui nelle città, negli accampamenti, nel *Diaghir* piegò il corpo ad ogni genere di vita, di esercizi, di fatiche, e la sua mente ad ogni sorta di studi, perchè nessuno si accorgesse che ella fosse la povera figlia di un vasaio, cui fosse mancata una signorile educazione.

Malgrado però i titoli e gli uffici onorevoli che *Phalf-cast* si era guadagnati con il suo valore, malgrado la sua devozione alla Compagnia inglese, malgrado le sue ricchezze, malgrado le tante e belle qualità personali d'Urmila, i due sposi non valsero a vincere i pregiudizi altrui, e tanto nelle città, quanto negli accampamenti rimasero isolati come lo erano nel loro *Diaghir*.

E non se ne dolsero, e non amareggiarono la propria felicità con ire e con maledizioni da misantropi, ma respingendoli la società inglese, essi impararono a starne senza, e a bastare a se stessi. Che vi possa essere felicità in questa vita solitaria, e che essa possa durare così per tre anni, sono cose difficili ad ammettere in Europa, dove la felicità coniugale non la si suole disgiungere dai piaceri e dalle feste di società, e dove la è fatta consistere più nelle apparenze del lusso e degli abiti che nella costanza degli affetti.

Un giorno che *Phalf-cast* stava pensando, e il suo pensiero si manifestava nel volto con aparenza malinconica, Urmila

gli si appressò, e presagli la mano in atto di carezza, le domandò sorridendo così:

« Che ha il mio Saheb? »

Risentito dalla sua meditazione per la voce armoniosa di Urmila, egli le rispose con forzato sorriso: « oh! nulla, mia cara. »

— « Non ho io a saperlo? »

— « Ho io segreti per te, *apsara* mia? — Vedi, questa mattina ho letto su pei giornali di Londra, che il figlio di mio padre, che io non posso chiamar fratello, quegli che è nato in casa mia dopo di me, è stato ricevuto nella Camera dei Pari, dandogli un diritto la sua nascita. »

— « Ricordati, amico mio, dell'Ospizio de' Cattolici d'Agra, dove ti annuolarono pure la mente le stesse memorie, e dove le hai lasciate, tu mi dicesti allora, per sempre. »

— « Hai ragione, Urmila mia, disse alzandosi il Colonnello, è un torto che fo a te nel ricordarmi ancora delle durezze de'miei parenti. Ho io forse più altri parenti che te? e non mi compensi tu d'ogni altra affezione? — Scusami, Urmila, se per un istante mi son lasciato svagare da quelle dolorose memorie; ora la nuvola europea è passata; il sole delle Indie risplende nuovamente sopra di me. »

### Il sacrificio.

Erano passati di poco tre anni dal giorno delle loro nozze, quando la ferocissima tribù che abita i monti Kasia fece una scorreria nella provincia di Silhet che si trova al confine orientale del Bengala.

Quei briganti, stretta alleanza con i selvaggi dei monti Garrows (che formano con i Kasia una lunghissima catena a guisa d'anfiteatro), vivono come essi di rapina, e la delizia dei loro pasti era e forse è ancora la carne umana. Questi

conviti, non da Sardanapali e da Luculli, ma da tigri e da jene, sono santificati dalle loro opinioni religiosi.

I loro fetisci fatti a loro imagine sono grossolani, e erediti golosi del sangue umano, e aspiranti voluttuosamente il fumo nauseante di carne umana abbrustolita. La carne offerta loro, e così santificata, è consumata saporitamente da quei selvaggi, che non si danno manco la pena di forbire i loro baffi dell'untume e del sudume, ma ve lo tengono raggrumato e secco a testimonianza dei loro pasti.

La guerra fatta da quei selvaggi è lo sterminio e l'orrore: le armi loro, e specialmente le frecce sono avvelenate: quelle degli antropofagi dei monti Garrows si distinguono dalle altre per un veleno perfezionato, che dà la morte lentamente, e che finora è una loro feroce privativa, non essendosi ancora potuto conoscere donde lo traggano, come lo distillino, e quali rimedi ne possano neutralizzare i tristissimi effetti.

Appena che il governatore generale lord Dalhousie seppe della scorreria di quei selvaggi, trattandosi d'una guerra speciale che richiedeva un capitano pratico dei luoghi e delle abitudini di quei barbari, pensò all'*half-cast*, e gliene affidò la difficile condotta. Egli da buon soldato l'accettò, e si preparò alla partenza con la truppa indigena a lui sottoposta.

Urmila lo volle accompagnare. Tutti gli argomenti e le difficoltà che le furono opposte dal marito tornarono vane. Ella si disse forte e robusta abbastanza per sopportare il viaggio, le fatiche, le privazioni di tutte quelle comodità alle quali era assuefatta da tre anni per l'amore e la ricchezza del marito, e quando questi per ultima ragione le ricordò il suo stato di gravidanza, ella sorrise, e gli rispose che sua madre aveva patito molto di più, e che le donne indiane non abbisognano delle delicatezze delle signore d'Europa, e guardandolo a quel modo con cui l'aveva guardato nel loro primo incontro, conchiuse il suo discorso così: « non v'ha disagio,

« non affanno, non privazione che si agguagli a quella d'essere lontana da te: lascia che t'accompagni. »

L'impresa non fu di lungo tempo: quei selvaggi disordinati, senza disciplina, e senza armi da fuoco non ressero contro i primi impeti dei soldati e le prime scariche dei fucili, e accompigliati fuggirono nelle loro montagne, e specialmente al loro capitale villaggio di Mamlon.

Quell'alpestre villaggio, o meglio quella raunata di tane, è situata alla cima di uno dei monti Kasia, inaccessibile da tre lati, perchè le rupi vi sono per natura scoscese perpendicolarmente; l'unica via che vi conduce dal quarto lato è un tramitello scavato nel fondo calcareo, e nel tufo, per cui non possono passare che due o tre persone di costa, serrate fra due muraglie.

Da quel loro naturale trinceramento i selvaggi tentarono l'ultima prova di resistenza. Ma i soldati dell'*half-cast* li attaccarono con le baionette alle reni, e non lasciarono loro altra scelta che o di morire di punta di baionetta, o di gettarsi nei precipizi. I più si gettarono nei precipizi.

Ma uno di essi veduto l'*half-cast*, e riconosciuto per capo dei suoi nemici, trasse dal petto un urlo che sonava altro che voce umana, un urlo da tigre bengalese, impugnò l'arco, vi aggiustò sulla corda una freccia, la cui punta, come la lingua della vipera, era avvelenata del veleno de' Garrows, mirò al petto del Colonnello, e scoccò.....

Ma Urmila che aveva udito l'urlo feroce, e tenuto d'occhio ogni movimento del selvaggio, con uno slancio impetuoso, si frappose muraglia vivente fra il marito, e l'arco del selvaggio, e ne ricevette la freccia avvelenata nella spalla. Bellissima di gioia come se avesse ricevuta una grazia celeste, cadde a terra, ed esclamò sorridendo: « Dio mio, ti ringrazio: egli \* è salvo! »

Tutto ciò aveva ella compiuto con la rapidità del fulmine,

e come còlto dal fulmine l'*half-cast* n'era restato lì insensato; ma rinvenuto in sè, sollevata Urmila da terra, veduta la freccia avvelenata nella di lei spalla, e trattata dalle carni, istintivamente applicò sulla ferita le sue labbra, e con il tremito convulsivo di chi vuol salvare una cosa cara, e temo di non giungere a tempo, si affrettò a succhiare il sangue senza un minuto di riposo, meno quello in cui rigottava il sangue a boccate. Chiamato il chirurgo del reggimento, e accorso sul luogo, esaminò la ferita, la lavò, la fasciò, e fidandosi alle apparenze, e ai precetti dell'arte, dichiarò svanito ogni pericolo. Allora l'*half-cast* credette venuta la sua volta di alzare le mani al Cielo, e ringraziare Iddio.

Ma, come ho detto, il veleno dei Garrows è ancora d'ignota natura, e nel suo andare rassomiglia alla rabbia canina. Inganmatore sul principio, non dà segno di sè; ma dopo qualche tempo prorompe, ed invade nervi e vene, e dà luogo ai sintomi i più affannosi.

Così avvenne ad Urmila.

Terminata la campagna del Silhet, e recatisi gli sposi a Calcutta, là si manifestarono i primi segni del tremendo veleno. Ma tanto l'*half-cast*, per naturale illusione, quanto i medici per imperizia di quel veleno, attribuirono quei segni allo stato di gravidanza nuovissimo per Urmila, alle fatiche da lei patite nell'ultima campagna, a tutt'altra cagione insomma, meno alla vera.

Urmila sola aveva il presentimento della propria sorte, e lottò per vincerla con tutta la forza del suo temperamento, con tutta l'energia della sua giovinezza, con tutta la potenza del suo amore da Savitri: fece miracoli di resistenza vitale; ma il veleno dei Garrows la vinse.

I sintomi fatali invece di diminuire per l'azione dei molti rimedi saggiati alla ventura aumentarono di numero e d'intensità: le illusioni cessarono prima negli altri, e poi nel

marito; l'arte medica si trovò senza sussidi, ma per non confessare la propria impotenza suggerì come ultima prova l'aria ristoratrice delle Alpi delle Indie, dei *Nilagiri*.

L'*half-cast*, nella terribile ansietà dell'annegato che s'attacca ad ogni filo d'erba, s'affrettò a recarsi ai *Nilagiri* con Urmila. Per sua fortuna un ricco inglese, proprietario d'una bellissima villa, dovendo ritornare in Europa, cercava di venderla: con poche parole il contratto fu accordato, il prezzo pagato, e Urmila potè essere ricoverata in un alloggio signorile, con il conforto di tutti gli agi, come usano procurarsi gli inglesi, che sono i sibariti dei piaceri domestici.

Per varii mesi quella fu casa di sofferenze fisiche e morali, di cui non può darsi nè calcolo, nè narrazione, perchè patite con coraggio e senza essere spesse volte manifestate. Urmila gli celava le sue, per non sperdere in lui ogni illusione; ed egli nascondeva a lei le sue, perchè restasse anche a lei qualche illusione da farne forza per resistere al male. Vani riguardi! vane cautele! vani sacrifici!

Conoscete voi il bellissimo fiore dell'*echinocactus turbidatus*? è una lunga tromba bianchissima, composta di petali frastagliati, che ha nel fondo verde dell'imbuto un fiocco di stami gialli di un lavoro finitissimo: ma appena la luce e il calor del sole aprono la tromba, un insetto roditore si getta sul fondo di essa, e si avvoltoia tra la polvere finissima degli stami gialli, ne sperde il meglio, e si ciba dell'umore che trova là entro. Come il barbaro insetto incomincia la sua devastazione, il fiore incomincia ad appassire, e si può argomentare del progresso della rovina interna operata dall'insetto, dallo sfascio esterno dei petali, che avvizziscono, perdono la loro bianchezza di giglio, e s'incartocciano gli uni sugli altri.

Così fu d'Urmila.

Se l'*half-cast* nei tre anni passati in una privilegiata e con-

tinua luna di miele aveva trovato ed ammirato quasi ad ogni giorno, anzi ad ogni ora, una nuova grazia, un nuovo pregio, una nuova virtù in colui che egli adorava come sua sposa e come sua salvatrice, ora assisteva al lento e continuo rovinio di quell'essere amato, uscito con tante perfezioni dalla mano del Mastro Eterno.

Le angosce di quello spettacolo dovettero essere ben lunghe e crudeli per lui! per lui che non aveva avuto, e non aveva altra persona da poter amare: tutte le possessioni della Compagnia delle Indie con la loro area di settecentomila miglia quadrate di estensione, e con la loro popolazione di centododici milioni fra inglesi dominatori, e indiani dominati, erano state una vasta solitudine per lui sino al giorno, in cui s'era sposato ad Urmila: da quel giorno egli si era abituato a tutta l'umana felicità.

Ed ora al cadere graduato delle forze d'Urmila, gli appariva nuovamente la vasta solitudine da percorrere ancora per anni ed anni avvenire che egli non sapeva quanti.

E forse allora egli guardò disperatamente, ma con fermezza di proposito, a quelle pistole che suo padre gli aveva date a quindici anni per sua difesa, quando lo aveva bandito per sempre dalla di lui casa. Ma Urmila, che, cristianizzata nel resto, era però rimasta bramina nell'amare l'*half-cast*, e « ne aveva fatto l'idolo del suo cuore » secondo i precetti nuziali di Brama, che s'era educata a indovinarne i pensieri, a prevenirne i desiderii, a tutta insomma la chiarezza dell'anima sola in due corpi, gli parlò un giorno così:

— « Ascoltami, diletto mio, e perdona all'indiana i suoi pregiudizi d'infanzia. Io credo ai sogni, e ne ho fatto uno poche ore fa, che devo raccontarti.

« Ricordi tu la figura e gli abiti con i quali vedesti mia madre nella pianura di Doab, quando le hai dato le cento rupie?

« Ella mi è apparsa con la stessa figura di dolore e con gli stessi abiti di lutto d'allora, e m'ha detto così: « figlia mia, Jama, il Dio della morte, ti aspetta come cosa sua: le mie lagrime e quelle del tuo padre non sono state posanti a salvarti, come quelle di Savitri salvarono Satyavan: Jama è avido della sua preda.

« Ma le mie lagrime e quelle di tuo padre hanno però impetrato dall'insaziabile Iddio, che egli ti lasciasse almeno essere madre prima di morire.

« E la sarai. »

« Vedi, amor mio, io credo alla promessa di mia madre. Quando la giovine sultana, la favorita di Shah-Djéhan si sentì presso a morire, gli domandò due grazie: l'una, che rinunziasse a seconde nozze, per non dimezzare con altri figli il suo amore e i suoi dominii, riservando intieri l'uno e gli altri all'unico loro figlio; la seconda, che le elevasse tale monumento sepolcrale da eternare la sua memoria.

« Io non ti domando nè l'una, nè l'altra promessa; ti chiedo invece di conservarti per il nostro figlio. Tu mi hai parlato le tante volte dei dolori che hai sofferti per essere stato abbandonato dal padre..... »

— « Oh Urmila! io abbandonare il figlio nostro! e me ne credi tu capace?..... »

— « Se tu morissi, non l'abbandoneresti tu? Se la disperazione, il fastidio della vita..... ricordati che nelle tue vene scorre del sangue inglese, che è pronto al suicidio.... »

— « Ma, Urmila, che vai tu delirando? Nè tu morrai, nè io avrò mai motivo o pretesto a porre un termine alla mia vita..... »

— « Tu vuoi che io spero ancora di vivere?..... »

— « Sì, sì, Urmila, tu vivrai..... »

— « Jama è avido della sua preda..... »

— « Jama non è più un Iddio nè per te, nè per me..... »

— “ Ad ogni modo fammi la promessa che ti ho domandata..... ”

L'*half-cast* le prese la mano, la senti ardente di quell'incendio febbrile che distrugge ogni più forte esistenza, e udi dentro di sé un'eco dolorosa che gli ripeteva: “ Jama è avido della sua preda. ”

Ma gli era dovere di fingere, e quindi, componendo le sue labbra ad un sorriso d'amore e di speranza, e stringendo con forza la mano d'Urmila, le disse: “ Sia fatto a modo tuo: quantunque non ne veda il bisogno, tuttavia ti prometto di vivere per il figlio nostro, e di non staccarmene un solo momento per tutta la mia vita. ”

Come ella aveva sognato, qualche giorno dopo fu madre, madre d'un figlio bello come il Dio d'amore, come se lo erano augurato l'un l'altra, Urmila e il suo sposo.

Ma quella fu l'ultima loro felicità.

Staccato il frutto, l'albero cadde; il verme roditore aveva terminata la sua opera di distruzione nel fiore dell'*echinocactus*.

Qualche ora dopo Urmila morì nelle braccia dell'*half-cast*.

### La tomba.

Shah-Djéhan, sultano d'Agra, morta la sua favorita, adempì scrupolosamente alle sue promesse che le aveva fatte: non prese altra donna, e le fece costruire un sepolcro da eternarla.

Per ventidue anni ventimila operai lavorarono a quel monumento, che costò al sultano Shah-Djéhan ottanta milioni di lire. Ma, vedendo il *Tadje-mahal* (così è chiamato quel capo-lavoro), sono già molte le signore d'Europa che hanno esclamato: “ consentirci a morire sul momento, se fossi certa di avere una tomba come questa. ”

Quello è detto *la perla dei mausolei*, ma ve ne sono assai altri nelle Indie, tutti ammirabili per il lavoro e per il prezzo che costarono. Un bel sepolcro era l'ultima prova d'amore che i principi dell'Asia, i Rayah ed i Nabab davano alle loro favorite, in compenso forse del sacrificio della vita che altre facevano sul rogo dei loro mariti.

Quantunque l'*half-cast* non fosse ricco a milioni come un Nabab, tuttavia volle imitarne la nobile usanza, e fare costruire ad Urmila un monumento degno di lei. — Il luogo lo favorì.

Volendo io darne un concetto preciso, ne tradurrò la descrizione dall'*Inde contemporanea*, di De Lanoye, il quale vide e rivide quel monumento, lo studiò, e lo descrisse sul luogo.

“ Ascendendo a seconda di un ruscello che scorreva fra i praticelli del giardino, noi giungemmo al fondo d'una vallata ombrosa, fiancheggiata di rocce, dal cui piede si alzavano querce secolari e masse di rododendri alti come le più alte piante dei nostri boschi.

“ La vallata era chiusa, come da un sipario, da un'altissima parete di granito, levigata, eguale, tagliata a regolo perpendicolare, opera in parte di natura, in parte di scalpello.

“ Alla base di questa muraglia, lo scalpello dell'uomo aveva lavorato una facciata scavando, vuotando, polverizzando il granito, e foggilandolo a rappresentare un Attico e le colonne d'un piccolo tempio jenco, a cui si montava per dieci gradini egualmente tagliati nella roccia.

“ Al di là di questo pronao, sotto una volta spinta arditamente, e che rappresenta con la sua scultura meravigliosa i tronchi ed il fogliame leggero della palma, io vidi un sarcofago, anch'esso di granito, sul cui coperchio levigato e lucente come purissimo marmo, si leggeva una parola sola: URMILA, incisa in caratteri sanscriti e a lettere d'oro. ”

Sono già parecchi anni che l'*half-cast*, abbandonato il servizio militare, lasciato ad affitto il suo diaghir, non si è più mosso dalla sua villa dei Nilaguri, dove la tomba d'Urmila e l'educazione del loro figlio " bello come un piccolo amore " delle Indie, dagli occhi neri e scintillanti e dalle ciocche di " capelli di colore d'ebano, e morbidi come la seta " sono le sue cure d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto. L'avvenire di suo figlio gli tempera il dolore del passato, e religiosamente osservatore della promessa che egli fece ad Urmila di non abbandonare mai il loro figlio, non avendo confidenza in precettori inglesi, che lo avrebbero trattato con il galateo dei loro pregiudizi e del loro egoismo, se ne procurò uno di Francia, uno cattolico, perchè la fede cattolica era stata l'ultima d'Urmila e gli pareva di offenderne la memoria ove non concedesse a suo figlio la religione della madre.

Tutto il suo mondo è là: solitario, ma non misantropo, egli non odia la società: egli non ne sente il bisogno.

Un giorno che suo figlio, curioso come tutti i ragazzi, vide nell'armeria paterna un paio di pistole, non adoperate e non pulite da molto tempo: " Guarda, papà, gli disse, come sono vecchie e brutte queste pistole; perchè non ne hai cura " come delle altre armi? "

— " Perchè:.... perchè mi fa male a guardarle: mi ricordano il giorno in cui ho cessato di avere un padre. "

— " Tuo padre è morto forse in quel giorno? "

— " Sì, è morto per me, ma per gli altri ha vissuto molti anni ancora. " A queste parole il suo cuore, angosciato dalla crudele memoria, spinse un'ondata di lagrime agli occhi: l'*half-cast* dovette abbracciare con impeto la cara testa del bimbo, bagnarne di lagrime le ciocche nere e ricciute, baciarle e ribaciarle con avidità febbrile, onde stornare dalla sua mente quel tristissimo ricordo di sua vita.

Ma il triste ricordo gli stava fisso nella mente; allora egli

prese per mano il figliuolletto, e lo condusse seco al santuario d'Urmila.

Là, in quell'atmosfera di calma sepolcrale, che gli dava sempre refrigerio all'anima stanca, egli ritrovò la pace di prima.

Là egli va ogni giorno religiosamente, usando però sempre la cautela di andarvi con il figlio.

Guai a quel giorno in cui il destino, per una crudele perseveranza nel male, lo privasse pure del figlio!

In quel giorno sciagurato, che Dio gli tenga lontano! libero da ogni promessa fatta ad Urmila, egli porrebbe termine alla sua travagliata e stanca esistenza; e, spirito santificato da lunghe e immeritate sventure, patite per gli altrui pregiudizi, ricongiunto a suo figlio, percorrerebbe gli spazi del Firmamento cercando l'anima d'Urmila, per non lasciarsi mai più.

**A. BORELLA.**



**ALMANACCO**  
**NAZIONALE**

PUBBLICAZIONE DEL GIORNALE

LA

**GAZZETTA DEL POPOLO**

DI

**TORINO**

per l'anno

**1866**

Anno 17.

**STAMPERIA EDITRICE**

Via S. Agostino, già Stampatori, N. 3.

### E C C L I S S I

Cinque Ecclissi accadranno nell'anno 1866, come segue :

Il primo parziale del Sole, a noi invisibile, nel dì 16 marzo a ore 9, minuti 20 di sera.

Il secondo totale della Luna, a noi in parte visibile, nel mattino del 31 marzo, a ore 1, minuti 58.

Il terzo parziale del Sole, a noi invisibile, nel dì 15 aprile, a ore 5, minuti 41 del mattino.

Il quarto totale della Luna, a noi parimenti invisibile, nel dì 24 settembre a ore 11, minuti 52 mattina.

Il quinto parziale del Sole, a noi in parte visibile, nella sera dell' 8 ottobre, a ore 3, minuti 22.

### FESTE MOBILI

|                                  |          |           |
|----------------------------------|----------|-----------|
| Settuagesima . . . . .           | 28       | gennaio   |
| Le Ceneri . . . . .              | 14       | febbraio. |
| Pasqua di Risurrezione . . . . . | 1        | aprile.   |
| Rogazioni. . . . .               | 7, 8 e 9 | maggio.   |
| Ascensione del Signore . . . . . | 10       | detto.    |
| Pentecoste . . . . .             | 20       | detto.    |
| SS. Trinità . . . . .            | 27       | detto.    |
| Corpo del Signore . . . . .      | 31       | detto.    |
| Domenica I d'Avvento. . . . .    | 2        | dicembre. |

## GENNAIO

|    |   |                            |
|----|---|----------------------------|
| 1  | L | <i>Circ. del Signore</i>   |
| 2  | M | s. Difendente mart.        |
| 3  | M | s. Genoveffa verg.         |
| 4  | G | s. Tito vescovo            |
| 5  | V | s. Telesforo p. m.         |
| 6  | S | <i>Epifania del Sig.</i>   |
| 7  | D | <i>Disputa di Gesù</i>     |
| 8  | L | s. Massimo vescovo         |
| 9  | M | s. Gensia verg.            |
| 10 | M | s. Nicanore mart.          |
| 11 | G | s. Onorata verg.           |
| 12 | V | s. Modesto mart.           |
| 13 | S | s. Godifredo mart.         |
| 14 | D | <i>SS. Nome di Gesù</i>    |
| 15 | L | Trasl. di s. Maur.         |
| 16 | M | s. Marcello p. m.          |
| 17 | M | s. Antonio abate           |
| 18 | G | s. Liberata verg.          |
| 19 | V | s. Canuto re mart.         |
| 20 | S | ss. Fabiano e Seb.         |
| 21 | D | s. Agnese v. m.            |
| 22 | L | s. Gaudenzio vesc.         |
| 23 | M | Sposalizio di M. V.        |
| 24 | M | b. Paola ved.              |
| 25 | G | Conv. di s. Paolo          |
| 26 | V | s. Policarpo v. m.         |
| 27 | S | s. Giovanni Grisost.       |
| 28 | D | <i>Settuag. s. Cirillo</i> |
| 29 | L | s. Franc. di Sales         |
| 30 | M | b. Sebast. Valfre          |
| 31 | M | s. Giulio prete            |

## FEBBRAIO

|    |   |  |
|----|---|--|
| 1  | G | s. Orso arcid.                               |
| 2  | V | Purif. di M. V.<br>bened. delle candele      |
| 3  | S | s. Biagio vesc. m.<br>benediz. della gola    |
| 4  | D | <i>Sess. s. Aventino</i>                     |
| 5  | L | s. Agata v. m.                               |
| 6  | M | s. Dorotea v. m.                             |
| 7  | M | s. Romualdo abate                            |
| 8  | G | s. Gio. di Mata                              |
| 9  | V | s. Apollonia v. m.                           |
| 10 | S | s. Scolastica verg.                          |
| 11 | D | <i>Quinq. s. Tigrino</i>                     |
| 12 | L | s. Gozzelino Torin.                          |
| 13 | M | s. Giuliana d'Ivrea                          |
| 14 | M | <i>Cen., s. Valentino</i>                    |
| 15 | G | s. Faustino                                  |
| 16 | V | s. Giusto martire                            |
| 17 | S | s. Marianna verg.                            |
| 18 | D | <i>I. di Quaresima, s. Simeone Patriarca</i> |
| 19 | L | s. Corrado franc.                            |
| 20 | M | s. Zenobio prete m.                          |
| 21 | M | <i>T., s. Angela v.</i>                      |
| 22 | G | s. Margherita da C.                          |
| 23 | V | <i>T., s. Pier Dam. v.</i>                   |
| 24 | S | <i>T., s. Mattia ap.</i>                     |
| 25 | D | <i>II. s. Costanza m.</i>                    |
| 26 | L | s. Alessandro Patr.                          |
| 27 | M | s. Onorina v. m.                             |
| 28 | M | s. Teofilo martire                           |

*LP. li 1 o. 7 m. 18 matt.*  
*UQ. li 8 o. 10 m. 7 sera.*  
*LN. Gen. il 16 o. 9 m. 7 s.*  
*PQ. il 23 o. 9 m. 24 sera.*  
*LP. il 30 o. 8 m. 59 sera.*

*UQ. il 7 o. 8 m. 10 sera.*  
*LN. Feb. 15 o. 10 m. 43 m.*  
*PQ. il 22 o. 5 m. 18 mat.*

### MARZO

- 1 G s. Albino vescovo
- 2 V s. Simplicio papa
- 3 S s. Cunegonda ved.
- G 4 *D III.* b. Umberto
- 5 L s. Foca giard. m.
- 6 M s. Marziano vesc.
- 7 M s. Tommaso d'Aq.
- 8 G s. Gio. di Dio
- 9 V s. Francesca Rom.
- 10 S ss. 40 Soldati mm.
- G 11 *D IV.* s. Candido m.
- 12 L s. Gregorio M. D.
- 13 M s. Modesta v. m.
- 14 M s. Matilde regina
- 15 G s. Raimondo abate
- 16 V s. Agapito v. m.
- 17 S s. Patrizio vesc.
- G 18 *D di Pass.*, s. Gabr.
- 19 L s. Giuseppe
- 20 M s. Alessandra *Eq.*
- 21 M s. Benedetto abate
- 22 G s. Benvenuto vesc.
- 23 V M. V. Addolorata
- 24 S s. Bernolfo v. d'Asti
- G 25 *D delle Palme*
- 26 L S. s. Emanuele m.
- 27 M S. s. Ruperto v.
- 28 M S. s. Sisto p. m.
- 29 G *S. Cena del Sig.*
- 30 V S. b. Amedeo di S.
- 31 S S. s. Balbina v.

*LP. li 1 o. 0 m. 23 sera.*  
*UQ. li 9 o. 4 m. 23 sera.*  
*LN. Mar. 15 o. 10 m. 7 sera.*  
*PQ. li 23 o. 1 m. 33 sera.*  
*LP. li 31 o. 5 m. 2 matt.*

### APRILE

- G 1 *D* PASQUA DI RISURR.
- 2 L s. Franc. da Paola
- 3 M s. Benedetto franc.
- 4 M s. Isidoro arciv.
- 5 G s. Vincenzo Ferr.
- 6 V s. Celestino p. m.
- 7 S b. Ermanno
- G 8 *D in Albis*, s. Alberto
- 9 L SS. Annunziata
- 10 M b. Antonio Nejrotti
- 11 M s. Leone p. d.
- 12 G b. Angelo Carletti
- 13 V s. Ermenegildo m.
- 14 S s. Valeriano mart.
- G 15 *D* s. Crescente mart.
- 16 L s. Turibio vesc.
- 17 M s. Aniceto p. m.
- 18 M s. Perfetto mart.
- 19 G s. Agnella m.
- 20 V s. Severiano mart.
- 21 S s. Anselmo arciv.
- G 22 *D* Patr. di s. Giuseppe
- 23 L s. Giorgio mart.
- 24 M s. Fedele capp. m.
- 25 M s. Marco Evang.
- 26 G s. Cleto papa m.
- 27 V s. Zita serva v.
- 28 S s. Vitale mart.
- G 29 *D* s. Pietro dom. m.
- 30 L s. Pellegrino Laz.,  
e s. Cater. da Siena

*UQ. li 8 o. 9 m. 12 matt.*  
*LN. Apr. 15 o. 7 m. 33 mat.*  
*PQ. li 21 o. 11 m. 4 sera.*  
*LP. li 29 o. 9 m. 53 sera.*

### MAGGIO

- 1 M ss. Filippo e Giac.
- 2 M s. Atanasio vesc.
- 3 G l'Inven. di s. Croce
- 4 V la Sacr.<sup>a</sup> Sindone
- 5 S s. Pio V papa
- G 6 *D* s. Benedetta verg.
- 7 L R., s. Stanislao v.
- 8 M R., s. Agrippa m.
- 9 M R., s. Gregorio v.
- † 10 G *V Ascens. del Sig.*
- 11 V s. Primitiva m.
- 12 S s. Pancrazio mart.
- G 13 *D* s. Pietro Regalado
- 14 L s. Vittore v. m.
- 15 M s. Isidoro agric.
- 16 M s. Ubaldo vesc.
- 17 G s. Pasquale Baylon
- 18 V s. Felice cappue.
- 19 S V., s. Ivone prete
- G 20 *D* DI PENTECOSTE
- 21 L s. Secondino m.
- 22 M s. Giulia verg.
- 23 M T., s. Fiorenzo
- 24 G s. Vincenzo pr. m.
- 25 V T., s. Dionigi v.
- 26 S T., s. Filippo Neri
- G 27 *D* la SS. Trinità
- 28 L s. Germano vesc.
- 29 M s. Restituto mart.
- 30 M s. Emilia vedova
- † 31 G CORPO DEL SIGNORE

*UQ. li 7 o. 10 m. 12 sera.*  
*LN. Mag. 14 o. 3 m. 28 s.*  
*PQ. li 21 o. 10 m. 28 mat.*  
*LP. li 29 o. 1 m. 48 sera.*

### GIUGNO

- 1 V s. Graziano mart.
- 2 S s. Guido vesc.
- G 3 *D* s. Clotilde regina
- 4 L s. Francesco Carr.
- 5 M s. Felicissima m.
- 6 M Mirac del SS. Sacr.
- 7 G s. Roberto abate
- 8 V SS. Cuore di Gesù,  
e s. Medardo vesc.
- 9 S s. Feliciano mart.
- G 10 *D* s. Primitivo mart.
- 11 L s. Barnaba apost.
- 12 M s. Antonina mart.
- 13 M s. Antonio da Pad.
- 14 G s. Basilio v. d.
- 15 V ss. Vito e Modestom.
- 16 S s. Quirico martire
- G 17 *D* s. Ranieri vescovo
- 18 L s. Marcelliano m.
- 19 M s. Giuliana verg.
- 20 M Mad. della Consol.
- 21 G s. Luigi Gonz. *Sol.*
- 22 V s. Paolino vescovo
- 23 S V., s. Lanfranco v.
- G 24 *D* *Nat. di s. Gio. Batt.*
- 25 L s. Massimo v. m.
- 26 M s. Eurosia v. m.
- 27 M s. Maggiorino vesc.
- 28 G V., s. Marcella
- † 29 V ss. *Piet. e Paolo ap.*
- 30 S Comm. di s. Paolo

*UQ. li 6 ore 7 m. 43 matt.*  
*LN. Giug. 12 o. 10 m. 37 s.*  
*PQ. li 20 o. 0 m. 15 mat.*  
*LP. li 28 o. 4 m. 16 mat.*

LUGLIO

|      |   |                       |
|------|---|-----------------------|
| G 1  | D | s. Teobaldo           |
| 2    | L | Visit. di M. V.       |
| 3    | M | s. Ireneo martire     |
| 4    | M | s. Ulrico vesc.       |
| 5    | G | s. Tranquillino m.    |
| 6    | V | s. Domenica v. m.     |
| 7    | S | s. Savino vesc. m.    |
| G 8  | D | s. Elisabetta reg.    |
| 9    | L | s. Veronica verg.     |
| 10   | M | s. Seconda v. m.      |
| 11   | M | s. Speciosa v. m.     |
| 12   | G | s. Epifania mart.     |
| 13   | V | s. Anacleto p. m.     |
| 14   | S | s. Bonaventura v.     |
| G 15 | D | ss. Camillo ed Enrico |
| 16   | L | Mad. del Carmine      |
| 17   | M | s. Alessio pellegr.   |
| 18   | M | s. Sinforosa mart.    |
| 19   | G | s. Vincenzo de'Paoli  |
| 20   | V | s. Margarita v. m.    |
| 21   | S | b. Oddino Barotti     |
| G 22 | D | s. Maria Maddalena    |
| 23   | L | s. Apollinare v. m.   |
| 24   | M | s. Cristina v. m.     |
| 25   | M | s. Giacomo Magg.      |
| 26   | G | s. Anna M. di M. V.   |
| 27   | V | s. Pantaleone m.      |
| 28   | S | s. Nazario martire    |
| G 29 | D | s. Marta verg.        |
| 30   | L | s. Massima mart.      |
| 31   | M | s. Ignazio di Loiola  |

UQ. il 5 o. 2 m. 34 sera.  
 LN. Lugl. 12 o. 6 m. 5 mat.  
 PQ. il 19 o. 4 m. 15 sera.  
 LP. il 27 o. 4 m. 43 sera.

AGOSTO

|      |   |                       |
|------|---|-----------------------|
| 1    | M | s. Pietro ne' Vinc.   |
| 2    | G | Mad. degli Angeli     |
| 3    | V | s. Ermolfo martire    |
| 4    | S | s. Domenico Guz.      |
| G 5  | D | Madonna della Neve    |
| 6    | L | s. Sisto papa m.      |
| 7    | M | s. Gaetano Tiene      |
| 8    | M | ss. Ciriaco e C. mm.  |
| 9    | G | s. Romano mart.       |
| 10   | V | s. Lorenzo mart.      |
| 11   | S | b. Luigia vedova      |
| G 12 | D | s. Chiara verg.       |
| 13   | L | s. Ippolito martire   |
| 14   | M | V., s. Alfonso v.     |
| ± 15 | M | Assunz. di M. V.      |
| 16   | G | ss. Rocco e Giacinto  |
| 17   | V | s. Magno vesc. m.     |
| 18   | S | s. Elena imperat.     |
| G 19 | D | s. Gioachino          |
| 20   | L | s. Bernardo abate     |
| 21   | M | s. Gioanna Frem.      |
| 22   | M | s. Sinforiano mart.   |
| 23   | G | s. Filippo Benizi     |
| 24   | V | s. Bartolomeo ap.     |
| 25   | S | s. Luigi Re di Fr.    |
| G 26 | D | SS. Cuore di Maria    |
| 27   | L | s. Giuseppe Calas.    |
| 28   | M | s. Agostino v. d.     |
| 29   | M | Decoll. di s. Gio. B. |
| 30   | G | s. Rosa di Lima       |
| 31   | V | s. Raimondo card.     |

UQ. il 3 o. 7 m. 48 sera.  
 LN. Agos. 10 o. 3 m. 7 sera.  
 PQ. il 18 o. 9 m. 46 mat.  
 LP. il 26 o. 4 m. 4 matt.

SETTEMBRE

|      |   |                                     |
|------|---|-------------------------------------|
| 1    | S | s. Egidio abate                     |
| G 2  | D | s. Chiaffredo mart.                 |
| 3    | L | s. Serapia v. m.                    |
| 4    | M | s. Rosalia v.                       |
| 5    | M | b. Gentile mart.                    |
| 6    | L | s. Petronio v. m.                   |
| 7    | V | Patrocino di M. V. e s. Grato vesc. |
| ± 8  | S | Natività di M. V.                   |
| G 9  | D | SS. Nome di Maria                   |
| 10   | L | s. Nicola da Tol.                   |
| 11   | M | s. Giacinto mart.                   |
| 12   | M | s. Guido Chierico                   |
| 13   | G | s. Maurilio vesc.                   |
| 14   | V | Esalt. di S. Croce                  |
| 15   | S | s. Nicomede mart.                   |
| G 16 | D | s. Cornelio p. m.                   |
| 17   | L | s. Colomba v. m.                    |
| 18   | M | s. Giuseppe da Cop.                 |
| 19   | M | T., s. Gennaro v.                   |
| 20   | G | s. Eustachio mart.                  |
| 21   | V | T., s. Matteo ap.                   |
| 22   | S | T., s. Maurizio                     |
| G 23 | D | s. Lino p. m. Eq.                   |
| 24   | L | Mad. della Merc.                    |
| 25   | M | s. Firmino v. m.                    |
| 26   | M | s. Cipriano mart.                   |
| 27   | G | ss. Cosma e Dam.                    |
| 28   | V | s. Venceslao mart.                  |
| 29   | S | s. Michele Arcang.                  |
| G 30 | D | s. Girolamo dott.                   |

UQ. il 2 o. 0 m. 39 matt.  
 LN. Sett. 9 o. 2 m. 45 m.  
 PQ. il 17 o. 3 m. 59 matt.  
 LP. il 24 o. 2 m. 36 sera.

OTTOBRE

|      |   |                       |
|------|---|-----------------------|
| 1    | L | s. Remigio arciv.     |
| 2    | M | ss. Angeli Custodi    |
| 3    | M | s. Candido martire    |
| 4    | G | s. Franc. d'Assisi    |
| 5    | V | s. Placido martire    |
| 6    | S | s. Brunone abate      |
| G 7  | D | Mad. del Rosario      |
| 8    | L | s. Brigida vedova     |
| 9    | M | s. Dionigi Areop.     |
| 10   | M | s. Francesco Borgia   |
| 11   | G | s. Placidia verg.     |
| 12   | V | s. Serafino capp.     |
| 13   | S | s. Ugolino mart.      |
| G 14 | D | s. Calisto papa m.    |
| 15   | L | s. Teresa verg.       |
| 16   | M | s. Gallo abate        |
| 17   | M | s. Edvige vedova      |
| 18   | G | s. Luca Evang.        |
| 19   | V | s. Pietro d'Alcant.   |
| 20   | S | s. Irene v. m.        |
| G 21 | D | ss. Orsola e C. mm.   |
| 22   | L | s. Maria Salome       |
| 23   | M | s. Severino vescovo   |
| 24   | M | s. Rafaale Arcang.    |
| 25   | G | ss. Crispino e Crisp. |
| 26   | V | s. Evaristo p. m.     |
| 27   | S | s. Cipriano mart.     |
| G 28 | D | ss. Simone e Giuda    |
| 29   | L | s. Onorato vescovo    |
| 30   | M | s. Saturnino mart.    |
| 31   | M | V., s. Arnolfo ab.    |

UQ. il 1 o. 6 m. 39 matt.  
 LN. Ott. 8 o. 5 m. 29 sera.  
 PQ. il 16 o. 9 m. 54 sera.  
 LP. il 24 o. 0 m. 43 matt.  
 UQ. il 30 o. 3 m. 16 sera.

*Carlo*

NOVEMBRE

- † 1 G *Tutti i Santi*
- 2 V *i Fedeli defunti*
- 3 S s. Benigno pr. m.
- G 4 D s. Carlo Borromeo
- 5 L s. Zaccaria prof.
- 6 M s. Leonardo solit.
- 7 M s. Ernesto abate
- 8 G s. Severo martire
- 9 V s. Teodoro martire
- 10 S s. Andrea Avellino
- G 11 D s. Martino vescovo
- 12 L s. Diego franc.
- 13 M s. Uomobono
- 14 M s. Venerando mart.
- 15 G s. Geltrude verg.
- 16 V s. Aniano martire
- 17 S s. Gregorio Taum.
- G 18 D s. Odone abate
- 19 L s. Elisabetta Reg.
- 20 M ss. Solutore, Avventore ed Ottavio mm.
- 21 M Presentaz. di M. V.
- 22 G s. Cecilia v. m.
- 23 V s. Clemente p. m.
- 24 S s. Gio. della Croce
- G 25 D s. Caterina v. m.
- 26 L s. Delfina verg.
- 27 M b. Margarita di Sav.
- 28 M s. Giacomo franc.
- 29 G s. Illuminata v.
- 30 V s. Andrea apost.

LN. Nov. 7 o. 10 m. 55 m.  
 PQ. il 15 o. 2 m. 37 sera.  
 LP. il 22 o. 10 m. 45 mat.  
 UQ. il 29 o. 3 m. 35 mat.

DICEMBRE

- 1 S s. Eligio vescovo
- G 2 D *I d'Avvento*
- 3 L s. Francesco Sav.
- 4 M s. Barbara v. m.
- 5 M D., s. Dalnazzo v.
- 6 G s. Niccolò vescovo
- 7 V D., s. Ambrogio v.
- † 8 S *Concez. di M. V.*
- G 9 D *II. s. Siro vescovo*
- 10 L S. Casa di Loreto
- 11 M s. Damaso papa
- 12 M D. s. Valerio ab.
- 13 G s. Lucia v. m.
- 14 V D., s. Spiridione v.
- 15 S s. Fortunato mart.
- G 16 D *III. s. Eusebio v.*
- 17 L s. Lazzaro vescovo
- 18 M s. Graziano v. m.
- 19 M T., s. Fausta ved.
- 20 G s. Adelaide Imp.
- 21 V T., s. Tomm. ap.
- 22 S T., s. Flaviano Sol.
- G 23 D *IV. s. Vittoria v.*
- 24 L V., s. Tarsilla v.
- † 25 M *NATIVITA' DI GESU'*
- 26 M s. Stefano protom.
- 27 G s. Giovanni Evang.
- 28 V ss. Innocenti mm.
- 29 S s. Davide Re prof.
- G 30 D s. Giocondo vesc.
- 31 L s. Silvestro papa

LN. Dic. 7 o. 5 m. 55 mat.  
 PQ. il 15 o. 5 m. 12 mat.  
 LP. il 21 o. 9 m. 4 sera.  
 UQ. il 28 o. 7 m. 54 sera.

DODICI STAZIONI LAMARMORIANE

**PRIMA STAZIONE (algida)**

GENNAIO

Tutto il mese di Gennaio nella Sala dei Cinquecento si batteranno i denti, perchè Sella non vorrà, per economia, accendere i caloriferi — Gli Onorevoli si soffieranno sulle dita, e piangeranno come ragazzi; ma Lamarmora ne li riprenderà così in dialetto toscano di Biella: *Ma bravi lor! Quand' j' ero a Turin, per vorei scaudè i Senatour, j' l'ouma bosarà diversi quader, e i souma fasse lese na vita che i dio nen aut; vorriène adess che, per scaudè i Deputati, i guasteisso j'afresch d' cousta bela sala, per fesse lapidè dai Fiorentin? I souma pa così merlo!*

**SECONDA STAZIONE**

FEBBRAIO

Febbraio soffierà un po' d'auretta foriera di quelle primaverili, e feconderà gli stalli d' onde nascono le interpellanze — A qualche bottone che comincerà a sbucciare, Lamarmora intimerà che non rompano le scatole se non vogliono andar a casa — *Eh con-tacc! Ch'a sio nen capaci 'd marcè dritt!?*...

### TERZA STAZIONE

MARZO

Marzo sventa con furia portando i frutti di primavera — Gli Onorevoli a sangue caldo ne sentiranno i primi e più forti effetti, e li sfogheranno in interpellanze permalose per il Ministero — Lamarmora lascerà loro questo sfogo innocente, e poi ripeterà loro il motto del Galvagno, celebre autore di strategia parlamentare: *I rispondo che i rispondo nen!*

### QUARTA STAZIONE

APRILE

Aprile fiorisce dappertutto, e le interpellanze germogliano con più forza su tutte le notizie estere ed interne — Lamarmora, che in fatto di pazienza non è nè un Giobbe nè un Epitetto, perderà presto quella poca che ha, e risponderà loro senza complimenti: *A tute ste ciance i l'ouma già rispost con 'l discours dta Courona; ch'a lasso madurè j'event, e ch'a vado a l'èrba!*

### QUINTA STAZIONE

MAGGIO

Maggio raglia — Si presentano i Bilanci — Bolletta in tutti i Ministeri — Gli Onorevoli propongono ri-

duzioni in tutte le categorie — e gridano che si faccia la guerra e si finisca di spendere.

Lamarmora — *Ma bravi! Ch'a fusso 'l piasi d'insegneme com'as fa a fè la guerra senza dnè!*

### SESTA STAZIONE

GIUGNO

Gli Onorevoli mormorano sommessamente di qualche caso di cholera — Interpellanze al Ministro degli Interni — il quale assicura che le condizioni igieniche di tutto il Regno son le più prospere.

Lamarmora — *Bravo chiel! Jersey i l'avouma avù singh casi propriament si a sua tappa — e i dispace a dio che a Napoli a l'è scoppià torna con tutta furia.*

Chiasso infernale nella Sala dei 500 — che si svuota in gran confusione.

Lamarmora — *Oh che piasi s'a torneisso pi nen!*

### SETTIMA STAZIONE

LUGLIO

La Camera è prorogata pei calori di Luglio — La tappa si spopola per paura del cholera — Tutti gli Onorevoli vengono a passare le vacanze alla Mecca.

Lamarmora in consiglio dei Ministri — *Ma ch'a dia, monsù Quintin! Elo forse ch'i devo stè si ancora un pess? Mi na son estremament stoff!*

**OTTAVA STAZIONE**

AGOSTO

Agosto si presenta *mollo mollo* — Il Ministero è parte a Biella, parte a Torino e parte a Palermo.

Fan capolino Minghetti, Feruzzi, Spaventa, Bonghi, Giorgini per le sale del Governo.

Lamarmora — *Dova vanno lor Signori? Ehi! Carabiniè, ch'am sbatto fora tutta costa marmaja!*

**NONA STAZIONE**

SETTEMBRE

Le rimembranze di Settembre rigalvanizzano i pe-  
ruzziani — I Francesi partono adagio adagio da  
Roma — Gli ufficiali superiori del Corpo di occupa-  
zione, passando, portano il biglietto di visita a La-  
marmora.

Lamarmora scrive una Nota a Parigi a Nigra —  
Faccia il piacere di dire all'Imperatore che noi ab-  
biamo fatto il trasporto *tambour battant* — Che dia  
ordine ai suoi Generali: « *d'arrè un po' pi test* —  
*Contacte! A son doi anni ch'a boigio, e a son ancora  
nen andassne tutti!* »

**DECIMA STAZIONE**

OTTOBRE

Carteggio diplomatico di Ottobre.

L'Imperatore scrive al Re d'Italia che a Roma non

ci deve andare, e deve impedire che ci vadano altri:  
che a questo solo patto partirà il resto del Corpo  
di occupazione da Roma.

Lamarmora al Re — *Ch'a i risponda nen, Maestà!*  
— *Ch'a imparà, monsi Luisim, che s'è da noi l'è con  
'l Govern ch'a s' tratta — pa con 'l Re — Oh ch'a l'è  
bela costa! Comandò d'eo chiel a cà nostra?*

**UNDECIMA STAZIONE**

NOVEMBRE

Le Camere sono riaperte — Gli Onorevoli tornano  
a lagnarsi del freddo — Sella torna a rispondere che  
non c'è legna, e non vuol guastare gli affreschi.

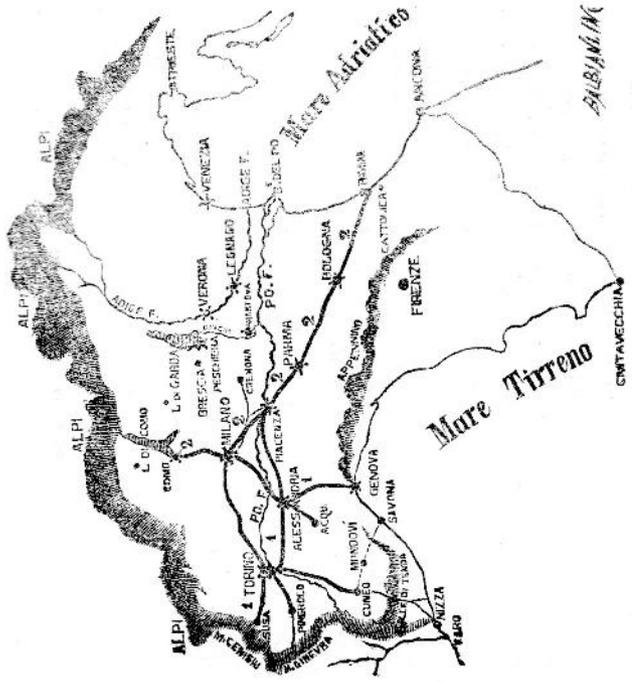
Lamarmora — *Ch'ai manda tutti al sol!*

**DUEDECIMA STAZIONE**

DICEMBRE

Dicembre si fa innanzi grigio per le brine e per  
le nevi — Gli Onorevoli si soffiano sulla punta delle  
dita — Le infreddature diventano maggioranza, e  
tengono a casa 250 Deputati e mezzo. D'altra parte  
il gelo ferma nello Stato Pontificio l'ultimo reggi-  
mento francese, che doveva ritornare in Francia se-  
condo i termini della Convenzione. Note e contro-  
Note diplomatiche. Il Governo Francese domanda che  
si aspetti il disgelo — Lamarmora capisce il latino,  
e dice fra se stesso: *J souma soua!*

Disegno delle due linee di difesa vispetto alla Francia ed all'Austria, giusta il progetto presentato nella tornata della Camera dei Deputati il 12 novembre 1864, dall'onorevole Deputato cavaliere B. Musolino colonnello (V. pag. 52 alla 103 inclus. del presente Almanacco).



1. Linea di difesa contro la Francia.
2. Linea di difesa contro l'Austria.

# URMILA

RACCONTO

## Le mie scusi.

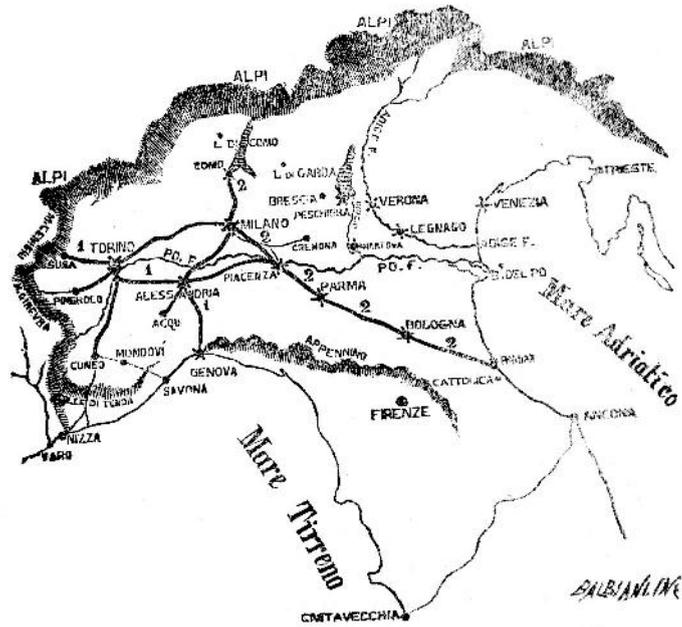
Quando ho scritto il seguente racconto, l'animo mio non era disposto nè allo scherzo nè alle cose politiche.

- Eppure io doveva scrivere, perchè l'inesorabile compositore dell'*Almanacco* mi stava sopra come il Dio d'Ezechiele, e come lui mi gridava: « *Scrivi, scrivi*, Dottore, non vedi tu che la mia casella da caratteri ha fame di manoscritti per *chilificarsi* in tanto stampato a modo dei lettori dell'*Almanacco*, ai quali non si potrebbe dare a leggere la tua scrittura, tanto la è dotata? »

Cedendo alle imperiose istanze del compositore mi sono messo a scrivere, secondo le disposizioni dell'animo mio, un racconto serio, nel quale la politica non avesse parte.

I fatti che io racconterò sono tratti da buona fonte e contemporanei; mi parvero interessanti, ed istruttivi, e prego i nostri lettori a lasciarai credere che parranno pure tali ad essi. Ad ogni modo tengano conto delle circostanze, in cui feci questo racconto, e vogliano perciò scusarmi se per quest'anno non so dar loro di meglio.

Disegno delle due linee di difesa rispetto alla Francia ed all'Austria, giusta il progetto presentato nella tornata della Camera dei Deputati il 12 novembre 1864, dall'onorevole Deputato cavaliere B. Musolino colonnello (V. pag. 52 alla 103 inclus. del presente Almanacco).



1. Linea di difesa contro la Francia.  
2. Linea di difesa contro l'Austria.

# URMILA

RACCONTO

## Le mie scuse.

Quando ho scritto il seguente racconto, l'animo mio non era disposto nè allo scherzo nè alle cose politiche.

Eppure io dovevo scrivere, perchè l'inesorabile compositore dell'*Almanacco* mi stava sopra come il Dio d'Ezechiele, e come lui mi gridava: « *Scrivi, scrivi*, Dottore.

- non vedi tu che la mia casella da caratteri ha fame
- di manoscritti per *chilificarti* in tanto stampato a modo dei lettori dell'*Almanacco*, ai quali non si potrebbe dare a leggere la tua scrittura, tanto la è dot-  
torale? »

Cedendo alle imperiose istanze del compositore mi sono messo a scrivere, secondo le disposizioni dell'animo mio, un racconto serio, nel quale la politica non avesse parte.

I fatti che io racconterò sono tratti da buona fonte e contemporanei; mi parvero interessanti, ed istruttivi, e prego i nostri lettori a lasciarmi credere che parranno pure tali ad essi. Ad ogni modo tengano conto delle circostanze, in cui feci questo racconto, e vogliano perciò scusarmi se per quest'anno non so dar loro di meglio.

## LE ALPI DELLE INDIE

Quando nel secolo scorso fu detto agli inglesi della Compagnia delle Indie, che al confine-sud della provincia di Madras, a fianco del Malabar, al 12° grado dall'equatore, vi era una lunga catena di montagne, dette dagli indiani *Nilagiri* (montagne azzurre), che avevano la frescura di Chamonix, o d'Interlaken, gli inglesi non vollero prestare loro credenza.

Per verità quel racconto stava tra l'improbabile e l'impossibile, e d'altronde gli abitanti dell'Asia si erano da remotissimi tempi acquistata la riputazione d'uomini di grande appetito per il genere meraviglioso, per i miracoli, le favole e le leggende.

Non c'è quindi a stupire se gli inglesi dati in generale al positivo stettero fermi a non credere all'antiscientifica frescura dei *Nilagiri* sino al 1819, in cui, uno di essi, al quale era stata raccomandata l'aria fresca per salute, e mancava l'occasione o il danaro per ritornare in Europa, s'avventurò a lasciarsi trasportare alle incredibili Alpi dell'Asia per saggiarle.

La prova gli riesci: alle falde del Monte Dudebet, che è il più alto fra i Nilagiri, il povero inglese tutto ingiallito ed essiccato dall'afa tropicale di Madras, vi si trovò come alle

falde del Monte Bianco, ristorato da un'aria fresca a 12 gradi del termometro, e aromatizzata dai profumi delle piante alpestri, che in pochi giorni gli ridestò nel corpo la facoltà dell'appetito, essenziale a tutti, essenzialissima agli inglesi.

Tornato egli alle pianure di Madras con un volto che pareva un fiore di peonia rossa per la rotondità e il colorito, gl'impiegati civili e militari della Compagnia delle Indie si convertirono alla credenza delle meraviglie alpestri dei Nilagiri, e fecero proposito di approfittarne nell'anno seguente. E così fecero.

In pochi anni i Nilagiri divennero famosi in Asia; come i Bagni d'Europa, i più *giuocanti e danzanti*, ebbero le loro eleganze, le loro stravaganze, e i loro vizi, e resero un gran servizio ai medici della Compagnia, i quali, se potevano allungar la vita dei loro ammalati sino al giugno, avevano nei Nilagiri un ricovero da mandarveli nella State, e lavarsene le mani.

Il culto che hanno gl'inglesi per le bellezze delle montagne, e la speculazione popolare presto i Nilagiri di ville, di *châteaux*, e di alberghi, e ci fu un governatore di Madras, così fanatico per le nebbie della sua Londra, che trovato nelle gole più selvaggie di quelle montagne un luogo umido, freddo, dove le nebbie sono frequenti e dense, vi si fece costruire una villa, che egli chiamava *a modest cottage* con mobili elegantissimi presi a Londra, vetri a prova di pistola, camini di marmo, tappezzerie in seta, e altre splendide *nazionalità*, che gli costarono meglio di duecento mila lire.

Per saturarsi di nebbia, ed accendere il fuoco a 12 gradi dall'equatore duecento mila lire sarebbero una bella somma per altri; ma sono una bagatella per un *eccentrico* della Gran Bretagna, come lo furono per un altro inglese L. 550 sterline, cioè L. 13,750 delle nostre, per avere una varietà di tulipani detta dai fioristi *semper augustus*.

### L'Half-cast.

Gli inglesi chiamano *half-cast* (mezzo sangue) il figlio d'un inglese e d'una indiana.

Questa parola è certamente più civile di quella di bastardo; in sostanza però gl'inglesi hanno per l'*half-cast* lo stesso disprezzo che hanno per il secondo.

L'*half-cast* non ha diritto nè al nome nè all'eredità del padre: negli uffizi civili della Compagnia delle Indie non può aspirare che ai secondari, e subalterni; così anche nei gradi militari.

Abbia pure ricchezze quanto un Nabab, educazione e bel portamento quanto un *gentleman*, istruzione quanto un dotto di Germania, l'*half-cast* non è ammesso nelle società di puro sangue inglese, egli è impossibile l'ottenere a sposa una ragazza inglese, anche fra quelle, le quali non trovando marito a Londra, lo vanno a cercare a Bombay, a Calcutta, a Madras, o in qualunque altra possessione della Compagnia delle Indie.

Siccome egli porta la sua fede di battesimo nel colore della pelle, che è più bruna di quella d'un europeo, così il disprezzo che tocca all'*half-cast* nelle Indie, lo segue pure a Londra, e in tutta l'Inghilterra, quando egli vi è mandato dal suo genitore, o ci va di propria voglia, onde perfezionarsi negli studii, od imparare qualche scienza non ancora insegnata nelle scuole delle Indie.

Questo povero studente riconosciuto da tutti per il suo colorito tropicale, è ridotto all'isolamento, e alla vita selvaggia, e contrae un portamento dimesso, malinconico, e l'abitudine al silenzio e alla diffidenza.

Eppure fra essi ci sono molti giovani d'ingegno, coraggiosi,

nati fatti per poter figurare bene nel mondo, se il mondo non avesse tanti pregiudizii.

Di questi ne è toccata buona dose agli inglesi. Anche coloro fra essi che guadagnano il loro pane con opere manuali, quelli pure che vivono sulla *tassa dei poveri*, si credono discendenti in linea retta di Guglielmo I° il conquistatore, o dei suoi capitani, e in mancanza dell'albero genealogico lo provano con quell'orgoglio nazionale, che li rende così singolari nel loro portamento, e nel loro abito, da essere conosciuti dovunque.

Questa loro singolarità aristocratica che li impedisce di affrattellarsi con altra gente, li rende stranieri in tutte le loro colonie; le annessioni essi le fanno da conquistatori, le mantengono da dominatori con la forza, ma non si è ancora dato il caso d'una fusione d'inglesi con altra nazione. E soprattutto guai! alle razze umane di colore diverso! esse sono così antipatiche agli inglesi, i quali tengono per altro la Bibbia sempre alla mano, e hanno la bocca sempre aromatizzata di *Parola di Dio*, che si crederebbero disonorati se per caso, non dico all'albergo, od al teatro, ma in chiesa si trovassero a fianco d'un uomo di pelle diversa della loro.

La loro antipatia alle razze diverse la estendono pure alle razze miste, e trattano, come ho detto, gli *half-cast*, nelle vene dei quali scorre però almeno almeno una metà di sangue inglese.

Se gli inglesi hanno il loro orgoglio di razza, d'altra parte gl'indiani, e specialmente quelli della religione di Brama hanno l'orgoglio di casta. Una indiana, una bramina che si unisca in matrimonio, legittimo o no, non importa, con un europeo, perde secondo l'espressione degli indiani la *sua casta*, si degrada ed entra nella condizione di scomunicata, bandita, e disprezzata da essi.

A dirla schietta quando gl'inglesi, che si dicono apparte-

nere ad una nazione civilissima fra le civili, hanno così vivo e forte il pregiudizio della razza, non trovo a ridire agli indiani che abbiano per conto loro così vivo e forte il pregiudizio della casta, e non saranno certamente gl'inglesi che ne li potranno risanare. Il predicare con la Bibbia alla mano l'eguaglianza degli uomini è cosa buona, ma sarebbe meglio ancora il mostrarla con l'esempio, e praticarla.

Ciò che addolora in questa mescolata di pregiudizi è la loro naturale conseguenza, cioè l'infelicità di centinaia di migliaia di creature umane, che maledute di qua e di là soffrono per colpa altrui, e vivono frammezzo al mondo come il figlio d'Agar nel deserto, secondo la giustizia biblica del peccato originale.

Una di queste creature che per qualità di animo, di corpo, e di fortuna potrebbe essere felice, e non lo è per colpa degli altrui pregiudizii, è il Colonnello Z.... che nel 1859 era aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie.

Non so l'anno preciso della sua nascita, ma dal racconto che ce ne dà nella sua *Inde contemporaine* il De Lanoye, il Colonnello Z.... deve essere ora fra i 50 e i 60 anni.

Avendo citato l'*Inde contemporaine* e il suo autore De Lanoye, mi corre obbligo di dichiarare che da questo libro scritto con molta coscienza, dopo che l'Autore ebbe praticata l'India nel 1859, ho tratto la sostanza del presente racconto, e lascio quindi al De Lanoye tanto il merito, quanto la responsabilità dei fatti, e dei ragguagli, sui quali sta il mio racconto.

Il Colonnello Z.... è figlio d'un ufficiale inglese, e d'una bramina; la madre morì essendo ancora egli fanciullo.

Suo padre appartenendo al puro sangue inglese, e alla categoria degli impiegati *covenanted*, cioè contraenti obblighi e diritti con la Compagnia delle Indie, era pervenuto negli

ultimi anni della vita ai gradi più lucrosi ed onorati della gerarchia militare.

Difensore, ed osservatore dei pregiudizii inglesi, non potendo, e non volendo lasciare a suo figlio *half-cast* il suo nome, e la sua eredità, già prossimo alla vecchiaia andò a Londra per cercarvi una moglie da par suo, e la trovò degna di lui, bella e fiera del puro sangue inglese, e dell'alta condizione sociale di suo marito.

Condotta nelle Indie, ella imitò l'aristocratica moglie di Abramo, e consigliò imperiosamente il marito a licenziare suo figlio *half-cast* che aveva allora quindici anni. Il marito ossequiente chiamò a sè il figlio, gli diede un cavallo, una sciabola, un paio di pistole, qualche *rupia* (moneta indiana equivalente a L. 2, cent. 38 della nostra), qualche precetto di morale intercalato da testi di Bibbia, e augurandogli buona fortuna gli chiuse l'uscio sulla faccia.

Guai al povero giovanotto se avesse scimpata la sua forza o nei vizi della città, e sulle panche delle scuole! Educato invece fra i campi all'aria libera, accostumato alle fatiche, e agli stenti, trovando nel suo corpo e nel suo animo un capitale sufficiente per tentare da solo la vita e la fortuna, lasciò la casa paterna senza lagrime e senza odio, e messo al galoppo il cavallo, si tolse al più presto dalla di lei veduta.

Quando non la vide più, rallentò la corsa, e meditò sui casi suoi.

Doveva egli avviarsi a qualche ufficio della Compagnia delle Indie, e chiedere un impiego come *civilian*, sapendo che ad un *half-cast* come lui non ci era a sperare che un ufficio subalterno per sempre?

O doveva egli arruolarsi nell'Armata, sapendo pure che nella sua condizione di *half-cast* gli erano chiusi i gradi superiori della gerarchia militare?

Parendogli che il suo naturale lo tirasse alle armi, ascoltò

volontieri una voce interna (era quella del suo amor proprio, così viva e ardita all'età di quindici anni) che gli fece sperare di aver ad essere l'eccezione alla regola generale, e di potere con belle azioni di valor militare, e con una savia condotta giungere alla prima dignità della milizia.

« Oh se io potessi guadagnarmi un nome, che fosse più glorioso di quello che mio padre mi ha negato! »

Questo pensiero lo agitò convulsivamente; e dato degli spauriti nel fianco al cavallo, si diresse al più vicino accampamento degli inglesi, che allora avevano guerra contro i Birmani.

Giovine di forme svelte, eleganti, e robuste, di portamento franco, come d'uomo che confida in se stesso, con una fisionomia di maschia bellezza, nella quale l'audacia e la dolcezza si litigavano il primato, egli riesci beneduto alle prime autorità inglesi, ed anzi simpatico, malgrado la sua pelle abbronzata, e gli altri caratteri dell'*half-cast*.

Quantunque egli sia il secondo personaggio di questo racconto, tuttavia non intendo di scriverne la biografia anno per anno, e di accompagnarlo in tutte le battaglie a cui prese buona parte, descrivendone minutamente le circostanze di tempo e di luogo.

Questi ragguagli mi trarrebbero molto al di là dei modesti confini d'un racconto, perchè dal 1814 sino al 1857, in cui Nana-Sahab si guadagnò una brutta celebrità nella sua insurrezione contro gl'inglesi, questi ebbero tante guerre nelle Indie ora di qua ora di là in quelle sterminate provincie, che la loro storia fa volumi di centinaia di pagine.

Adoperando gli inglesi la politica degli antichi romani di conquistare, e di trattare le provincie conquistate da padroni, non avendo mai cercato, come ho detto, di addomesticarsi con le popolazioni indiane, usando anzi con esse con tutto il disprezzo al loro sangue, alle loro religioni, alle loro abitudini, e ai loro naturali sentimenti, avendo sempre *la vecchia Dama* di

Londra (così chiamano gl'indiani la Compagnia inglese delle Indie) tirato a sfruttare quei paesi con la rapacità dei proconsoli romani moltiplicata per quella dei banchieri attuali, è cosa naturalissima che gl'inglesi siano nelle colonie come in condizione permanente di guerra.

Alle quali ragioni bisogna poi anche aggiungere il sentimento della propria indipendenza che travaglia gl'indiani, e specialmente quelli del *cordone sacro* di Brama, ai quali i pregiudizi di razza non lascian contrarre alcuna familiarità, o fusione con altra gente.

Il nostro giovine volontario arruolato in un corpo irregolare di cavalleria indigena, prese subito pratica dell'arte militare nella lunga guerra contro i Birmani, poi in quella più feroce e più pericolosa dell'Afghanistan, dove fu fatto comandante del corpo in cui si era arruolato: poi, dal 1840 al 1846, in quelle del Sind, e del Pundiab, nelle quali diventò per il suo valore l'unica eccezione alla regola generale, come gli aveva predetto all'età di quindici anni il suo amor proprio, ottenne il grado di luogotenente-colonnello, la decorazione del Bagno (forse l'unica che sia stata data ad un *half-cast*), fu nominato aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie, e ottenne da lui un bel *diaghir* o possessione coloniale.

## Il primo incontro.

All'epoca, a cui si riferisce il presente racconto, cioè molto prima del 1850, la Compagnia delle Indie le trattava non da grande speculatrice, che s'arrischia a spendere per ammegliorare il suo fondo, o la sua industria nella fiducia di ritrarne poi maggior rendita, ma da pitocca massaia, che dà la caccia ai centesimi, e risparmia nelle spese di migliorìa,

perchè secondo la massima degli avi nostri " gli avanzi pre-  
" senti son certi, i guadagni futuri incerti. "

Per il chè la Compagnia delle Indie nella grettezza delle sue vedute non solamente non aveva fatta alcuna spesa di irrigazione, costruendo nuovi canali, e derivando acqua dagli immensi fiumi di colà, ma aveva persino lasciato correre alla malora i canali, che, ad esempio, nella provincia di Agra vi aveva fatto il senno amministrativo del sultano Akbar, e tutte quelle altre opere d'irrigazione che *ab antiquo* derivavano le acque o dal Gange, o da altri fiumi delle Indie.

Ne accadeva per ciò che mancando le piogge e le benefiche inondazioni, le Indie e specialmente le provincie del Pundjab, d'Agra, e dell' Aoude, sterminate campagne di buona terra, si trovassero nella state improduttive, insterilite, donde le carestie quasi periodiche, terribili sempre e dovunque, ma specialmente dove le popolazioni indigenti sono fitte e numerose come nelle Indie.

Quindi milioni e milioni di corpi animali soffrenti, quindi le epidemie, e fra esse signoreggiante il *Cholera-morbus* flagello indigeno, che era li sempre pronto a sbarazzare la Compagnia delle Indie di tutta la popolazione che non poteva, o non voleva mantenere; schifoso alleato, che alcune volte però rendeva giustizia, e nell'impeto delle sue devastazioni non distingueva più gl'indiani dagli europei, i poveri dai ricchi, e se gl'inglesi cercavano di sottrarsi a lui, li accompagnava sui loro vapori sino a Londra. Di là fattavi prima una lunga fermata trovando buona pastura in una popolazione di tre milioni d'abitanti con molti poveri, faceva poi un giro per l'Europa. Dalla comparsa del *Cholera-morbus* in Europa, noi potevamo quasi con certezza concludere che c'era stata carestia nelle Indie, e tenercene obbligati alla spilorceria della Compagnia inglese.

Ma che facevano a lei queste mondiali sventure, e le mon-

diali maledizioni, che le seguivano, purchè il governatore generale ricevesse esattamente L. 625,000 di stipendio fisso, non comprese le spese d'ufficio, e L. 200,000 di soprassoldo quando viaggiava? purchè i governatori di Madras, e di Bombay avessero puntualmente L. 312,500 ciascuno, il luogotenente d'Agra L. 210,000, i membri del Consiglio Supremo L. 250,000 ciascuno, e così via, via?

Ma per fortuna delle Indie nel 1846 vi fu mandato a governatore generale Lord Dalousie, uomo di gran mente, e di cuor largo con la giunta d'un'ambizione e d'un'attività prodigiosa. Nei sette anni della sua amministrazione (egli non vi potè durare di più avendovi sfnita la sua salute) fece costruire due canali irrigatori a fianco della Yunna della lunghezza di 580 miglia, bastevoli a provvedere acqua a meglio di tremila miglia quadrate di terre eccellenti: il canale del Doab, lungo 530 miglia, che dà acqua alla massima parte delle pianure comprese fra il Gange e la Yunna.

Premesse queste poche notizie che mi erano indispensabili per l'avviamento del mio racconto, io ritorno al colonnello Z..., all'*half-cast*, e all'anno 1842.

Il reggimento del colonnello Z.... era a quel tempo accampato nella provincia di Doab: la siccità era stata lunga e crudele; e la carestia che ne fu la necessaria conseguenza, era desolante; uomini e bestie ne morivano a sterminio, e il *Cholera-morbus* era sopraggiunto per consuetudine di secolare intervento.

Un mattino il colonnello Z.... se ne stava innanzi della sua tenda tutto sopra pensiero, e inerescioso della pitocca imprevidenza della Compagnia delle Indie, che nulla faceva per impedire il periodico ritorno di tante miserie, quando a poca distanza vide inginocchiate due donne con le mani allungate verso di lui, in atto di preghiera, perchè andasse a loro, non potendo esse avvicinarsi di più.

L'una di esse era coperta da lunghi ma poveri veli che ne nascondevano intieramente la figura e le forme, e stava immobile come una statua: l'altra, che pareva l'immagine complessiva di tutti i dolori della fame, era una vecchia coperta di cenici il corpo ischelitrito, ma scoperta la figura, sulla quale il dolore aveva agito come corrosente, e impressivi i tratti più salienti della disperazione.

Avvicinatosi loro il colonnello, la vecchia si trascinò sulle ginocchia fino a lui come per baciargli le falde dell'abito, e gli gridò disperatamente: « O *Sahèb!* (signore) abbi pietà di noi! pietà per mia figlia e per me! »

Il colonnello accennato loro dolcemente che si alzassero, le richiese chi fossero, e che volessero da lui.

Le cortesi parole del colonnello, e il tuono amorevole con che furono dette, diedero animo alla vecchia a superare la vergogna e il dolore della sua posizione, e a chiarirlo, come suo marito fosse un vasellaio del vicinato, che in tempo di raccolto ordinario guadagnava tanto dell'arte sua da poter campare decentemente lui, e mantenere il vecchio padre, la moglie, e l'unica loro figlia; che sorpreso ora dal caro dei viveri aveva già dato fondo a quei pochi risparmi che egli aveva fatto in tempi migliori; che sminuita ogni giorno più la loro porzione di cibo, egli seguitava ancora a lavorare, ma non mangiava più.

« Sono sei giorni ch'egli non mangia! », soggiunse la donna velata, con una voce argentina di prima gioventù.

La vecchia liberata dal rossore di confessare tanta miseria, seguì a raccontare come il giorno innanzi avevano dato l'ultima manata di riso che rimanesse in casa loro alla figlia, e che il suo suocero l'avevano trovato morto di fame nel suo letto.... « Morto di fame! ripeté urlando la vecchia, e il po-  
» vero mio marito lo seguirà egli pure fra poco! Salvato tu,  
» mio buon signore, salva mia figlia dalla fame! Eccola,

» compra per tua schiava.... dammene cento *rupie*.... con  
» cento *rupie* noi potremo vivere sino al venturo raccolto:  
» con cento *rupie* tu ci avrai salvi dalla morte, e mia figlia  
» te ne compenserà. »

Quantunque la schiavitù sia ancora di uso frequente nelle Indie, e la vendita delle ragazze per gli Harem dei signori sia un'industria tollerata nell'Asia, tanto dalla religione di Brama, quanto da quella di Maometto, e quantunque i pregiudizi degli inglesi che non consentano loro di tenere per moglie legittima un'indiana, permettano loro di tenerne a titolo di compagna, di donna di casa, o d'altro simile, tuttavia la proposta della povera vecchia era fatta in circostanze così dolorose, e con parole così disperate, che il colonnello restò lì muto, per non saper che rispondere.

La vecchia interpretò quel silenzio come un rifiuto, e credette che il Colonnello esitasse, perchè, essendo la ragazza velata, egli non poteva calcolare se valesse cento *rupie*: per il che, toltole il velo, e mostrandola al Colonnello con tutto l'orgoglio di madre e della casta bramina: « Vedila, gli disse, « non ti par essa bella? qual Sultano non ti invidierebbe questo tesoro di bellezza? »

La povera madre aveva ragione di credere così sua figlia, perchè questa era davvero un purissimo modello di bellezza indiana.

« Bellezza indiana! — Io prego i miei lettori a non credere che queste parole mi siano scappate in celia, o che io intenda con esse la bellezza relativa, non l'assoluta, parendo impossibile che possano dirsi assolutamente belle donne le indiane, la cui pelle va di tinta in tinta sino al zafferano, all'olivo, ed al bronzo.

No, io parlo di bellezza assoluta, e ricordo ai miei lettori che le forme delicate ed eleganti delle ragazze indiane servono di modello a scultori greci per le loro ninfe, che i Por-

toghesi, i quali praticarono nelle Indie, e le tennero da padroni saggiando tutte le voluttà dei Sultani e dei Nabab dell'Asia, proclamarono poi quel loro proverbio: " Vi sono cento porte " per entrare nell'Indostan, ma non se ne trova più una per " escirne.

Le belle donne indiane hanno nel volto quelle linee e quelle fattezze che si è deliberato fra gli artisti di chiamare greche, per intenderle perfettamente regolari. Ad esse conviene aggiungere degli occhi neri come piume di corvo, e scintillanti come specchi d'acciaio, assiepati da ciglia sopracciglia che litigano il nero d'ebano alle chiome lunghe ed abbondanti.

Poi bisogna aggiungere la grazia elegante del corpo e delle membra, delle quali, per darvene un'idea, io scelgo le braccia, e ne copio la descrizione come ce la dà il conte Russell Kil-lough nei suoi *viaggi* stampati a Parigi nell'anno scorso.

A pag. 135 del 2° volume sta scritto così (traduco testualmente): " Giammai la scultura ha saputo modellare il braccio d'un'indiana: assottigliato e rotondo senza mostra " d'ossa, flessibile da un capo all'altro come le articolazioni " d'un serpente, ornato sopra il gomito, e sopra il corpo di " braccialetti d'oro, e terminato da una manuccia lunghetta " e flessibile, è un capo d'opera che la natura non produce " in alcun altro paese, e l'arte in nessun luogo. "

La ragazza presentata al colonnello Z...., oltre ad essere un modello di bellezza indiana, aveva pure la freschezza dei dodici anni, e dell'innocenza.

Il primo sentimento che egli provò a quella veduta fu l'ammirazione; il secondo la tentazione di accettare il contratto; due impeti naturali della sua esuberanza di vita, e del suo sangue tropicale.

Ma la fortuna di quelle povere donne dispose che l'*half-cast* si ricordasse in quel punto di sua madre, che era stata pur essa in casa d'un Lord inglese, e vi era morta nell'umile condizione di un'Agar.

Questo buon ricordo, venuto in tempo utile, aprì la callaia ad un altro, e l'*half-cast*, nel quale le opinioni europee non avevano ancora vinto del tutto il pregiudizio e l'orgoglio della razza bramina, pensò all'onta che ne avrebbe patito il vasellaio per questo crudele mercato, e l'ardente immaginazione glielo figurò morto di vergogna, maledicente alle cento rupie che lo avevano salvato dalla fame.

Egli sentì allora in se stesso il combattimento interno che provò Alessandro quando fu nella tenda della moglie di Dario, e che provò Scipione quando gli fu presentata a sua schiava la bella spagnuola. Ma come in essi, così in lui la vinse l'umanità sulla passione, la generosità sull'egoismo; egli trasse di borsa la somma che gli era richiesta, e la consegnò alla vecchia, dicendole: " Andate, buone donne, andate a confortare il vasellaio. "

Questa ricadde in ginocchio, e, lagrimando, baciò il lembo dell'abito dell'*half-cast*. La bella giovinetta, che era andata là come schiava, e ne tornava rialzata alla dignità di donna, diede al Colonnello uno sguardo di tanta espressione da valer meglio d'un giuramento d'eterna riconoscenza.

### L'ospizio d'Agra.

Nel 1813 morì l'ultimo discendente della famiglia dei Scindiah, imperatori di Gwalior, e la Compagnia delle Indie, in qualità di rappresentante del Gran Mogol, poteva loro succedere nell'assoluto possesso dell'impero di Gwalior, e riunirlo alle altre provincie delle Colonie.

Ma lord Ellemborough aveva già praticato sopra altre parti delle Indie il *sistema sussidiario*, con il quale la Compagnia delle Indie lascia nei paesi di nuova conquista le autorità indiane che vi trova, riservandosi solamente di *difenderli* con truppe proprie, o comandate da ufficiali inglesi, e l'aveva

trovato eccellente per aver in sua mano il potere effettivo, lasciando alle autorità indiane nominali l'odiosità della riscossione delle imposte e di tutti gli atti arbitrari con i quali sono governati da molti secoli i paesi dell'Asia.

Per il che lord Ellemborough, a quel tempo governatore generale delle Indie, applicando pure all'impero di Gwalior il sistema sussidiario, vi conservò *Rania* (regina) la vedova dell'ultimo Scindiah, che aveva dodici anni, lasciandole anche la libertà di scegliersi nella sua saviezza e prudenza di dodici anni un altro sposo fra i discendenti laterali dei Scindiah.

La *Rania* di dodici anni scelse a suo sposo nominale un ragazzo di nove anni, nominato Senyi-Rao, accettando però come reggente e ministro principale una creatura degli inglesi.

Ma le cose non durarono molto tempo a questo modo; sia per ambizione della *Rania*, sia per quella d'un suo consigliere intimo, che era riuscito a guadagnarne le grazie, fu fatta una rivoluzione di palazzo, nella quale fu espulso il reggente postovi dagli inglesi, e nominato a quell'ufficio il Khasie (amico intimo) della *Rania*. Così questa, per mezzo del nuovo reggente, poteva esercitare il potere effettivo, invece del nominale che le aveva lasciato la Compagnia delle Indie.

Saputa cotesta rivoluzione di Corte, lord Ellemborough, si dispose ad occupare l'impero di Gwalior con due corpi d'armata, mentre dalla loro parte la *Rania* e il Khasie si prepararono pure alla difesa, e armarono alla foggia europea le loro truppe, quasi tutte composte di Maratti, fortissima gente di quelle provincie.

Invaso il territorio di Gwalior, ne avvenne un primo scontro fra gli inglesi e i maratti, nel quale gli inglesi ottennero una vittoria di poca importanza, e la vinsero non per mag-

gior valore, ma per maggior disciplina, pagandola però con gran perdita di soldati e d'ufficiali, tanto era stata fiera la resistenza dei maratti.

Per finirla compiutamente fu dunque necessaria una seconda battaglia, che fu vinta nuovamente dagli inglesi, in modo decisivo, perdendovi però buon numero di valorosi ufficiali che, per salvare l'onore inglese, s'erano gettati audacemente a tutti i pericoli d'una lotta accanita.

Fra gli ufficiali feriti gravemente ci fu il colonnello Z....., *Thalf-cast*: trasportato con altri compagni alla residenza d'Agra privo affatto di sentimenti, non li ricuperò che dopo molte ore, e molte fatiche dell'arte medica.

Rinvenuto in sè, guardò attorno alla sua stanza, e non gli parve una sala degli spedali militari inglesi, che egli conosceva da lungo tempo.

Poi vide a girare fra letto e letto, come infermiere, donne europee vestite d'una foggia da lui mai più veduta, che non era nè europea, nè indiana, e le sentì parlare agli infermi la lingua francese invece dell'inglese.

Sorpreso di tutte queste novità, e dubitando che fossero ancora illusioni della sua mente derelitta, accennò ad una di quelle infermiere, e la richiese in francese dove si trovasse egli, e chi fossero esse, perchè luogo, persone ed abiti gli erano ignoti affatto.

L'infermiera gli rispose che egli si trovava ad Agra nel nuovo ospizio francese statovi fondato dalle Suore di San Vincenzo di Paola.

— "Io sono dunque in un ospizio cattolico?"

— "Sì, rispose la monaca.

— "Ma come sta ciò? — diss'egli — perchè non sono io nello spedale militare della Compagnia delle Indie?"

— "Il fatto è avvenuto così, gli rispose la monaca. Appena si seppe ad Agra la notizia della sanguinosa batta-

glia di Gwalior, e che venivano trasportati dal campo molti feriti, noi pure, come vuole il nostro ministero, siamo andate al loro riscontro per il caso che fosse accettato il nostro servizio, e conducemmo con noi le orfane catecumenche che ci vengono affidate. Una di esse, chiamata fra noi la bella bramina, passata appena la vostra lettiera, gettò un altissimo grido di dolore, vi si accostò, vi prese la gelida mano, la baciò ripetutamente, poi la inondò di lagrime dirotte, e ci scongiurò nel nome di Gesù Cristo a ricoverarvi nel nostro Ospizio, per darsi tutta alla vostra assistenza. Vedetela colà vestita come le nostre catecumenche, vero angioletto per bellezza, intelligenza, dolcezza e pietà. »

Mentre la Suora accennava alla giovine indiana che venisse a lei, al letto dell'*half-cast*, questi, sbarrati gli occhi sopra di lei, riconobbe, ma a stento, sotto quel nuovo vestiario la figlia del vasaio, che gli era stata offerta come schiava qualche anno innanzi.

Fattagli si presso, il Colonnello la interrogò del come si trovasse lì, e perchè avesse abbandonati i suoi vecchi genitori, che avevano data a lei l'ultima manata di riso che loro rimanesse in casa al tempo della carestia.

— « I miei genitori! — rispose ella — Oh mio buon Saheb, sono essi che abbandonarono me; essi sono morti poco tempo dopo che tu li avevi salvati dalla fame: morti del choléra tutti e due. Che aveva a fare orfana a dodici anni? Riparai in quest'Ospizio fra le altre orfanelle, ed ora benedico Iddio di quella mia deliberazione, perchè mi è dato così di rimeritarti, con qualche servizio da infermiera, del debito che io e i miei genitori abbiamo contratto con te, mio caro Saheb. »

Quando l'*half-cast* aveva dato le cento *rupie* alla moglie del vasaio, senza accettarne l'ignobile compenso, e la bella

giovinetta scampata così alla vergogna della servitù, gli aveva rivolto quello sguardo di tanta dolcezza e di tanta espressione che ho detto, nel fondo del di lui cuore era rimasta un'impressione aggradevole, ma indistinta, e il ricordo di quello sguardo gli ricorreva alla mente di volta in volta nell'ozio dell'accampamento, e nelle passeggiate solitarie.

Ma ora che la voce melodiosa della bella giovinetta bramina gli risonava alle orecchie, là, in quel luogo di tanti dolori; ora che egli sapeva che doveva a lei la buona ventura di essere stato ricevuto là entro, e di ricevervi un'assistenza non venale; ora che le di lei parole gli dimostravano tanto affetto, tanta stima e tanta intelligenza, l'impressione aggradevole si fece distinta, e prese i caratteri dell'amore esordiente, e quello che nella prima indistinta impressione non era forse che la voluttuosa immagine d'una bella indiana, si fece la pura, la nobile figura d'una donna che poteva essere degna del di lui cuore.

Dopo qualche momento di silenzio, egli la prese per mano, e la domandò: — « Il tuo nome, o bella bramina? »

— « Urmila, rispose ella.

— « Ascolta, Urmila; d'ora in poi non mi parlare più di ciò che ho fatto per te, e per i tuoi genitori; ciò che tu hai fatto per me, è ben altro beneficio, ed ora io mi tengo per tuo debitore. »

La commozione di questa scena era troppo forte per un uomo ferito gravemente, che aveva già perduto molto sangue, e smarriti i sentimenti per tanto tempo.

Per il che la Suora, come persona pratica d'ammalati, accertasi che, se quell'emozione durava più lungamente, egli ne avrebbe patito, raccomandò a lui il riposo, e ad Urmila di allontanarsi. L'uno e l'altra accettarono l'amorevole consiglio, e si separarono materialmente: ma le anime loro rimasero lì presso l'una all'altra per legge di forza invisibile, di forza maggiore, che resiste ad ogni consiglio, e ad ogni comando.

La buona fibra del colonnello Z...., le cure affettuose di chi era l'oggetto, e soprattutto le immagini ridenti e ristoranti d'un avvenire felice, che l'amore gli presentava, affrettarono la guarigione della sua grave ferita, che si saldò compiutamente in capo a due mesi, senza lasciare eredità di malanni.

Giunto il giorno felice, in cui il medico lo dichiarò emancipato da ogni sua cura, e stabilito fra sè e sè tutto il disegno del suo avvenire, richiese Urmila di un colloquio a quattr'occhi, e, ottenutolo, incominciò così:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Quantunque Urmila si aspettasse da un giorno all'altro una dichiarazione d'amore, tuttavia questa domanda, fatta senza i soliti preliminari, come un comando militare, come un *pronti! fuoco!* diede una scossa al suo cuore, lo fece palpitare affannosamente, e impedì a lei ogni parola per qualche momento.

Il Colonnello, che s'era immaginato un sì pronto come la sua domanda, vedutala muta, aggrottò le ciglia, ma per un solo minuto secondo; perchè Urmila, tacendo, gli diede però uno sguardo che era tutto simile a quel primo che gli aveva dato all'accampamento del Doab. Il Colonnello la riprese allora per la mano, e le ripeté dolcemente:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Urmila, calmatisi un poco i battiti del suo cuore, ebbe allora forza di rispondergli:

— « Sì, Sahèb! »

— « O Urmila, non mi dir più dunque Sahèb: io non sono tuo signore, ma tuo compagno, tuo fratello, l'uomo che vuole amarti e proteggerti, quanto ti amavano i tuoi genitori. Il choléra ti ha fatta orfana: me hanno reso orfano i pregiudizi dell'orgoglio inglese. Abbandonati dai nostri, noi possiamo bastare a noi stessi; l'amore ci terrà luogo

« di tutto ciò che hanno tolto a te il destino, a me i pregiudizi. Se tu vuoi, d'oggi stesso, il cappellano di quest'Ospizio benedirà la nostra unione a nome del nostro Iddio, presso il quale non vi sono nè categorie di nomini a diverso colore, nè pregiudizi di casta. »

— « Le tue parole sono dolci, sono di quelle, come diciamo noi, che ammaliano i serpenti. Io pure aveva pensato a un avvenire felice con te, perchè tu eri l'eletto del mio cuore. Ma quest'avvenire io lo credevo un sogno, un'illusione dell'anima mia, parendomi troppa la distanza che correva tra te, ricco e glorioso come il sole che vivifica il mondo, buono e virtuoso come un nostro Richi (patriarca) e la povera figlia del vasaio. A te è piaciuto d'avverare il mio sogno: oh venga presto il momento, che io possa chiamarti mio sposo! »

— « Grazie, mia cara Urmila, del tuo consenso; preparati dunque per oggi: dopo la benedizione nuziale noi partiremo per Benàres a fare acquisto degli abiti da nozze. »

Urmila, tutta vispa di felicità, ma sommessamente come una schiava, s'avviò alla sua piccola stanza, che a lei orfana era paruta una reggia, a lei sposa dell'*kalf-cast* pareva ora una cella da penitenziario.

L'*kalf-cast* frattanto era rimasto penseroso: il matrimonio che egli stava per contrarre con una bramina cristianizzata, lo separava inesorabilmente dalla società inglese, e nello stesso tempo Urmila portava con sè l'anatema della sua casta, che non perdona mai ad una bramina qualunque relazione legale od illegale colla abbia con un estraneo.

Con il loro matrimonio essi dovevano considerarsi come solitari dovunque ci fossero inglesi o indiani.

— « Bah, disse il Colonnello, passando la mano destra sul fronte: ho io ad avere qualche riguardo ai pregiudizi degli inglesi e dei bramini? Ho io a sperare qualche riguardo

« da essi? Se rinunziassi a questo matrimonio, mio fratello, « figlio d'una inglese, il quale si è preso il nome di mio padre « e le sue sostanze, mi farebbe egli giustizia, e mi ristorerebbe di ciò che ho perduto per colpa dei loro pregiudizi? « No, povero *half-cast*, non vi è altra felicità al mondo per « te, che quella di essere compagno fedele d'Urmila, e di « compiere a fianco di lei il triste viaggio di questa vita. — « Andiamo all'altare. »

### Tre anni di luna di miele.

Chi credesse di ben giudicare la mente ed il cuore, i costumi ed i propositi della donna indiana da quelli della donna europea, commetterebbe lo stesso errore di chi volesse giudicare del clima delle Indie dal nostro clima, dei rododendri dagli eliotropi, e dei cactus giganteschi di colà dai poveri nani che noi coltiviamo nei nostri vasi.

La fantasia della donna indiana incomincia sino dalla prima fanciullezza ad essere educata e diretta alle credenze le più meravigliose: le loro divinità hanno poteri, virtù e vizi trascendentali: i miracoli che esse fanno sono le mille volte più spettacolosi di quelli che stanno registrati nelle leggende dei nostri Santi. Così si racconta che Krichna, il quale, per cento milioni d'indiani, è ancora il maggior Iddio, trovandosi un giorno con la sua pastorella, e vedendo che il cielo minacciava temporale, alzò con il dito mignolo una montagna, e la tenne sospesa sopra di lei a guisa di parapigioggia; e i cento milioni d'indiani lo credono senza alcuna difficoltà.

Alle ragazze delle Indie è proposta come modello di virtù coniugale la Dea Savitri, la quale a prezzo di lagrime, di opere sovrumane di penitenza e di preghiere, ottiene da Jama, il Dio della morte, che gli restituisca il suo giovine marito Satyavan, il quale le era morto dopo un anno di matrimo-

nio: commoventissima leggenda, capo-lavoro di genere patetico, dove l'amore, il dolore, la costanza e la fedeltà coniugale sono descritte con frasi veramente orientali.

Un altro modello proposto alle fanciulle braminc è la bella Sacontala, una delle più amabili eroine del poema sanscrito, il *Mahabarata*. La dolcezza che ella dimostra sempre a suo marito, la cura che ha d'ogni suo desiderio, la tenerezza che porta ad ogni oggetto che gli appartenga, ne farebbero per le donne europee una di quelle Sante di virtù transumane, che i teologi consigliano solamente ad ammirare, disperando che si possano imitare.

Chi, ad esempio, avrebbe il coraggio d'imparare alle nostre spose i seguenti *mantrassi* (preceetti religiosi) che le indiane sono obbligate ad ascoltare nelle cerimonie nuziali, e, ciò che è più orientale, ad osservare?

« Lo sposo è il Dio della donna; per quanto vecchio, brutto, « o maligno sia, o diventi, la donna deve farne l'idolo del suo « cuore; ogni di lei desiderio ha ad essere conforme a quello « di lui: se egli ride, rida ella: se egli piange, ed ella pianga: « s'egli vuol cianciare, cianci ella pure: s'egli è silenzioso, « ella zittisca.

« Il nome della donna sia composto di sillabe armoniose e « dolci a pronunziarle; sia esso nella casa del marito come « un sorriso, come una parola di benedizione. »

Per credere a queste meraviglie conviene ricordare le migliaia di vedove dei Rajah e dei Nabab delle Indie, che si abbruciavano o nella fossa, o sul rogo profumato dei loro mariti, e vi si gettavano cantando le più liete canzoni della luna di miele.

Convien ricordare tutte le fatiche che ebbe ad incontrare e durare la Compagnia delle Indie per impedire questi suicidi per affetto coniugale. Essa vi si pose con tutta quella tenacità di proposito che usa la nazione inglese nelle opere

le più colossali; ma dovette impiegarvela tutta per ottenere la soppressione di quei sacrifici.

Il fastidio che le diede una simile impresa le fece inventare il motto, che « le Indie sono il ghetto delle umane follie. »

Urmila, fatta alla scuola indiana, e ricevendo ogni giorno lezioni pratiche d'affetti domestici e di sacrifici nella famiglia del vasaio, stimando prima *Phalf-cast* come suo benefattore, e amandolo poi come suo Satyavan, aveva fatto sacramento a se stessa d'essere una Savitri per lui, e lo fu. Dal giorno in cui lo sposò, non si staccò più dal suo fianco un'ora sola: sempre con lui nelle città, negli accampamenti, nel *Diaghir* piegò il corpo ad ogni genere di vita, di esercizi, di fatiche, e la sua mente ad ogni sorta di studi, perchè nessuno si accorgesse che ella fosse la povera figlia di un vasaio, cui fosse mancata una signorile educazione.

Malgrado però i titoli e gli uffici onorevoli che *Phalf-cast* si era guadagnati con il suo valore, malgrado la sua devozione alla Compagnia inglese, malgrado le sue ricchezze, malgrado le tante e belle qualità personali d'Urmila, i due sposi non valsero a vincere i pregiudizi altrui, e tanto nelle città, quanto negli accampamenti rimasero isolati come lo erano nel loro *Diaghir*.

E non se ne dolsero, e non amareggiarono la propria felicità con ire e con maledizioni da misantropi, ma respingendoli la società inglese, essi impararono a starne senza, e a bastare a se stessi. Che vi possa essere felicità in questa vita solitaria, e che essa possa durare così per tre anni, sono cose difficili ad ammettere in Europa, dove la felicità coniugale non la si suole disgiungere dai piaceri e dalle feste di società, e dove la è fatta consistere più nelle apparenze del lusso e degli abiti che nella costanza degli affetti.

Un giorno che *Phalf-cast* stava pensando, e il suo pensiero si manifestava nel volto con aparenza malinconica, Urmila

gli si appressò, e presagli la mano in atto di carezza, le domandò sorridendo così:

« Che ha il mio Saheb? »

Risentito dalla sua meditazione per la voce armoniosa di Urmila, egli le rispose con forzato sorriso: « oh! nulla, mia cara. »

— « Non ho io a saperlo? »

— « Ho io segreti per te, *apsara* mia? — Vedi, questa mattina ho letto su pei giornali di Londra, che il figlio di mio padre, che io non posso chiamar fratello, quegli che è nato in casa mia dopo di me, è stato ricevuto nella Camera dei Pari, dandogli un diritto la sua nascita. »

— « Ricordati, amico mio, dell'Ospizio de' Cattolici d'Agra, dove ti annuolarono pure la mente le stesse memorie, e dove le hai lasciate, tu mi dicesti allora, per sempre. »

— « Hai ragione, Urmila mia, disse alzandosi il Colonnello, è un torto che fo a te nel ricordarmi ancora delle durezze de'miei parenti. Ho io forse più altri parenti che te? e non mi compensi tu d'ogni altra affezione? — Scusami, Urmila, se per un istante mi son lasciato svagare da quelle dolorose memorie; ora la nuvola europea è passata; il sole delle Indie risplende nuovamente sopra di me. »

### Il sacrificio.

Erano passati di poco tre anni dal giorno delle loro nozze, quando la ferocissima tribù che abita i monti Kasia fece una scorreria nella provincia di Silhet che si trova al confine orientale del Bengala.

Quei briganti, stretta alleanza con i selvaggi dei monti Garrows (che formano con i Kasia una lunghissima catena a guisa d'anfiteatro), vivono come essi di rapina, e la delizia dei loro pasti era e forse è ancora la carne umana. Questi

conviti, non da Sardanapali e da Luculli, ma da tigri e da jene, sono santificati dalle loro opinioni religiosi.

I loro fetisci fatti a loro imagine sono grossolani, e erediti golosi del sangue umano, e aspiranti voluttuosamente il fumo nauseante di carne umana abbrustolita. La carne offerta loro, e così santificata, è consumata saporitamente da quei selvaggi, che non si danno manco la pena di forbire i loro baffi dell'untume e del sudume, ma ve lo tengono raggrumato e secco a testimonianza dei loro pasti.

La guerra fatta da quei selvaggi è lo sterminio e l'orrore; le armi loro, e specialmente le frecce sono avvelenate: quelle degli antropofagi dei monti Garrows si distinguono dalle altre per un veleno perfezionato, che dà la morte lentamente, e che finora è una loro feroce privativa, non essendosi ancora potuto conoscere donde lo traggano, come lo distillino, e quali rimedi ne possano neutralizzare i tristissimi effetti.

Appena che il governatore generale lord Dalhousie seppe della scorreria di quei selvaggi, trattandosi d'una guerra speciale che richiedeva un capitano pratico dei luoghi e delle abitudini di quei barbari, pensò all'*half-cast*, e gliene affidò la difficile condotta. Egli da buon soldato l'accettò, e si preparò alla partenza con la truppa indigena a lui sottoposta.

Urmila lo volle accompagnare. Tutti gli argomenti e le difficoltà che le furono opposte dal marito tornarono vane. Ella si disse forte e robusta abbastanza per sopportare il viaggio, le fatiche, le privazioni di tutte quelle comodità alle quali era assuefatta da tre anni per l'amore e la ricchezza del marito, e quando questi per ultima ragione le ricordò il suo stato di gravidanza, ella sorrise, e gli rispose che sua madre aveva patito molto di più, e che le donne indiane non abbisognano delle delicatezze delle signore d'Europa, e guardandolo a quel modo con cui l'aveva guardato nel loro primo incontro, conchiuse il suo discorso così: « non v'ha disagio,

« non affanno, non privazione che si agguagli a quella d'esere lontana da te: lascia che t'accompagni. »

L'impresa non fu di lungo tempo: quei selvaggi disordinati, senza disciplina, e senza armi da fuoco non ressero contro i primi impeti dei soldati e le prime scariche dei fucili, e accompigliati fuggirono nelle loro montagne, e specialmente al loro capitale villaggio di Mamlon.

Quell'alpestre villaggio, o meglio quella raunata di tane, è situata alla cima di uno dei monti Kasia, inaccessibile da tre lati, perchè le rupi vi sono per natura scoscese perpendicolarmente; l'unica via che vi conduce dal quarto lato è un tramitello scavato nel fondo calcareo, e nel tufo, per cui non possono passare che due o tre persone di costa, serrate fra due muraglie.

Da quel loro naturale trinceramento i selvaggi tentarono l'ultima prova di resistenza. Ma i soldati dell'*half-cast* li attaccarono con le baionette alle reni, e non lasciarono loro altra scelta che o di morire di punta di baionetta, o di gettarsi nei precipizi. I più si gettarono nei precipizi.

Ma uno di essi veduto l'*half-cast*, e riconosciuto per capo dei suoi nemici, trasse dal petto un urlo che sonava altro che voce umana, un urlo da tigre bengalese, impugnò l'arco, vi aggiustò sulla corda una freccia, la cui punta, come la lingua della vipera, era avvelenata del veleno de' Garrows, mirò al petto del Colonnello, e scoccò.....

Ma Urmila che aveva udito l'urlo feroce, e tenuto d'occhio ogni movimento del selvaggio, con uno slancio impetuoso, si frappose muraglia vivente fra il marito, e l'arco del selvaggio, e ne ricevette la freccia avvelenata nella spalla. Bellissima di gioia come se avesse ricevuta una grazia celeste, cadde a terra, ed esclamò sorridendo: « Dio mio, ti ringrazio: egli \* è salvo! »

Tutto ciò aveva ella compiuto con la rapidità del fulmine,

e come còlto dal fulmine l'*half-cast* n'era restato lì insensato; ma rinvenuto in sè, sollevata Urmila da terra, veduta la freccia avvelenata nella di lei spalla, e trattata dalle carni, istintivamente applicò sulla ferita le sue labbra, e con il tremito convulsivo di chi vuol salvare una cosa cara, e temo di non giungere a tempo, si affrettò a succhiare il sangue senza un minuto di riposo, meno quello in cui rigottava il sangue a boccate. Chiamato il chirurgo del reggimento, e accorso sul luogo, esaminò la ferita, la lavò, la fasciò, e fidandosi alle apparenze, e ai precetti dell'arte, dichiarò svanito ogni pericolo. Allora l'*half-cast* credette venuta la sua volta di alzare le mani al Cielo, e ringraziare Iddio.

Ma, come ho detto, il veleno dei Garrows è ancora d'ignota natura, e nel suo andare rassomiglia alla rabbia canina. Inganmatore sul principio, non dà segno di sè; ma dopo qualche tempo prorompe, ed invade nervi e vene, e dà luogo ai sintomi i più affannosi.

Così avvenne ad Urmila.

Terminata la campagna del Silhet, e recatisi gli sposi a Calcutta, là si manifestarono i primi segni del tremendo veleno. Ma tanto l'*half-cast*, per naturale illusione, quanto i medici per imperizia di quel veleno, attribuirono quei segni allo stato di gravidanza nuovissimo per Urmila, alle fatiche da lei patite nell'ultima campagna, a tutt'altra cagione insomma, meno alla vera.

Urmila sola aveva il presentimento della propria sorte, e lottò per vincerla con tutta la forza del suo temperamento, con tutta l'energia della sua giovinezza, con tutta la potenza del suo amore da Savitri: fece miracoli di resistenza vitale; ma il veleno dei Garrows la vinse.

I sintomi fatali invece di diminuire per l'azione dei molti rimedi saggiati alla ventura aumentarono di numero e d'intensità: le illusioni cessarono prima negli altri, e poi nel

marito; l'arte medica si trovò senza sussidi, ma per non confessare la propria impotenza suggerì come ultima prova l'aria ristoratrice delle Alpi delle Indie, dei *Nilagiri*.

L'*half-cast*, nella terribile ansietà dell'annegato che s'attacca ad ogni filo d'erba, s'affrettò a recarsi ai *Nilagiri* con Urmila. Per sua fortuna un ricco inglese, proprietario d'una bellissima villa, dovendo ritornare in Europa, cercava di venderla: con poche parole il contratto fu accordato, il prezzo pagato, e Urmila poté essere ricoverata in un alloggio signorile, con il conforto di tutti gli agi, come usano procurarsi gli inglesi, che sono i sibariti dei piaceri domestici.

Per varii mesi quella fu casa di sofferenze fisiche e morali, di cui non può darsi nè calcolo, nè narrazione, perchè patite con coraggio e senza essere spesse volte manifestate. Urmila gli celava le sue, per non sperdere in lui ogni illusione; ed egli nascondeva a lei le sue, perchè restasse anche a lei qualche illusione da farne forza per resistere al male. Vani riguardi! vane cautele! vani sacrifici!

Conoscete voi il bellissimo fiore dell'*echinocactus turbatus*? è una lunga tromba bianchissima, composta di petali frastagliati, che ha nel fondo verde dell'imbuto un fiocco di stami gialli di un lavoro finitissimo: ma appena la luce e il calor del sole aprono la tromba, un insetto roditore si getta sul fondo di essa, e si avvoltoia tra la polvere finissima degli stami gialli, ne sperde il meglio, e si ciba dell'umore che trova là entro. Come il barbaro insetto incomincia la sua devastazione, il fiore incomincia ad appassire, e si può argomentare del progresso della rovina interna operata dall'insetto, dallo sfascio esterno dei petali, che avvizziscono, perdono la loro bianchezza di giglio, e s'incartocciano gli uni sugli altri.

Così fu d'Urmila.

Se l'*half-cast* nei tre anni passati in una privilegiata e con-

tinua luna di miele aveva trovato ed ammirato quasi ad ogni giorno, anzi ad ogni ora, una nuova grazia, un nuovo pregio, una nuova virtù in colui che egli adorava come sua sposa e come sua salvatrice, ora assisteva al lento e continuo rovinio di quell'essere amato, uscito con tante perfezioni dalla mano del Mastro Eterno.

Le angosce di quello spettacolo dovettero essere ben lunghe e crudeli per lui! per lui che non aveva avuto, e non aveva altra persona da poter amare: tutte le possessioni della Compagnia delle Indie con la loro area di settecentomila miglia quadrate di estensione, e con la loro popolazione di centododici milioni fra inglesi dominatori, e indiani dominati, erano state una vasta solitudine per lui sino al giorno, in cui s'era sposato ad Urmila: da quel giorno egli si era abituato a tutta l'umana felicità.

Ed ora al cadere graduato delle forze d'Urmila, gli appariva nuovamente la vasta solitudine da percorrere ancora per anni ed anni avvenire che egli non sapeva quanti.

E forse allora egli guardò disperatamente, ma con fermezza di proposito, a quelle pistole che suo padre gli aveva date a quindici anni per sua difesa, quando lo aveva bandito per sempre dalla di lui casa. Ma Urmila, che, cristianizzata nel resto, era però rimasta bramina nell'amare l'*half-cast*, e « ne aveva fatto l'idolo del suo cuore » secondo i precetti nuziali di Brama, che s'era educata a indovinarne i pensieri, a prevenirne i desiderii, a tutta insomma la chiarezza dell'anima sola in due corpi, gli parlò un giorno così:

— « Ascoltami, diletto mio, e perdona all'indiana i suoi pregiudizi d'infanzia. Io credo ai sogni, e ne ho fatto uno poche ore fa, che devo raccontarti.

« Ricordi tu la figura e gli abiti con i quali vedesti mia madre nella pianura di Doab, quando le hai dato le cento rupie?

« Ella mi è apparsa con la stessa figura di dolore e con gli stessi abiti di lutto d'allora, e m'ha detto così: « figlia mia, Jama, il Dio della morte, ti aspetta come cosa sua: le mie lagrime e quelle del tuo padre non sono state posanti a salvarti, come quelle di Savitri salvarono Satyavan: Jama è avido della sua preda.

« Ma le mie lagrime e quelle di tuo padre hanno però impetrato dall'insaziabile Iddio, che egli ti lasciasse almeno essere madre prima di morire.

« E la sarai. »

« Vedi, amor mio, io credo alla promessa di mia madre. Quando la giovine sultana, la favorita di Shah-Djéhan si sentì presso a morire, gli domandò due grazie: l'una, che rinunziasse a seconde nozze, per non dimezzare con altri figli il suo amore e i suoi dominii, riservando intieri l'uno e gli altri all'unico loro figlio; la seconda, che le elevasse tale monumento sepolcrale da eternare la sua memoria.

« Io non ti domando nè l'una, nè l'altra promessa; ti chiedo invece di conservarti per il nostro figlio. Tu mi hai parlato le tante volte dei dolori che hai sofferti per essere stato abbandonato dal padre..... »

— « Oh Urmila! io abbandonare il figlio nostro! e me ne credi tu capace?..... »

— « Se tu morissi, non l'abbandoneresti tu? Se la disperazione, il fastidio della vita..... ricordati che nelle tue vene scorre del sangue inglese, che è pronto al suicidio.... »

— « Ma, Urmila, che vai tu delirando? Nè tu morrai, nè io avrò mai motivo o pretesto a porre un termine alla mia vita..... »

— « Tu vuoi che io spero ancora di vivere?..... »

— « Sì, sì, Urmila, tu vivrai..... »

— « Jama è avido della sua preda..... »

— « Jama non è più un Iddio nè per te, nè per me..... »

— “ Ad ogni modo fammi la promessa che ti ho domandata..... ”

L'*half-cast* le prese la mano, la senti ardente di quell'incendio febbrile che distrugge ogni più forte esistenza, e udi dentro di sé un'eco dolorosa che gli ripeteva: “ Jama è avido della sua preda. ”

Ma gli era dovere di fingere, e quindi, componendo le sue labbra ad un sorriso d'amore e di speranza, e stringendo con forza la mano d'Urmila, le disse: “ Sia fatto a modo tuo: quantunque non ne veda il bisogno, tuttavia ti prometto di vivere per il figlio nostro, e di non staccarmene un solo momento per tutta la mia vita. ”

Come ella aveva sognato, qualche giorno dopo fu madre, madre d'un figlio bello come il Dio d'amore, come se lo erano augurato l'un l'altra, Urmila e il suo sposo.

Ma quella fu l'ultima loro felicità.

Staccato il frutto, l'albero cadde; il verme roditore aveva terminata la sua opera di distruzione nel fiore dell'*echinocactus*.

Qualche ora dopo Urmila morì nelle braccia dell'*half-cast*.

### La tomba.

Shah-Djéhan, sultano d'Agra, morta la sua favorita, adempì scrupolosamente alle sue promesse che le aveva fatte: non prese altra donna, e le fece costruire un sepolcro da eternarla.

Per ventidue anni ventimila operai lavorarono a quel monumento, che costò al sultano Shah-Djéhan ottanta milioni di lire. Ma, vedendo il *Tadje-mahal* (così è chiamato quel capo-lavoro), sono già molte le signore d'Europa che hanno esclamato: “ consentirci a morire sul momento, se fossi certa di avere una tomba come questa. ”

Quello è detto *la perla dei mausolei*, ma ve ne sono assai altri nelle Indie, tutti ammirabili per il lavoro e per il prezzo che costarono. Un bel sepolcro era l'ultima prova d'amore che i principi dell'Asia, i Rayah ed i Nabab davano alle loro favorite, in compenso forse del sacrificio della vita che altre facevano sul rogo dei loro mariti.

Quantunque l'*half-cast* non fosse ricco a milioni come un Nabab, tuttavia volle imitarne la nobile usanza, e fare costruire ad Urmila un monumento degno di lei. — Il luogo lo favorì.

Volendo io darne un concetto preciso, ne tradurrò la descrizione dall'*Inde contemporanea*, di De Lanoye, il quale vide e rivide quel monumento, lo studiò, e lo descrisse sul luogo.

“ Ascendendo a seconda di un ruscello che scorreva fra i praticelli del giardino, noi giungemmo al fondo d'una vallata ombrosa, fiancheggiata di rocce, dal cui piede si alzavano quercie secolari e masse di rododendri alti come le più alte piante dei nostri boschi.

“ La vallata era chiusa, come da un sipario, da un'altissima parete di granito, levigata, eguale, tagliata a regolo perpendicolare, opera in parte di natura, in parte di scalpello.

“ Alla base di questa muraglia, lo scalpello dell'uomo aveva lavorato una facciata scavando, vuotando, polverizzando il granito, e foggilandolo a rappresentare un Attico e le colonne d'un piccolo tempio jenco, a cui si montava per dieci gradini egualmente tagliati nella roccia.

“ Al di là di questo pronao, sotto una volta spinta arditamente, e che rappresenta con la sua scultura meravigliosa i tronchi ed il fogliame leggero della palma, io vidi un sarcofago, anch'esso di granito, sul cui coperchio levigato e lucente come purissimo marmo, si leggeva una parola sola: URMILA, incisa in caratteri sanseriti e a lettere d'oro. ”

Sono già parecchi anni che l'*half-cast*, abbandonato il servizio militare, lasciato ad affitto il suo diaghir, non si è più mosso dalla sua villa dei Nilaguri, dove la tomba d'Urmila e l'educazione del loro figlio " bello come un piccolo amore " delle Indie, dagli occhi neri e scintillanti e dalle ciocche di " capelli di colore d'ebano, e morbidi come la seta " sono le sue cure d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto. L'avvenire di suo figlio gli tempera il dolore del passato, e religiosamente osservatore della promessa che egli fece ad Urmila di non abbandonare mai il loro figlio, non avendo confidenza in precettori inglesi, che lo avrebbero trattato con il galateo dei loro pregiudizi e del loro egoismo, se ne procurò uno di Francia, uno cattolico, perchè la fede cattolica era stata l'ultima d'Urmila e gli pareva di offenderne la memoria ove non concedesse a suo figlio la religione della madre.

Tutto il suo mondo è là: solitario, ma non misantropo, egli non odia la società: egli non ne sente il bisogno.

Un giorno che suo figlio, curioso come tutti i ragazzi, vide nell'armeria paterna un paio di pistole, non adoperate e non pulite da molto tempo: " Guarda, papà, gli disse, come sono vecchie e brutte queste pistole; perchè non ne hai cura " come delle altre armi? "

— " Perchè:.... perchè mi fa male a guardarle: mi ricordano il giorno in cui ho cessato di avere un padre. "

— " Tuo padre è morto forse in quel giorno? "

— " Sì, è morto per me, ma per gli altri ha vissuto molti anni ancora. " A queste parole il suo cuore, angosciato dalla crudele memoria, spinse un'ondata di lagrime agli occhi: l'*half-cast* dovette abbracciare con impeto la cara testa del bimbo, bagnarne di lagrime le ciocche nere e ricciute, baciarle e ribaciarle con avidità febbrile, onde stornare dalla sua mente quel tristissimo ricordo di sua vita.

Ma il triste ricordo gli stava fisso nella mente; allora egli

prese per mano il figliuolletto, e lo condusse seco al santuario d'Urmila.

Là, in quell'atmosfera di calma sepolcrale, che gli dava sempre refrigerio all'anima stanca, egli ritrovò la pace di prima.

Là egli va ogni giorno religiosamente, usando però sempre la cautela di andarvi con il figlio.

Guai a quel giorno in cui il destino, per una crudele perseveranza nel male, lo privasse pure del figlio!

In quel giorno sciagurato, che Dio gli tenga lontano! libero da ogni promessa fatta ad Urmila, egli porrebbe termine alla sua travagliata e stanca esistenza; e, spirito santificato da lunghe e immeritate sventure, patite per gli altrui pregiudizi, ricongiunto a suo figlio, percorrerebbe gli spazi del Firmamento cercando l'anima d'Urmila, per non lasciarsi mai più.

**A. BORELLA.**



Nella tornata della Camera del 12 novembre 1864 l'onorevole Masolino, dopo aver combattuta la Convenzione di settembre come quella che, oltre ad essere esiziale alla concordia italiana, è un primo passo al compimento dei disegni della Francia sul Piemonte e sulla Liguria, conchiuse presentando un ordine del giorno con cui chiedeva che si fortificasse Torino.

Non era questa però la prima volta ch'egli occupavasi d'una quistione di tanta importanza per l'avvenire d'Italia. La proposta che contenevasi nel suo ordine del giorno era frutto di lunghi studi e di profonde convinzioni formatesi assai prima che la Convenzione colle sue ree conseguenze venisse a renderla più urgente. Essa era già stata svolta in apposito *Memo- randum* al Ministro della Guerra Generale Della Rovere.

È questo lavoro che noi ora, di consenso del cortese autore, sottoponiamo all'esame dei buoni patrioti, affinchè il giorno in cui rumoreggiassero più vicini i pericoli preveduti, il Piemonte non abbia a soccombere come vittima inerte e di difesa incapace.

## MEMORANDUM

# SULLA DIFESA NAZIONALE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE LAMARMORA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

TORINO

*Eccellenza!*

*Non è più il deputato, ma il cittadino ed il soldato, divoto al Re ed alla Patria, che s'indirizza all'illustre uomo di Stato, nelle cui mani sta riposta la suprema direzione della cosa pubblica.*

*E Noi ci troviamo in un momento di sosta che ci richiama a severe meditazioni sulla fase nella quale siamo entrati.*

*Dopo la cessione della Savoja e di Nizza, e più di tutto dopo il trasferimento della Capitale, imposto o richiesto dall'Imperatore Napoleone, la posizione dell'Italia rispetto alla Francia diviene talmente diffi-*

cile, e dirò pure precaria, da reclamare nel modo più imperioso tutte le sollecitudini e le provvidenze del Governo. Ciò che prima era articolo di convenienza per un' avvenire più o meno lontano, ora diventa suprema ed urgentissima necessità.

Preoccupato seriamente della inefficacia delle nostre difese, rispetto allo straniero, io sin dal principio dello scorso anno presentava un analogo lavoro al compianto signor Generale Della Rovere, allora Ministro della Guerra. Il quale, comunque mi onorasse di cortesi ringraziamenti, pure per motivi di alta politica si asteneva dal pronunziarsi sulla materia.

Adesso credo mio dovere ripresentare lo stesso lavoro all'E. V. pregandola di volerlo onorare di speciale esame, nella certezza ch' Ella converrà essere ormai giunto il tempo di fare qualche cosa.

Uno degli articoli contemplati nello stesso lavoro è quello di fortificare Torino.

Vostra Eccellenza ricorderà che, in occasione della discussione della Convenzione Franco-Italiana del 15 Settembre, io presentai alla Camera dei Deputati un Ordine del giorno in tale senso. Certo esso non fu accettato; ma quel rifiuto non ha affievolite menomamente le mie convinzioni, nè mi disanima adesso dal rinnovare all'Eccellenza Vostra la stessa proposta.

L'illustre Generale Cialdini, nel discorso pronunziato innanzi al Senato, riconoscendo come Torino fosse grandemente esposta ad ogni invasione francese, opinava fra le altre cose doversi trasportare altrove gli arsenali, opificii, magazzini, e depositi militari di ogni maniera, ed essere necessario, per la difesa del paese, fortificare la linea dell'Appennino da Genova alla Cattolica.

Senza negare la utilità di munire i punti più importanti dell'Appennino, ma sempre come seconda o terza linea di difesa, contro le aggressioni del Settentrione, nessuno potrà contrastare del pari che, ritenendosi Torino come troppo esposta ad ogni invasione francese, non si possa nè si debba lasciarla senza solida e permanente difesa. La conseguenza logica di quella premessa è anzi che bisognerà munirla poderosamente, come baluardo principale di una prima linea contro gli assalti che eventualmente potrebbero venir di Francia. Ed è allora che senza alcun inconveniente o pericolo essa può continuare a conservare arsenali ed opificii; e che stanza permanente di numerosa guarnigione anche in tempo di pace, può mantenere quello spirito e quelle tradizioni militari, cui è d'uopo che si informi il nuovo Regno d'Italia. Ed è in tal modo che Torino, comprendendo in sé gran parte dei nostri elementi militari, può ottenere

quei larghi e duraturi compensi cui ha diritto per generosi sacrifici fatti in ogni tempo a favore dell'Unità e della Indipendenza Nazionale.

Le fortificazioni di Torino, sebbene dovessero essere di considerevole estensione, pure non richiederebbero che una spesa proporzionatamente lieve; giacchè in generale non si tratterebbe che di eseguirle mediante lavori di terra, tanto nella vasta pianura, quanto sulle circostanti colline; mentre le opere di muratura, propriamente dette, non si ridurrebbero che ad una parte quasi minima, siccome a suo tempo potrà mostrarsi con apposito disegno.

A tale proposito poi debbo rassegnare ancora a Vostra Eccellenza, che io mi propongo di sottomettere al Governo un nuovo sistema di fortificazioni, mediante il quale, se non vado errato, si potrà impedire l'apertura della breccia contro qualunque specie di artiglierie; o per meglio dire i guasti prodotti dall'offesa si potranno riparare sotto lo stesso fuoco delle artiglierie a qualunque distanza esse battessero in breccia; si potrà impedire il riempimento del fosso, e rendere impraticabile l'assalto. Di modo che una piazza non potrebbe essere ridotta che o per bombardamento o per fame. Ai quali inconvenienti si può di leggieri ovviare in una città come Torino, costruita in guisa da non poter essere seriamente dan-

neggiata da un bombardamento, e che si può approvigionare per lungo tempo; a prescindere poi che una piazza, munita di vaste opere di fortificazioni, non si può tanto agevolmente investire per intero, e cingere di assedio tanto severo da interrompere assolutamente tutte le comunicazioni col contado e col resto del paese.

Torino con una spesa proporzionatamente modica può essere convertita in una piazza di armi di primo ordine; e come osservo nel Memorandum, che ho l'onore di rassegnare a Vostra Eccellenza, mentre appoggiata alle fortezze di Alessandria e di Genova, costituisce un potente triangolo che sarebbe insuperabile dal lato della Francia; dall'altra parte i vasti campi trincerati sulla linea da Como a Bologna, costrutti collo stesso sistema di fortificazioni, ed anch'essi di spesa assai economica, ci metterebbero in grado di arrestare qualunque irruzione dell'Austria nella Lombardia, fino a che il possesso della Venezia darebbe all'Italia il Quadrilatero, prima linea di difesa dal lato della Germania.

Si dirà forse che le fortificazioni di Torino avrebbero il significato di un atto di diffidenza verso la Francia, la quale potrebbe perciò alterare le buone relazioni che adesso mostra di serbare con noi. Risponderò che una simile prevenzione o timore non deve per nulla

distoglierci dal provvedere efficacemente al nostro avvenire, ed a quelle mille complicazioni che possono ad ogni istante sorgere in politica. In un'epoca in cui tutte le Nazioni armano e si premuniscono, senza turbare gli amichevoli rapporti apparenti o sinceri che li uniscono; e perchè noi soli dovremmo lasciare le nostre frontiere sguernite ed esposte ad ogni insulto straniero? Perchè un'atto naturalissimo per ogni altro governo dovrebb'essere per noi soli oggetto di diffidenza, di ostilità? E se, per quanto io sappia, noi non facciamo alcuna osservazione alla Francia che attualmente sta munendo di nuovi fortilizi Lione, e quel che più importa la stessa Civitavecchia, e perchè la Francia doerebbe corruciarsi se da noi si fortifica Torino?

Del resto vi è un mezzo semplicissimo per neutralizzare ogni piato o rimostranza straniera, e sottrarre il nostro Governo ad ogn'imbarazzo. Il Governo italiano non prenderebbe l'iniziativa del disegno. La lascierebbe ad individui privati di grande influenza od autorità morale, ovvero al municipio di Torino, i quali si metterebbero alla testa di una sottoscrizione nazionale intesa a raccogliere le somme volontariamente offerte dai cittadini per le divise fortificazioni. Quando queste somme fossero raccolte in tutto od in parte, una mozione od atto del Par-

lamento inviterebbe il Governo a tradurre in pratica il voto di tutta la Nazione. In tal modo mentre il Governo mostrerebbe di cedere alle legittime esigenze della pubblica opinione, ed all'invito della rappresentanza legale del paese, dall'altra col prodotto delle offerte volontarie otterrebbe mezzi sufficienti al compimento delle opere, senza gravare il Tesoro di un peso straordinario; e così verrebbe risolta l'altra obiezione che per avventura potesse mettersi in campo; cioè che nelle presenti-condizioni delle nostre finanze, lo Stato non potrebbe sobbarcarsi ad una impresa di tanta mole.

Il mio disegno potrebbe essere accettato in tutto od in parte; potrebb'essere anche assoggettato a delle modificazioni; ma nel complesso io credo che il problema su cui versa meriti tutta la considerazione del Governo, e che nei due anni di sosta che noi andiamo ad attraversare dobbiamo con ogni sollecitudine provvedere a fortificare Torino ed a costruire dei vasti campi trincerati sulla linea da Como a Bologna; imperocchè, a prescindere da ogni altra eventualità esterna indipendente dalla nostra volontà, è a prevedersi che compiti i due anni di sosta e di aspettazione il paese si desterà dall'attuale apparente apatia, e noi andremo a trovarci a fronte di tali agitazioni e complicazioni interne da rendere inevitabile anche delle

*collisioni esterne, alle quali dobbiamo prepararci seriamente in tempo utile.*

*È per tali considerazioni che ora piucchè mai io credo mio dovere rassegnare anche all'Eccellenza Vostra il Memorandum già presentato al signor Generale Della Rovere, e mentre la prego rispettosamente d'interpretare nel loro vero senso le intenzioni che mi determinarono a simile atto di devozione verso il Re e la Patria, ho l'onore di essere con tutta osservanza.*

Dell'Eccellenza Vostra

Torino, addì 22 gennaio 1865.

L'Emil.<sup>mo</sup> Servitore ed Obbed.<sup>mo</sup> subordinato  
Colonn. Cav. **B. MUSOLINO.**

A SUA ECCELLENZA

Il Signor Generale

**DELLA ROVERE**

Ministro della Guerra

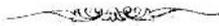
*Eccellenza!*

Se bisogna prestar fede alle voci che circolano da qualche tempo, e che vengono ripetute anche da personaggi competenti ed autorevoli, l'Esercito sarebbe alla vigilia di entrare in campagna per una guerra contro l'Austria.

In tale probabile eventualità io crederei mancare al sacro dovere che ha ogni Cittadino, e più di tutto un Deputato ed un Soldato, se non rassegnassi alla sapiente autorità dell'Eccellenza Vostra quelle considerazioni, che toccano tanto da vicino la difesa del paese.

E poichè la nostra quistione militare è strettamente legata alla politica, l' E. V. permetterà che io accompagni le mie considerazioni militari con delle considerazioni anche politiche.

Vostra Eccellenza ne terrà quel conto che stimerà conveniente, pregandola solo di ritenere che a questo io non sono stato spinto da altro, che dalla divozione illimitata, onde sono animato verso il Re, e la Patria.



Si è detto, e ripetuto, che la emancipazione della Venezia debba precedere quella di Roma; dacchè l'una porta seco, per necessaria conseguenza, quella dell'altra; mentre, cacciati una volta gli Austriaci dall'Italia, i Francesi non avrebbero più ragione di restare a Roma.

Secondo me, è questa una supposizione per lo meno molto arrischiata. I Francesi non hanno mai detto di stare a Roma, perchè gli Austriaci stanno nel Veneto. All'opposto, dal proclama che precedè l'apertura della Campagna del 1859 sino all'ESPOSIZIONE DELLA SITUAZIONE DELL'IMPERO, in novembre 1863, l'Imperatore ha costantemente ripetuto, che *egli non è venuto in Italia per ispossessare i Principi Italiani, e molto meno il Papa, ma solo per liberare la Penisola dalla dominazione straniera*; comunque poi questa promessa non fosse adempita:

*che nella sua idea la Confederazione avrebbe dovuto precedere l'Unità: che egli subiva, e non accettava i cambiamenti avvenuti in Italia; cambiamenti di cui lascia a noi tutta la responsabilità: e che quanto a Roma non abbandonerà mai l'Eterna Città, se prima non avrà ottenuto delle garanzie solide, che assicurino a perpetuità la conservazione del potere temporale del Papa.* È evidente quindi che, anche risolta la quistione Veneta, questa lascia completamente intatta la quistione Romana.

In vece io ritengo, che si è assai più nel vero, quando si dice che, risolta una volta la quistione Romana, verrebbe a risolversi del pari quella di Venezia, e forse anche senza guerra. Imperocchè l'Austria ha da lungo tempo perduto la fiducia di poter conservare in perpetuo i suoi possedimenti italiani. Anche prima della fondazione del Regno d'Italia, essa faceva le più persistenti pratiche perchè la Confederazione Germanica volesse considerare il Lombardo-Veneto, come parte integrante della Confederazione stessa. Tutte le volte che si è trattato di chiederle un servizio od una cooperazione in un fatto qualunque, prima condizione messa innanzi dall'Austria, è stata quella di aver garantite a preferenza le provincie italiane. Ciò fece in occasione della guerra di Crimea; e non avendolo ottenuto, se ne astenne.

Ciò fece del pari ultimamente in occasione delle trattative di lega contro la Russia in favore della Polonia; e, per quanto si assicura, la Francia avendovi aderito, essa da prima aveva fatto le viste di entrare nella lega. Ora, se tanto poco sicura delle proprie forze era l'Austria quando non aveva a fronte che la sola influenza morale del piccolo Piemonte; e come puossi credere che lo sia maggiormente adesso, che sorge forte e compatto un Regno d'Italia? L'Austria resta ancora nel Veneto, non per controbilanciare l'influenza della Francia che occupa Roma, siccome pretendono taluni (l'Austria sa bene che non può averne più alcuna in Italia!); ma colla speranza di profittare quando che sia di tutti gli sconvolgimenti che possono essere provocati nella Penisola, dall'azione dissolvente che vi esercita chi tiene Roma; anzi per contribuire, anche per la sua parte, ad accrescere la stessa azione dissolvente. Ma una volta che, abbandonata Roma dai Francesi, fuggirebbero il Borbone, e tutti gli agenti della reazione, che hanno piantato il loro quartier generale in quella città: una volta che spento il brigantaggio, senza speranza di risorgere mai più, l'Italia tranquilla all'interno potesse sviluppare le sue risorse ed organizzare le sue forze, l'Austria comprenderebbe essere arrivato il momento di ritirarsi, e di venire con

noi ad un pacifico componimento. Che cosa potrebbe augurarsi da una guerra? Forse dapprima potrebbe ottenere qualche vantaggio parziale, ma alla lunga sarebbe obbligata a ripassare le Alpi. Una guerra senza darle la possibilità di conservare quel che attualmente occupa, e molto meno di riacquistare il perduto, la esporrebbe indubitatamente al pericolo di una dissoluzione generale. Noi non ci limiteremmo a combatterla in Italia, ma porteremmo la guerra nel cuore dei suoi Stati; ed essa è composta di molti elementi eterogenei per comprendere che sarebbe condannata a cadere in brani. In questa alternativa tremenda di non aver nulla a guadagnare, e tutto a perdere, essa non esiterebbe un istante a transatare. La soluzione della quistione Romana farebbe cessare quasi per incantesimo tutti i nostri imbarazzi, presenti e futuri, come l'aggiornamento di questa soluzione è la causa unica dei mali attuali e dei pericoli avvenire.

Ad ogni modo resta solo a vedere se, malgrado la preferenza che merita la quistione Romana, sia più conveniente nella nostra presente posizione incominciare dal risolvere la Veneta.

## II.

Ed assai più arrischiata è la pretesa di coloro che s'illudono a segno da ritenere che, guerreggiando

contro l'Austria, noi avremmo pure i soccorsi di Francia.

Se l'Imperatore avesse sinceramente desiderato di cacciare per sempre gli Austriaci dall'Italia, non ve li avrebbe lasciati col Trattato di Zurigo. Napoleone vuole e dichiara aboliti i Trattati del 1815, come quelli che sono contrari ai suoi interessi; ma non vuole, nè intende che siano aboliti del pari quei Trattati che furono fatti da lui stesso, nel senso dei proprii interessi. Napoleone ha interesse che l'Austria continui a stare in Italia, perchè non vuole l'unità italiana. Alla Conferenza di Varsavia nel 1864 egli dichiarò solennemente: « io non approvo, e molto meno incoraggio il Piemonte ad aggredire l'Austria. Se il Piemonte il facesse sarebbe a suo rischio e pericolo. » In occasione delle trattative della lega contro la Russia, per la Polonia, l'Austria, per quanto si pretende, chiese ed ottenne dalla Francia la garentia delle provincie Venete. Più tardi alla Dieta di Francfort Imperatore d'Austria, rinnovando la sua eterna proposta di far comprendere nella Confederazione Germanica le provincie italiane, aggiungeva l'altra d'intertraprendere una crociata a favore del Papa, assicurando che questa volta la Francia non si sarebbe opposta. Tale fatto fu ripetuto da tutti i giornali dello scorso anno, senza che alcuno venisse a smentirlo. Fi-

nalmente Napoleone sta dando alla Casa di Absburgo tali prove di simpatia e di favore, che la storia forse non ne ricorda degli eguali: intraprende una guerra impopolare al Messico; vi versa a larga mano il denaro ed il sangue della Francia per fare il regalo di un Impero ad un Arciduca Austriaco; mentre nega ostinatamente a Casa di Savoia, con cui è legato da stretti vincoli di parentela, la Capitale del nuovo Reame d'Italia.

A fronte di simili fatti, come potremmo noi lusingarci che la Francia sia inchinevole a darci aiuto per cacciare gli Austriaci dall'Italia? Quand'anche esistesse una promessa in tale senso, io ne diffiderei, sospettando nascondervi un'agguato.

Ma v'ha poi un'altra considerazione di alta politica, la quale deve convincer tutti essere una delle più strane illusioni quella di credere che, non pure Napoleone, ma tutto il partito dottrinario Francese, vogliano l'umiliazione dell'Austria in Europa. L'Austria poteva essere rivale della Francia in altri tempi; ma, dopo che l'aspirazione autonoma delle varie razze si è sviluppata con tanta energia presso tutte le Nazioni, essa ha cessato di essere la potenza formidabile d'una volta. E la Francia, che è sempre fedele alla politica tradizionale d'impedire la formazione di grandi Stati vicini ad essa, e che perciò

avversa in supremo grado *l'unità iberica*, *l'unità germanica*, e *l'unità italiana*; la Francia oggi giorno anzi ha il più grande interesse che l'Austria si mantenga forte, onde da una parte sia di ostacolo all'unità italiana, e dall'altra mantenga a fronte della Prussia quel dualismo che paralizzi le aspirazioni unitarie Alemanne. La Francia ha potuto collegarsi con noi nel 1859 perchè trattavasi di ottenere la frontiera delle Alpi; ma, soddisfatta quella secolare ambizione, riprende il suo vigore la dottrina tradizionale d'essere circondata da Stati piccoli e deboli, su cui esercitando un'influenza decisiva, possa trascinarli seco in ogni vertenza contro alle grandi potenze più lontane.

La Francia non potrebbe derogare a questa sua vecchia politica, che in vista di un nuovo accrescimento territoriale; ed a questo noi, figli di una rivoluzione unitaria, non potremmo prestarci in alcun modo. Se per cooperare a farci avere la Lombardia la Francia pretese da noi Savoia e Nizza, e che cosa non pretenderebbe aiutandoci all'acquisto del Veneto? In verità sarebbe uno strano modo di far l'Italia quello di cacciare uno straniero col soccorso di un altro, per poi sostituire questo a quello. Ormai abbiamo ceduto pur troppo; e lungi di pensare a nuove cessioni, è nostro obbligo invece di escogitare i modi

onde rientrare quando che sia nel possesso di quello che abbiamo ceduto.

L'emancipazione della Venezia quindi non può, nè dev'essere intrapresa che colle sole nostre forze.

III.

Ora nelle condizioni interne ed esterne, in cui ci troviamo, è prudenza per noi incominciare dal muover guerra all' Austria, guerra che potrebbe essere assai complicata e lunga, prima di avere risolta la quistione Romana? Saremmo noi tranquilli dal lato di Roma sino a che quella città sarà il quartier generale, anzi, la cittadella inespugnabile della reazione? E mentre che Napoleone adesso ci lascia attaccare impunemente dai briganti, saremmo noi sicuri che, impegnati seriamente contro l' Austria, non ci lasciasse attaccare da un corpo poderoso, onde aver egli un pretesto plausibile d'intervento, e così dare il colpo di grazia all'unità Italiana, che fin' ora ha insidiato in tutti i modi, sebbene inutilmente?

Ecco le severe considerazioni che io sottometto all'alta sagacia dell' Eccellenza Vostra, ed alla preveggenza del Governo.

Vostra Eccellenza non ignora quali siano le mie opinioni rispetto alla Francia. Io le ho manifestate altamente in pieno Parlamento. Alcuni Ministri le

hanno combattute. Non potevano nè dovevano fare altrimenti. Un Ministro della Corona deve rispettare certe convenienze diplomatiche, da cui non è legato un semplice Deputato. Però, quando da tre anni a questa parte i fatti confermano sempre più ogni giorno le mie previsioni, lo stesso Governo non può essere molto edificato della vera indole della politica Francese a nostro riguardo. E se io ho parlato senza riserva in epoca meno pericolosa, non potrei usare reticenza adesso che siamo probabilmente alla vigilia di una guerra da cui potrebbe dipendere la salute d'Italia. Vostra Eccellenza, quindi, mi permetterà di ricordare i motivi che mi inducono ad elevare i suddetti sospetti.

La Francia fu nostra alleata per acquistar Savoja e Nizza. L'ingrandimento della Sardegna col Lombardo-Veneto, non era una derogazione alla di lei politica tradizionale; giacchè, la costituzione di un Regno di circa 10 milioni, non poteva farle ombra, specialmente dopo che essa portava le sue frontiere alle Alpi. Ma quando Napoleone vide che al primo colpo di cannone contro l' Austria tutte le popolazioni della Penisola si pronunziavano per Vittorio Emanuele, allora si accorse che l'Italia era moralmente fatta; e per impedire che si facesse anche politicamente, si arrestò sul Mincio, contro la formale con-

venzione di cooperare sino all'emancipazione di tutto il Lombardo-Veneto. La presunzione che quella brusca pace abbia potuto esser provocata dal timore o pericolo di una coalizione europea, è inesorabilmente condannata dal modo surrettizio come fu conchiusa la pace, e più di tutto dalle note diplomatiche scambiate in quell'epoca, dalle quali apparisce che l'Inghilterra, la Prussia, e la Russia, avevano convenuto con l'Imperatore dei Francesi di restare neutrali finchè la guerra si fosse localizzata nella sola Italia. Questo primo fatto è la prova più ineluttabile del mal talento francese contro l'unità italiana.

Dopo quell'epoca la Francia non ha cessato, col fatto, di sollevare tutti gli ostacoli al compimento della nostra opera nazionale.

Tenta di costituire nell'Italia Centrale un Regno di Etruria, avente a capo un Principe Francese; e questo tentativo fallisce pel patriotismo meraviglioso specialmente dei Toscani.

All'epoca della spedizione di Marsala, è il primo a proporre all'Inghilterra un intervento armato; non solo perchè Garibaldi non discenda sul Continente, ma perchè sgombri anche la Sicilia. Questo intervento non ha luogo perchè l'Inghilterra vi si rifiuta.

Più tardi annuisce, è vero, all'intervento nel Napoletano, perchè l'abilità del Conte di Cavour gli aveva

fatto credere essere ciò indispensabile onde impedire la proclamazione della Repubblica. Ma quando l'Imperatore vide che Garibaldi, lungi di proclamare la Repubblica, deponeva la dittatura nelle mani del Re, e che il Governo, allora Sardo, invece di volere un semplice passaggio nelle Marche e nell'Umbria, le occupava definitivamente e vi esercitava piena sovranità; allora si accorse di essere stato mistificato come egli aveva mistificato noi a Villafranca, e richiamò il suo Ambasciatore da Torino, prodigando al Borbone in Gacta tutte quelle facilitazioni, che valsero a prolungare l'assedio, ed a ritardare l'espugnazione della piazza.

Nel 1862 propone al Papa di contentarsi del dominio che attualmente gli rimane, con una dotazione corrispondente alla rendita delle provincie perdute; e ciò sotto la garentia di tutte le potenze d'Europa. Fu il Papa che respinse siffatta proposta; senza il quale providenziale rifiuto Roma sarebbe stata forse perduta per l'Italia.

Fortifica poderosamente Civitavecchia, specialmente dal lato di terra, nonchè i punti più culminanti di Roma; fortificazioni che non solo accennano ad una permanenza indefinita, ma ad una base di operazioni future contro di noi; dacchè si prevede che la longanimità del Governo e del popolo italiano, debbano presto o tardi avere un termine.

Il brigantaggio, inteso a sconvolgere e distaccare le provincie del Napolitano, non potrebbe essere incoraggiato e protetto apertamente dal Papa, senza la decisa connivenza della Francia.

Finalmente nella *Esposizione della situazione dell'Impero*, annessa al discorso del 5 novembre 1863, Napoleone dichiara che, malgrado gli sforzi infruttuosi fatti per conciliare il Papa con l'Italia, egli non ha perduto ancora la speranza di riuscirvi. Si sa in che consiste tale conciliazione. E se offre la presidenza dell'ideato Congresso a Pio IX, che l'accetta, nessuno vorrà credere che ciò sia per fargli leggere dallo stesso Congresso la terribile sentenza = Santo Padre, voi siete decaduto dal potere temporale! =

Son tutti questi fatti troppo eloquenti per provare, che la Francia non si è limitata fin qui a disapprovare indifferentemente l'unità italiana, ma che, con calcolo freddamente premeditato, essa ha operato ed opera nello scopo di farla naufragare. La Francia ha fatto quanto dipendeva da essa per impedire, per soffocare i nostri progressi unitari. Non vi è riuscita per aver incontrato degli ostacoli superiori alla sua volontà. Poteva opporsi colla forza, si dice da taluni. No, rispondo io. Non ci fece la guerra aperta, perchè non poteva moralmente farcela. Dopo aver pro-

clamato il principio di non-intervento, essa si era messa in una posizione falsa, rispetto a noi ed all'Europa. Gli avvenimenti precipitarono con tanta meravigliosa rapidità da rendere impossibile un improvviso volta-faccia. Una parte delle annessioni si pronunziavano mentre ferveva la guerra contro l'Austria. I campi di battaglia erano coperti ancora di cadaveri italiani e francesi. Poteva l'Imperatore, appena data sepoltura a questi cadaveri, rivoltare contro gli Italiani quelle armi, che sino a quel momento aveva impiegato contro gli Austriaci? contro gli Italiani, che non erano colpevoli di altro, che di aver preso sul serio quel *principio d'indipendenza e di nazionalità*, all'ombra del quale egli proclamava esser venuto in soccorso dell'Italia? Napoleone stesso l'ha detto: « *Les Italiens sont fins. Ils savent bien qu'après avoir mêlé notre sang sur les camps de bataille, je ne puis pas tirer le canon contr'eux.* » Vi sono delle impossibilità morali assai più ineluttabili delle stesse impossibilità fisiche. Ma se non ci fece la guerra apertamente allora, ce l'avrebbe fatta un anno dopo, ove l'Inghilterra avesse assentito ad intervenire nelle provincie Meridionali; ce la sta facendo adesso per mezzo del brigantaggio; ce la farà più tardi non appena si presenterà un'occasione opportuna a giustificare anche apparentemente che ha la

ragione di farcela. I nostri progressi unitari sono dovuti a tre cause, indipendenti e superiori alla volontà di Napoleone: all'avversione dei Principi italiani ad entrare nella lega contro l'Austria nel 1859, all'abilità ed all'audacia del conte di Cavour, al patriolismo delle popolazioni italiane. Se quei Principi, meno fedeli ai vincoli di parentela, avessero ceduto alle sollecitazioni di Napoleone che garentiva loro i rispettivi domini, se Cavour meno desto ed ardentoso si fosse lasciato imporre dalle opposizioni imperiali; se le popolazioni meno unitarie avessero prestato orecchio agli emissari stranieri ed agli agenti della reazione; la Sardegna avrebbe potuto essere ingrandita del Lombardo-Veneto, ma Vittorio Emanuele non sarebbe stato Re d'Italia.

A fronte di tali precedenti di un deciso malvolere, potremmo noi avventurarci in una guerra contro l'Austria senza prendere simultaneamente delle precauzioni atte a garentirci contro le insidie di Napoleone? Imperocchè, con quella sopraffina abilità, che pure bisogna riconoscere in lui, io ritengo che egli ne profitterebbe a nostro danno; concertando le cose ed operando in modo da avere dal suo lato le apparenze della ragione.

Ricordiamo ciò che avvenne in Portogallo all'epoca di Dom Miguel, rovesciato dal suo germano Don Pedro

I di Braganza. Ferdinando VII, che allora regnava in Spagna, volendo soccorrere l'usurpatore, ma temendo di affrontare la Francia, e l'Inghilterra, che anche in quel tempo avevano proclamato il principio di non intervento, fece passare alla spicciolata la frontiera portoghese a 15 mila uomini delle sue truppe, vestiti in abito cittadino. I quali, arrivati in Portogallo, vennero provveduti di equipaggi ed armi militari, e servirono sotto le bandiere di Dom Miguel. Ora simile spedizione con simile travestimento non si potrebbe fare egualmente dalla Spagna, col consenso di Napoleone, a favore del Papa e del Borbone? Ed essendo noi in guerra coll'Austria, non potremmo così venire attaccati dal lato di Roma? Abbiamo udito ultimamente il Ministro Mon dichiarare alle Cortes: *che la Spagna assisterebbe al Congresso per sostenere la causa del Papa*. Il Ministero Spagnuolo è cambiato, ma la politica estera rimarrà sempre la stessa in un paese, dove sono in fiore le dottrine di Suor Patrocino. Certamente noi respingeremmo simile aggressione; e, vedendola poderosa più del solito, non ci arresteremmo alla frontiera romana, come finora abbiamo pazientemente praticato coi briganti. Violetteremo il confine. Ora è ciò che vorrebbe la Francia per avere un plausibile motivo d'intervenire contro di noi, e cooperare coll'Austria a disfare quanto si è costruito in Italia.

Si è detto da taluni che il nostro Governo sia assicurato dalla Francia, nel caso di collisione coll'Austria. Non so quanto di esatto possa contenersi in tali voci. Ma se ciò fosse vero, io mi metterei in guardia contro simili incoraggiamenti od assicurazioni. Il Governo inizi pure la guerra contro l'Austria, se la crede conveniente; ma provveda a ciò che può venire dalla Francia; giacchè, dopo tanti precedenti sinistri, un subito cambiamento autorizza sempre a stare in sospetto.

## IV.

Qui sento obbiettarmi: ma se noi siamo in questo sospetto, dobbiamo rinunziare ad ogni passo ulteriore nella via della nostra unità nazionale: dacchè la Francia si oppone per ora ad evacuare Roma amichevolmente, non ci resterebbe che ricorrere alla guerra: e se guerra contro l'Austria importa guerra contro la Francia, a più forte ragione guerra contro la Francia importa guerra contro l'Austria, la quale in simile eventualità non resterebbe certamente inoperosa: ora, non essendo possibile affrontare nello stesso tempo la guerra contro due Imperi essenzialmente militari, noi dovremmo condannarci alla immobilità, per logorarci lentamente tra le insidie della reazione interna ed il disquilibrio finanziario; e così cadere in fine con una vergognosa dissoluzione.

A questa gravissima obbiezione io posso rispondere:

1. Che se guerra contro l'Austria importa anche guerra contro la Francia, guerra contro la Francia non importa assolutamente del pari guerra contro l'Austria; mentre noi potremmo sussidiarci di altre alleanze, che, in caso di un conflitto colla Francia, potrebbero indurre o forzare l'Austria ad una inazione necessaria.

2. Ed ammettendo anche che l'Austria non si attenesse a questa inazione, che, fatti i preparativi convenienti, noi siamo in grado di sostenere con successo la guerra contro la Francia e l'Austria simultaneamente.

Io voglio sperare che Vostra Eccellenza non qualifichi, specialmente questa ultima proposizione, come una stolta spavalderia. La Dio mercè noi abbiamo la fortuna di vivere sotto una Dinastia gloriosa, che non ha mai contato i suoi nemici; e dobbiamo tutti ricordare con orgoglio che questa Dinastia annovera fra i suoi valorosi Principi un'Amedeo I, che ebbe a lottare nello stesso tempo contro Austria, Francia, e Spagna, che costrinse alla pace, obbligandole anche ad estendere i suoi domini territoriali. E questo Principe era signore di uno Stato veramente microscopico. Ora, quello che operò Amedeo I col solo Piemonte, e perchè non potrebbe essere operato dal-

l'Augusto Vittorio Emanuele con tutta Italia? Monti il Re a cavallo, e noi potremmo affrontare i nostri nemici, qualunque essi fossero, chè l'Esercito farà il suo dovere, ed il popolo italiano si precipiterà in massa dietro al suo Re!

E perchè queste mie parole non abbiano ad essere interpretate com'effetto di un entusiasmo inconsiderato, io proverò la possibilità di questa doppia guerra, ben inteso sempre « facendo a tempo i convenienti preparativi. »

Questi preparativi sono di tre specie:

1. Aumento delle nostre forze militari;
2. Stabilimento di campi trincerati in alcuni punti strategici;
3. Nuove alleanze.

Ne mostrerò l'efficacia negli articoli successivi.

## V.

### **Aumento delle forze militari.**

Non voglio con questo dire che noi manchiamo di armi. L'ho dichiarato altre volte in Parlamento, e lo ripeto ancora: l'Amministrazione della guerra è quella che ha proceduto regolarmente, e che più ha corrisposto all'aspettazione generale: non si è armato di più, perchè la finanza non l'ha permesso; e perchè si è armato nella presunzione di aver a

combattere solamente contro l'Austria; mentre, per la funesta prevenzione invalsa, non si ammette neppur per sogno la possibilità di una collisione tra noi e la Francia, e molto meno contro la Francia e l'Austria simultaneamente. Ma, poichè questa eventualità per me non pure è probabile, ma inevitabile, se la soluzione della quistione Veneta precede la Romana, io credo che noi dobbiamo aumentare i nostri armamenti, essendo essi molto al di sotto del bisogno.

Le nostre forze dovrebbero essere portate almeno a 600 mila uomini effettivi, tra truppe stanziali e battaglioni di guardia mobile.

Certo i battaglioni mobili non potrebbero entrare immediatamente in campagna contro vecchie truppe regolari. Ma organizzati, istruiti, e sottoposti a severa disciplina, diventerebbero, dopo poco tempo, soldati. Essi sarebbero i battaglioni di deposito dell'Esercito, onde rimpiazzare i vuoti prodotti da una grossa guerra.

L'Esercito stanziale poi può essere aumentato grandemente, non solo colla chiamata sotto le bandiere delle classi in congedo illimitato, ma mettendo in esecuzione ancora la felice idea, manifestata altra volta dall'E. V. in Parlamento, di dichiarare cioè di 1<sup>a</sup> categoria le 2<sup>e</sup> categorie degli anni 1839, 1840, 1841 e 1842.

In tal modo tra battaglioni mobili ed Esercito stanziato noi supereremmo anche la cifra di 600 mila uomini.

Vedremo tra poco la necessità di questa cifra.

## VI.

**Campi trincerati.**

Noi siamo completamente scoperti dal lato dell'Austria e della Francia. Le piccole fortezze che abbiamo non potrebbero essere di grande presidio in una grossa guerra, neppure contro una sola delle suddette potenze. Dopo i grandi progressi fatti dall'Artiglieria, è ormai provato che le piccole fortezze sono più di danno che di vantaggio, e per la spesa di costruzione e manutenzione, e per l'ozioso sperpero di forze. Esse non impediscono una grande invasione; non possono servire di rifugio ad un Esercito, od anche ad un corpo d'armata, dopo un rovescio; non possono essere punto di concentramento per forze ragguardevoli. Per ottenere questi vantaggi è d'uopo ricorrere a vasti campi trincerati nei punti strategici più convenienti; perchè possono ricoverare un'armata in rotta; perchè, centro di riunione di ragguardevoli forze, arrestano le operazioni e ritardano il progresso di un Esercito d'invasione; il quale, non potendo lasciarsi alle spalle o sui fianchi dei corpi

nemici poderosi, sarebbe obbligato sempre ad espugnarli prima di procedere oltre.

Questi campi trincerati per noi dovrebbero essere stabiliti dal lato della Francia e da quello dell'Austria.

Dal lato della Francia, a *Torino* e ad *Acqui*; quest'ultimo appoggiato alla *Cittadella di Alessandria*, con dei posti avanzati a *Susa*, *Pinerolo*, *Mondorì* o *Ceva*. Tali campi, completati dalla fortezza di *Genova*, comporrebbero un TRIANGOLO assai più formidabile del QUADRILATERO; giacchè il Quadrilatero potrebbe essere da noi evitato; laddove il nostro Triangolo dovrebbe assolutamente affrontarsi dai Francesi, volendo scendere in Italia. *Torino* specialmente, malgrado la sua posizione in pianura, potrebbe divenire una delle più formidabili piazze d'armi d'Europa. A cavaliere delle strade di *Susa*, di *Pinerolo* e di *Cuneo*, essa dominerebbe tutti gli sbocchi delle Alpi, e sarebbe di grande presidio anche alla valle del Tanaro, guardata principalmente dal campo di *Acqui*, appoggiato alla *Cittadella di Alessandria*.

Dal lato dell'Austria, la serie dei campi trincerati dovrebbe percorrere la linea da *Bologna* a *Como*, cioè *Bologna* dove già esiste; *Parma*, *Piacenza*, *Milano*, e *Como*; con posti avanzati a *Brescia* e *Cremona*.

Tutte queste opere potrebbero eseguirsi con poca spesa ed in poco tempo, mediante lavori in gran parte di terra, assai più utili degli stessi lavori in fabbrica.

Io richiamo specialmente l'attenzione dell'E. V. su questo articolo dei campi trincerati, ancorchè si dovesse far la guerra contro la sola Austria. Io ho piena fiducia nella devozione e nella bravura del nostro giovine Esercito; ma è dovere sempre pensare e provvedere preventivamente alla possibilità di un rovescio. Imperocchè, ove per disavventura avessimo a subirlo, scoperti come siamo completamente in faccia all'Austria, dove ci arresteremmo per riformarci? Dovremmo ripiegarci su Bologna ed appoggiarci all'Appennino, abbandonando all'invasione nemica la Lombardia ed il Piemonte, che contengono tutto il nerbo delle nostre forze, arsenali, fonderie e depositi di ogni maniera; la Lombardia ed il Piemonte, che certo non sarebbero garantiti dalle piccole fortezze che possediamo, cioè *Pizzigheltone*, *Casale*, *Piacenza*, *Alessandria*. Le quali, anche per l'ordine in cui si succedono, non possono sostenersi o giovarsi tra loro, nè proteggere il paese a fronte di un Esercito poderoso e già trionfante. A più forte ragione poi dobbiamo provvedere a simile genere di munizioni, pensando che la Francia potrebbe profittare

di una lotta contro l'Austria, smascherandosi sia dal lato delle Alpi, sia da quello di Roma; sia per cooperare coll'Austria alla dissoluzione italiana, sia per fare nuovi acquisti per conto proprio. Chè, senza volere per ora arrestarci sui progetti più o meno vasti, che a torto od a ragione si attribuiscono a Napoleone, noi abbiamo un fatto irrefragabile che ci autorizza a stare sempre in guardia. Dopo l'annessione di Nizza, una Commissione del Genio Francese fu spedita a levare la pianta della frontiera. Questa Commissione, nel suo rapporto al Ministro della Guerra, dichiarò che la Contea di Nizza non era tenibile se non portando il confine alla sponda della Roja; e che, ove ciò non fosse conseguibile, era meglio ritornare al Varo, frontiera più conveniente per la difesa della Francia. Dopo quell'epoca il Consiglio Provinciale di Nizza ripeté ogni anno, nelle sue deliberazioni, questo voto di veder portate le frontiere dell'Impero alla valle della Roja. Ed il Governo Francese, che è così severo censore degli atti che oltrepassano i limiti assegnati alle autorità, accoglie con silenzio troppo significativo un voto politico emesso da un corpo puramente amministrativo. Noi dobbiamo persuaderci che la Francia non è amica dell'*Unità Italiana*. E però io non saprei insistere abbastanza presso l'E. V. per la costruzione di vasti campi trincerati, come

principale presidio della nostra difesa nazionale in ogni possibile eventualità.

## VII.

**Alleanze.**

Certamente che noi abbiamo bisogno di nuove alleanze, e potremmo averne delle solide, ed assai più solide ed utili di quello che non sia l'alleanza Francese.

Si deplora che noi siamo in uno stato d'isolamento. Ma ciò è conseguenza inesorabile della politica finora seguita. In faccia all'Europa, vogliamo o non vogliamo, noi figuriamo come appendice della Francia. E poiché Napoleone è l'uomo, la cui ambizione suscita tante apprensioni nei Gabinetti, noi naturalmente dobbiamo essere oggetto dei medesimi sospetti e delle medesime diffidenze; noi dobbiamo cadere nello stesso stato d'isolamento in cui è caduta la Francia. Non è la sua alleanza utile a noi; è piuttosto la nostra utilissima ad essa. Imperocchè, colla nostra appendice essa si presenta all'Europa, e preme sull'Europa con un peso doppio di quello che avrebbe ove si presentasse sola; mentre noi, col preteso patrocinio, colla pretesa alleanza della Francia, non possiamo guadagnare un amico di più. E, cosa veramente singolare, noi ci abbiamo alienato tutti i Gabinetti che potrebbero esserci immensamente utili,

per essere attaccati, non ad un principio permanente, ma ad un uomo transitorio, la cui alleanza è tanto poco efficace, che non ci tutela neppure contro le ostilità del più debole dei Principi — del Papa — ad un uomo che è anzi l'unico ostacolo al possesso della nostra Capitale, e quindi al compimento della nostra unità nazionale. All'incontro, se noi avessimo serbato un'attitudine, non dico provocante e, molto meno, ostile, ma dignitosamente indifferente, noi non solo ci avremmo conciliato la simpatia e la fiducia, ma avremmo ottenuto la cordiale ed efficace alleanza delle principali Potenze.

In effetto, è vero che da principio il nostro movimento suscitò dappertutto sospetti e timori, ma quando si vide che, all'ombra della Monarchia, procedevasi in modo ordinato e colla massima moderazione, le prime prevenzioni si dileguarono; e tutti compresero che una solida Monarchia in Italia entrava nelle convenienze dei principali potentati; essendo uno degli elementi più validi per completare quel *sistema di equilibrio*, che si vuole mantenere fra le grandi Potenze, costituendo un vero antemurale contro le esorbitanze di Francia e di Austria; mentre d'altra parte, colla decadenza temporale del Papa, cessava quella influenza che tiene in continua agitazione Irlandesi e Polacchi. Il nuovo Regno d'Italia

quindi doveva essere assai gradito all'Inghilterra, alla Prussia ed alla Russia, per motivi politici e religiosi.

È d'uopo confessare che finora non abbiám saputo trarre tutto il profitto che avremmo potuto dalle magnifiche disposizioni della nostra rivoluzione. Se ciò avessimo fatto, le quistioni di Roma e Venezia si sarebbero risolte anche senza guerra; nè il paese e la finanza avrebbero sofferto quello che soffrono.

Ma ciò che non si è fatto finora, siamo ancora in tempo di farlo.

In Alemagna noi possiamo trovare utili alleanze ed utilissime diversioni. Noi dobbiamo far comprendere, specialmente alla Prussia ed al partito unitario tedesco, che la nostra causa è comune, che comuni sono gl'interessi; perchè comune è il nemico che si oppone ai nostri ed ai loro voti. Che la Prussia ed il partito unitario tedesco facciano in Alemagna ciò che noi abbiamo fatto in Italia. Noi li seconderemo con tutti i nostri sforzi, e non pretendiamo altro da essi che, in caso di una collisione coll'Austria, serbino un'attitudine da paralizzarne l'azione.

Quanto all'Inghilterra poi, esistono altri motivi capaci di assicurarcene la più salda cooperazione.

In verità, noi finora non possiamo esserne troppo contenti; giacchè, se talvolta ci ha mostrato delle simpatie, ci ha pure mandato dei briganti da Malta.

Si dice che la forma liberissima del suo Governo non permette certe restrizioni. Questo è vero fino ad un certo punto. Ma è indubitato ancora che, in varie occasioni, per rispettare i rapporti internazionali, l'Inghilterra ha derogato alle sue grandi libertà; e ne abbiamo un esempio recentissimo nel sequestro delle navi fabbricate dagli armatori Inglesi per conto dei Separatisti Americani. Attualmente pare che voglia tutelato il dominio Austriaco nel Veneto; ma ricordiamo ancora che nel 1848 fu la prima a consigliare all'Austria di abbandonarlo; e che, non ha guari, Lord Palmerston ha stigmatizzato la protezione concessa dalla Francia al brigantaggio; mentre reiterate volte ha insistito diplomaticamente presso il gabinetto delle Tuileries per lo sgombrò di Roma. Certo esistono nella condotta dell'Inghilterra delle strane velleità; ma, a parer mio, essa potrebbe avere una scusa per giustificarle; e questa scusa sta sempre nella nostra deferenza verso la Francia. E però io ritengo che con altro sistema noi potremmo guadagnare la di lei decisa alleanza, la quale ci è assolutamente indispensabile; perchè è l'unico mezzo onde tutelare il solo nostro lato vulnerabile, qual è quello del mare.

Vostra Eccellenza comprende da ciò che io non parlo dell'alleanza Inglese per simpatia irrazionale o per amore platonico, ma per la suprema ragione del

nostro interesse. Se la guerra Americana fosse cessata, io direi: colleghiamoci, se è possibile, coll' America, giacchè presto o tardi essa debbe entrare in lotta colla Francia, a causa dell'invasione del Messico. Se in Europa esistesse altra nazione potente in mare, la quale avesse interessi omogenei ai nostri, io direi egualmente: preferiamo quest'altra nazione. Ma come non puossi prevedere il termine della lotta Americana, e come in Europa non esiste altro Stato potente in mare, l'alleanza Inglese diventa per noi una necessità.

Ebbene, io credo che, secondando gli interessi Inglesi, che sono identici ai nostri, e dando all'Inghilterra garanzie in tal senso, noi potremmo contare sulla sua decisa amicizia ed alleanza.

Su che dovrebbero versare queste garanzie?

Sulla vitalissima tra le quistioni britanniche, cioè sulla *quistione d'Oriente*. E noi potremmo dare queste garanzie senza pregiudizio, e perchè la politica Inglese è conforme alla nostra politica di non intervento, e perchè favorirebbe ancora i nostri interessi industriali e commerciali.

Che cosa vuole l'Inghilterra in Oriente?

Lo *statu quo*. Ciò non importa protezione a qualunque costo pel Turco. No. L'Inghilterra vuole che le varie razze che abitano l'Oriente si dibattano tra loro. Quella razza che mostrerà maggior vitalità e

capacità assuma pure la supremazia. Ma non vuole che questa rivoluzione si affretti fittiziamente. Impe-rochè, non esistendo per ora elemento più forte da sostituire al Turco (e si dica quel che si voglia, le altre razze non sono nè più vitali nè più capaci della Mussulmana, malgrado gli incitamenti e gli aiuti ricevuti dall'estero, od almeno non posseggono tale forza di coesione da mantenere un tutto compatto), e non avendo, come io, diceva, altro elemento da sostituire al Turco, la caduta dell'Impero Ottomano, provocata fittiziamente, produrrebbe tale anarchia in Oriente che ne profitterebbe la sola Russia a danno di tutte le altre nazioni, anche di Europa. L'Inghilterra perderebbe una gran parte del suo commercio in Asia, ma le altre nazioni metterebbero in pericolo la propria esistenza. La Russia è paese *a missione*. La Russia, o, per meglio dire, la razza Slavo-Moscovita aspira alla Monarchia universale; ed il possesso di Costantinopoli sarebbe il primo gradino onde pervenire all'apice della scala.

Ora per noi, e per tutte le nazioni che non cedono alla meschina tentazione di guadagnare, per poco tempo, un pezzo di terra nello spoglio dell'Impero Ottomano, la vera politica da seguire in Oriente è la politica del non intervento e della libertà commerciale, cioè lo *statu quo*; aspettando dal tempo o che i Turchi si civilizzino, o che sorga altro elemento

da sostituirli, per conservar sempre l'integrità dell'Impero, come antemurale contro i progressi minacciosi della Russia.

Per le quali cose io ripeto che, dando noi all'Inghilterra prove di secondarla in questa politica, saremmo sicuri di ottenerne l'amicizia decisa. La Gran Bretagna preferirebbe noi all'Austria; la quale, comunque apparentemente appoggi l'Inghilterra nella quistione Orientale, pure tutti sanno che anch'essa fa voti per lo spoglio Ottomano, agognando la Croazia turca, la Servia, l'Erzegovina, e forse anche l'Albania; mentre noi Italiani non abbiamo certamente alcun secondo fine somigliante.

Fatte queste tre specie di apparecchi preventivi — Aumento di forze militari — Campi trincerati — Nuove alleanze — i nostri nemici comprenderebbero che l'Italia sarebbe in grado di affrontare qualunque attacco. E poichè anche per essi la guerra contro un popolo di 24 milioni, preparato a tutto, non è neppure cosa da prendere a gabbo, probabilmente sarebbero più arrendevoli a concederci quella giustizia cui abbiamo diritto. Che se per disavventura poi persistessero nelle attuali idee di opposizione e di ostilità, noi potremmo intraprendere e compire con successo la guerra contro la Francia e l'Austria simultaneamente.

Le prove stanno nei tre articoli seguenti:

## VIII.

**Francia.**

La Francia dal lato delle Alpi non potrebbe attaccarci che per quattro vie, cioè:

1° Dalla via della Cornice, lungo il mare, per Nizza, Oneglia e Savona, colle sue diramazioni sul Piemonte, per la valle del Tanaro e pel colle di Cadibona;

2° Dalla via del colle di Tenda, per Cuneo a Torino;

3° Dalla via del Monginevra, per Pinerolo, o per Oulx a Torino;

4° Finalmente dalla via del Moncenisio, per Susa a Torino.

Ora la via della Cornice, se fu tentata con facilità in altri tempi quando il Piemonte era uno Stato microscopico, non sarebbe la stessa cosa adesso che quel passo è difeso da tutta Italia.

Un Esercito Francese che invadesse per quella via dovrebbe fare una lunga marcia di fianco, a traverso una strada sinuosa, prossima, anzi rasente il mare, dove potrebb'essere fulminata da forte naviglio nostro ed alleato, in modo da subire delle perdite enormi. Nella impossibilità di avanzarsi sino a Genova,

che sbarra il cammino, sarebbe obbligato di rimontar su per la valle del Tanaro. Ma su questo terreno fortemente accidentato, non potendo operare con grandi masse, nè spiegarsi in grandi linee, le nostre forze, appoggiate ai campi trincerati di Torino e di Acqui, potrebbero attaccarlo con successo di fronte ed ai fianchi, in modo da vietargli qualunque progresso; mentre il menomo rovescio sarebbe per esso non solo irreparabile, ma lo esporrebbe ad un completo estermio.

Non resterebbero quindi a tentarsi che le vie del colle di Tenda, del Monginevra e del Moncenisio.

Ma queste vie non sono più favorevoli ad una invasione. Esse non offrono che delle anguste gole, che il nemico non può traversare che con esili colonne di 1000 a 1500 uomini per volta. Non si tratta di luoghi in cui un Esercito possa presentarsi in grandi masse, schierarsi in battaglia, ed offrire una giornata campale. Pria che si concentri e si formi in battaglia è d'uopo che scenda nella pianura; e ciò non può eseguirsi che in dettaglio ed in piccole colonne. È evidente allora che, appena la testa di una colonna si presenta allo sbocco, noi potendo opporre ad essa un numero triplo, quadruplo di combattenti, la stermineremmo senza difficoltà e senza perdite, potendo gli sbocchi essere anche convenien-

temente muniti. E così si farebbe a quanti tentassero successivamente lo stesso cimento.

In tal modo, per guardare la linea delle Alpi da Genova a Susa, basterebbero 100 mila uomini, ripartiti tra Genova, Acqui, Alessandria e Torino; con posti avanzati a Ceva, o Mondovì, Pinerolo e Susa.

Dal lato delle Alpi dunque noi non avremmo nulla a temere per parte della Francia, giacchè da questo lato la nostra attitudine dovrebbe essere difensiva.

Rispetto alla Francia, il nostro lato vulnerabile è il mare, potendo essa fare dappertutto degli sbarchi sul continente, come sulle isole; tagliarci in mezzo; suscitarcì dappertutto imbarazzi, non pure gravi ma esiziali.

Per questa parte quindi, non potendo noi allestire presto una flotta capace di contrastare alla Francese il dominio del mare, avremmo bisogno di un alleato potente; ed ecco l'assoluta ed indispensabile necessità dell'alleanza Inglese.

## IX.

### **Austria.**

Attualmente, se noi siamo affatto scoperti dal lato dell'Austria, la nostra condizione cambierebbe radicalmente dopo la costruzione dei campi trincerati indicati di sopra. Questi ci farebbero acquistare, sulla

linea del Mincio e del Po, una posizione altrettanto salda quanto quella rispetto alla Francia.

Non pertanto, guerreggiando contro l'Austria, sarebbe per noi molto imprudente e pericoloso impegnarci nel *Quadrilatero*. Imperocchè, malgrado l'entusiasmo e la bravura delle nostre truppe, il *Quadrilatero* è un laberinto di fortificazioni, dove il nemico può manovrare in grandi masse, protetto quasi dal cannone delle stesse piazze; dove trova sempre rifugio, anche battuto; dove può riorganizzarsi e riformarsi aspettando rinforzi; e da dove, anche malconco, può molestare in tutti i sensi gli assalitori, in guisa da paralizzarli completamente. Una lotta nel *Quadrilatero* potrebb'essere per noi non pure sanguinosa e lunga, ma esiziale in caso di rovescio.

La nostra attitudine, rispetto all'Austria, dovrebbe sulle prime essere del pari difensiva sulle linee del Mincio e del Po, od almeno sulla linea del Mincio; giacchè, secondo certe eventualità, noi potremmo prendere l'offensiva anche sul basso Po, avendo a base di operazione Bologna.

Per guardare la linea del Mincio e del Po bastano 200 mila uomini, appoggiati ai campi trincerati già descritti, e che si estenderebbero da *Bologna* a *Como*, coi rispettivi posti avanzati di *Brescia* e *Cremona*.

È evidente che se, restando nel *Quadrilatero*, gli

Austriaci potessero avere contro di noi dei vantaggi, questi vantaggi sarebbero tutti nostri ove ne uscissero per aggredire la nostra linea di difesa. Imperocchè essi attraverserebbero delle popolazioni ostili ed in armi; avrebbero a fronte un Esercito di 200 mila uomini fortemente trincerato, ed in grado di contrastare il terreno palmo a palmo: un Esercito che, la mercè delle strade ferrate, coperte e garantite dalla stessa linea di difesa, potendo concentrare rapidamente i vari corpi su qualunque punto il nemico si presentasse, potrebbe opporre tale gagliarda resistenza da rendergli impossibile ogni successo, ed obbligarlo a rientrare ben presto nelle abbandonate posizioni del *Quadrilatero*.

## X.

**Francia ed Austria.**

Ma la nostra attitudine dovrebbe essere offensiva sopra altri punti — a Roma, rispetto alla Francia — Nel Tirolo e sulle coste Orientali dell'Adriatico, rispetto all'Austria.

Una volta che noi fossimo coperti e garantiti dal lato del mare, mediante l'aiuto delle forze navali britanniche, la guernigione di Roma, non potendo ricevere rinforzi nè provvigioni, non potrebbe resistere a lungo. Anche senza attaccarla direttamente, ma cin-

gendola solamente di blocco, essa dopo qualche tempo dovrebbe capitolare per fame.

Quanto all'Austria poi, la nostra tattica dovrebbe essere quella di portare la guerra nel cuore dei suoi Stati ereditarii: invadere il Tirolo Italiano, onde prendere a rovescio Verona; e, tagliando le comunicazioni colla Germania, accennare di voler minacciare Vienna, senza per altro toccare il territorio tedesco, onde non dare motivi di collisione alla Confederazione; operare uno sbarco sulle coste della Dalmazia e della Croazia; e da quivi per le valli della Sava e della Drava, sboccati nella valle del Danubio, sollevare tutte le popolazioni che aspirano alla propria indipendenza; e che, preparate convenientemente a tempo, non mancherebbero di offrirci colla loro insurrezione un potente diversivo. È fuori di dubbio che in tal caso si susciterebbe nel cuore dell'Impero Austriaco una tempesta da scompigliare tutte le sue forze. Gli Austriaci, obbligati da un lato a proteggere Vienna, minacciata dall'invasione e dall'insurrezione del Tirolo, e dall'altra ad accorrere per la compressione dell'Ungheria e delle altre provincie, non potrebbero più mantenersi poderosi in Italia. Sicchè, assottigliati i presidii, e forse anche evacuato il *Quadrilatero*, noi rientreremmo senza grande difficoltà nel possesso di tutte le terre italiane.

Da quanto ho detto fuora apparisce non essere più fantastica utopia una guerra colla Francia e l'Austria simultaneamente, ove a tempo utile ci preparassimo in modo conveniente; cioè mettendo sotto le armi almeno 600 mila uomini, costruendo dei campi trincerati nei punti strategici, rinforzandoci delle alleanze dei Governi aventi interessi omogenei, e dei popoli aspiranti alla propria autonomia.

La ripartizione delle nostre forze, secondo il loro vario scopo, potrebbe essere approssimativamente la seguente, cioè:

|   |        |                |
|---|--------|----------------|
| 1° Per la difesa della linea da Genova a Susa . . . . .       | uomini | 100,000        |
| 2° Per quella del Mincio e del Po da Bologna a Como . . . . . | »      | 200,000        |
| 3° Per l'occupazione di Roma . . . . .                        | »      | 50,000         |
| 4° Per l'invasione del Tirolo . . . . .                       | »      | 50,000         |
| 5° Per la spedizione della Dalmazia, ecc., ecc. . . . .       | »      | 50,000         |
|   |        | Totale 450,000 |

Sicchè rimarrebbe una riserva di 150 mila uomini, disponibile secondo le eventualità.

La custodia dell'ordine interno verrebbe affidata ai Carabinieri ed alla Guardia Nazionale, la quale per ciò dovrebbe essere seriamente organizzata in tutte le località dello Stato, dove non incontra ostacoli, per ora invincibili.

## XI.

Senza dubbio, all'esecuzione dei proposti preparativi si opporranno le angustie della Finanza. Ma la risposta è semplice.

La vera causa dei nostri imbarazzi finanziari e politici sta nella pace semi-armata, nella quale trasciniamo una incerta esistenza; laddove uno sforzo decisivo, per uscire da tante dubbiezze, anche con una buona guerra, è il solo mezzo non pure di utile economia, ma di rimedio a tutti i nostri mali.

E l'Italia deve fare quest'ultimo sforzo; dacchè, propriamente parlando, noi possiamo ben dire non aver essa fatto ancora veri sacrificii.

Quando io leggo nella Storia ciò che hanno sofferto altri popoli, per ottenere assai meno di quello che noi abbiamo ottenuto, le lunghe guerre intestine e straniere, la diserzione delle campagne, le carestie e le pestilenze, la distruzione delle città, la decimazione della popolazione, il fallimento delle finanze, ed ogni maniera di flagelli e di miserie; quando veggio invece che noi non abbiamo sofferto nulla di tutto questo, arrivando al quasi compimento dell'opera senza lunghe guerre; conservando intatte le nostre città, le nostre campagne, la nostra popolazione; in fine, quando veggio che finora noi abbiamo eseguito i nostri armamenti e le nostre opere pub-

bliche col danaro di quelli che anzi avversano l'unità italiana; io dico che la nostra rivoluzione è l'opera provvidenziale di un Genio Tutelare.

Se dunque l'Italia finora non ha fatto alcun vero sacrificio, è tempo ormai che il faccia, volendo compire l'opera che sta in cima a tutti i suoi desiderii.

E l'Italia il farà, purchè Governo e Parlamento si decidano alla generosa iniziativa.

In Italia il danaro non manca. Dichiariamo voler coronar l'opera a qualunque costo; e, se sia indispensabile ricorrere in ultimo al passo doloroso ma inevitabile della guerra, l'Italia darà allegramente non uno, ma due miliardi.

## XII.

Eccellenza! Da quanto ho avuto l'onore di rassegnare fin qui, Vostra Eccellenza avrà potuto accorgersi che io non sono di coloro che parteggiano, a qualunque costo, per una guerra immediata; ma che invece sottometto alla sapienza del Governo delle proposte che, o ce la farebbero evitare, inducendo i nostri avversarii ad una soddisfacente composizione; ovvero, quando questa composizione fosse impossibile, a metterci in grado di far la guerra con sicuro successo. Io non ispingo oggi e ciecamente alla lotta, ma suggerisco di differirla, se occorre, anche di un anno, onde avere il tempo di premunirci di tutti

quegli apparecchi che sono atti ad assicurarci un completo trionfo, quando, esaurito inutilmente ogni altro mezzo, il Governo credesse di ricorrere all'ultimo esperimento delle armi.

Che se, prima del compimento di tali apparecchi, la guerra venisse a scoppiare per effetto delle complicazioni che ora tengono sospesa l'Europa, io credo che il nostro partito sia bello e tracciato dalla stessa nostra posizione interna ed esterna.

Noi possiamo determinarci a seguire le sorti di Francia, *previo sempre lo sgombro di Roma*, tutte le volte che Francia ed Inghilterra si trovino nello stesso campo. Imperocchè, se nella guerra la Francia non cerca che l'estensione delle sue frontiere, è giusto che, cooperando con essa, anche noi abbiamo un legittimo compenso. Ma se le suddette due potenze siano in campo diverso, *anche colla promessa dell'evacuazione di Roma*, il partito più sicuro e più utile per noi è *la neutralità armata*. E questo non ha bisogno di lunga dimostrazione. Se da un lato la promessa francese affretterebbe il possesso della nostra Capitale, dall'altro la guerra contro una coalizione, alla cui testa si trovasse la Gran Bretagna, ci farebbe indubbiamente perdere le nostre preziose possessioni insulari. Certo la Francia è anche potente in mare; ma in una conflagrazione generale, avendo a fronte tutte le marine europee capitanate dall'inglese, e

dovendo proteggere il suo commercio, le sue coste, le sue lontane colonie, e specialmente l'Algeria, che sarebbe messa in fiamme dal fanatismo Mussulmano; la Francia non potrebbe occuparsi della difesa della Sicilia e della Sardegna. All' incontro, *la neutralità armata* dandoci il comodo di compire i nostri apparecchi, e di prender consiglio dagli avvenimenti, noi potremmo esser sicuri di ottenere Roma e la stessa Venezia, assai più facilmente che non collegandoci colla Francia contro tutte, o le principali potenze di Europa.

Eccellenza! Io chiudo questo MEMORANDUM con le stesse parole con cui ho avuto l'onore d'incominciarlo. Qualunque abbia ad essere il giudizio che Vostra Eccellenza sia per emettere sul di lui valore politico e militare, la prego di ritenere che a questo io non sono stato spinto da altro movente che dalla immensa devozione onde sono animato verso il Re e la Patria.

Torino, addì 29 gennaio 1864

Il Colonnello a disposizione del Ministero  
Deputato al Parlamento  
Firmato Cav. **B. MUSOLINO.**

## LORD PALMERSTON

**L**il 18 ottobre 1865 si spegneva a Londra una delle vite più operose, una delle menti più vigorose, un uomo di Stato che colla sua potenza ha fatto tremare gli imperi e scrollati vari troni.

L'Italia non ha nessun motivo speciale per professare obbligazioni alla memoria di Palmerston, come ad uomo che sentisse i suoi dolori, e cercasse modo di aiutare, per nobiltà di cuore, il suo risorgimento.

Fermi in ciò nelle opinioni nostre, noi crediamo che chi veramente abbia aiutato con generosità di animo, e per l'ambizione di averne la gloria, il risorgimento italiano, sia stato Napoleone III, che avendo trovato in Cavour un ministro degno di questa alta missione, si azzardò di tentarne l'impresa — Certo consultò anche l'interesse della Francia, e ne travede l'utile; ma noi siamo anche convinti che Napoleone III vissuto lungamente in Italia, e sofferti i dolori dell'esilio che nobilitano i sentimenti dell'anima, abbia sentito la giustizia dei nostri lamenti, ed abbia ascoltato, aiutandoci, il fremito d'una nobile corda del cuore.

L'essergli ingrati è per lo meno stoltezza.



Lord Palmerston, inglese per eccellenza, non avrebbe speso, per affetto all'Italia, nè una goccia di sangue inglese nè uno scellino, ma quante volte la propaganda dei principii costitutivi del suo paese accennava di attecchire fra noi ed allargarsi, egli da buon inglese li favoriva con tutti quei mezzi morali, che non compromettessero verun interesse del suo paese — Salvo poi a farla da Pilato quante volte i nostri sforzi non fossero riusciti.

Lord Palmerston, insomma, era un ministro inglese, che guardava sul continente quel tanto che bastava per allontanare ogni turbamento dalle coste della sua nazione, ma che tutto il principale suo studio poneva nel maggiore sviluppo delle prosperità interne.

L'Inghilterra può dire d'aver in lui perduto un padre — e il nome di Palmerston era tanto popolare nella Gran Bretagna, quanto quello del Conte Cavour qui da noi.

L'origine della sua famiglia risale ai tempi della Conquista.

Nacque a Broadland, nella Contea di Southampton, ed ebbe la sua prima educazione nel Collegio di Harrow, più tardi ad Edimburgo e a Cambridge.

La acuta sua intelligenza lo fece distinguere fin dall'età giovanile, e il partito tory lo faceva suo candidato nel 1806, in surrogazione di Pitt, che avea dovuto soccombere sotto l'uragano delle politiche passioni di quel tempo.

Per vent'anni seguì la bandiera del suo partito.

Poi gli Elettori lo abbandonarono perchè avea disertato dai tory per unirsi ai whigs — Ciò era nell'anno 1831.

Per quattr'anni i conservatori riuscirono ad escluderlo dal campo politico.

Ma finalmente nel '35 il Collegio di Tiverton nel Devonshire lo mandava suo rappresentante ai Comuni.

Da quell'epoca rimase costantemente fedele ai suoi elettori, ed essi a lui.

La natura lo avea dotato di svegliatissimo ingegno, ma egli non si contentò di far valere quel solo, al rapido conseguimento della sua fama.

Si gittò negli affari con febbrile entusiasmo, e ne acquistò tal pratica coll'infessato lavoro, che forse non v'era questione amministrativa in cui egli non potesse parlare *ex professo*.

Oratore facondo, sarcastico, frizzante, pieno di quel vero *humor* inglese, di buon genere, non di quello dei nostri pagliacci politici, egli ebbe presto riputazione di illustre statista.

Anche in ciò Cavour gli somigliava assaissimo, perchè i suoi discorsi alla Camera erano tutti informati a quel senso pratico, profondo degli affari, e sempre rallegrati da quel profumo di buona ironia, con cui polverizzava i suoi avversarii.

Lord Palmerston era un *gentleman* il più perfetto, e non intendendo che la politica fosse una scomunica per la galanteria, s'è conservato cavaliere col bel sesso fino agli ultimi giorni della sua vita —

Non è forse un anno che la cronaca di tutti i giornali ebbe ad occuparsi d'una conversazione galante, che minacciò compromettere seriamente il primo ministro d'Inghilterra nella tenera età di 80 anni!

Si vede che in Inghilterra le donne hanno più spirito che in Italia.

Versatissimo in tutte le scienze governative, nella discussione per l'emancipazione dei cattolici pronunciò un discorso, che fu giudicato un trionfo dell'eloquenza parlamentare.

Ei fu per alcune dissensioni insorte tra lui e Wellington, che Lord Palmerston, dando le dimissioni da ministro della guerra, il cui portafoglio gli era stato appunto lasciato da Wellington, passò risolutamente nel campo dei liberali, portando al partito e al paese un preziosissimo acquisto.

Anche in ciò Cavour la fece alla Palmerston, quando col suo famoso connubio lasciò i nostri tory, per passare nel campo dei nostri whigs.

Nel gabinetto Grey egli assunse nel 30 il portafoglio degli esteri — e da quell'epoca la politica della Gran Bretagna si sviluppò con nuovo indirizzo, e la diplomazia europea fu scossa da un elemento di nuova vita.

Agitò il Belgio, la Spagna e il Portogallo, e vi fece appertutto trionfar le sue idee liberali — Costretto a lasciar il potere nel 34, riassunse nel 35 il portafoglio degli esteri, ricominciando un'azione vigorosa agitatrice in tutta la sua politica.

Nel 1840 sfolgorò la sua potente sagacia nell'eterna questione d'Oriente — Impuntatosi a non permettere

la caduta dell'impero ottomano, si oppose ai progressi del vicerè d'Egitto Mehemet-Aly, le cui armi minacciavano seriamente la Turchia.

Attratte nell'orbita della sua politica l'Austria, la Russia e la Turchia, riuscì ad isolare la Francia colla quadruplica alleanza del 15 luglio.

Quel trattato segnò la caduta di Thiers.

L'anno successivo abbandonò il potere, e si fe' alla Camera il capo dell'opposizione.

Nel 46 tornava a prendere il portafoglio degli esteri, e gittava fuoco da due bocche: contro la Francia pei matrimoni spagnuoli, contro l'Austria per l'incorporazione di Cracovia.

Le potenze dal diritto divino intorbidavano col Sonderbund le libertà elvetiche, ed egli intervenendovi diplomaticamente, ne sventava i progetti liberticidi.

Nel 48 si occupò dei fatti nostri, ma li sostenne da inglese — Propenso alle idee liberali, egli accettò tutti i fatti compiuti, ma senza compromissione alcuna — e come accettò la cacciata degli Austriaci per parte degli Italiani, così accettò il ritorno degli Austriaci quando gli Italiani mostrarono di aver saputo più cianciare che operare.

Meno fatti isolati, fuochi scoppianti qua e là senza nesso, anzi fra loro discordi, preunzii per altro di un vulcano sepolto, che più tardi avrebbe eruttata la condensata sua lava, l'Italia nel 48 non può dire di essersi mostrata all'altezza di un popolo che vuol seriamente la sua indipendenza — Abbiamo errato tutti, e buon per noi che nel comune naufragio sia

rimasta a galla una tavola subalpina, che ha saputo resistere allo sbattere dei marosi, e toccare la rada.

Se anche quella andava sommersa, addio 59!

Come in Italia, così Lord Palmerston avea riconosciuto tutti i fatti compiuti in Francia.

Lasciò andare in santa pace la monarchia di luglio, e riconobbe subito la repubblica francese.

Dappertutto dove vedea progresso egli correva pronto a portare la sua influenza — Se trionfavano i combattenti, era una vittoria pei suoi principii — Si lasciavano sconfiggere? Egli restava come prima, aspettando nuove occasioni.

Come riconobbe la repubblica, riconobbe anche il colpo di Stato — ma siccome per questo riconoscimento egli ebbe troppa fretta, e non se l'era intesa coi suoi colleghi, dovette cedere alle ire di questi e della Corte, e lasciare il portafoglio a lord Granville — Se ne vendicò però terribilmente, provocando subito dopo un voto di sfiducia contro il ministero Russel, e sul finire del 1852 ritornò a far parte del gabinetto, accettando il portafoglio degli interni, dove spiegò tutta quella vigoria che avea fatto riflettere nella politica estera.

Il suo nome crebbe in popolarità; e malgrado le ire sotterranee dei suoi nemici, e gli ostacoli della corte, l'opinione pubblica lo impose come primo lord della tesoreria, la prima carica dello Stato.

Capo del gabinetto, egli propugnò la guerra della Tauride colla Francia, forse nell'intendimento di scrollare per sempre le mire della Russia in Oriente

— Ma la Francia gli fece il tiro della pace di Sebastopoli, come a Cavour fece quello della pace di Villafranca, ed egli se ne vendicò coll'atteggiarsele ostilmente in Turchia.

Forse quest'attitudine fu la causa precipua della sua caduta nel 1858.

Il ministero Derby umiliava troppo colla sua insufficienza l'orgoglio della vecchia Inghilterra, che s'era abituata a vedere in Palmerston una garanzia della dignità nazionale.

La guerra del 1859 diede l'ultima spinta a quel gabinetto, e nel giugno ricomponevasi un ministero Palmerston.

L'Italia che aveva mostrato questa volta di saper fare, e che alla sua testa avea un uomo che valeva il primo ministro d'Inghilterra, non tardò guari a sentir l'influenza della riassunzione al potere di Palmerston.

Dotato del legittimo orgoglio di far sempre preponderare la influenza inglese, egli senti la scossa che al prestigio britanno poteva portare l'influenza francese in Italia, e dove Napoleone III scese per darci un regno dall'Alpi all'Adriatico, Palmerston intervenne a secondare con ogni suo sforzo l'unità italiana.

Inglese sempre, egli non spese per tutto ciò che il suo appoggio morale, ma fu un appoggio che impedì a Napoleone III di contrastare con maggior energia gli ardimenti del Conte Cavour, a cui forse senza l'appoggio che l'Inghilterra dava allo sviluppo radicale del nostro risorgimento, egli non avrebbe

permesso che, più o meno tacitamente, il Conte Cavour movesse il brulotto garibaldino per far saltar in aria il Bomba.

Palmerston nella pace di Villafranca si vendicava della pace di Sebastopoli — e, sia per un conto sia per l'altro, l'Italia certo non può che essergli grata, dell'aiuto potente ch'egli le ha dato a conseguire il suo trionfo.

Forse nelle due questioni che ci rimangono, egli ci avrebbe spinti più a Roma che a Venezia.

La guerra è sempre temuta dagli interessi inglesi — e a Roma c'era sempre da combattere la rivalità francese e il papato — due desideri ardenti dell'Inghilterra.

Al Messico lasciò quasi a tradimento in ballo la Francia — Le tentò un egual giuoco in Polonia — Ma Napoleone, scottato dal primo tiro, non si lasciò trarre in trappola in questo; la povera Polonia ne rimase vittima.

Un ugual giuoco si tentò in Danimarca, ed anche lì finì a pagarne le spese Re Cristiano.

Fece pompa di spiriti nazionali nelle Isole Ionie, ma in complesso si tolse dai fianchi un fastidio senza compensi, e pose una pulce nelle orecchie, con quel precedente, all'Austria, per l'ora in cui l'Italia avesse creduto opportuno presentarsi a chiedere la cessione della Venezia.

Napoleone III ha perduto in Palmerston un altro sostegno del tripode, su cui lavorava la ruota che in questi ultimi tempi faceva camminare il mondo.

Cavour, Palmerston e Napoleone III erano fatti per reggere i destini dell'Europa, e promuoverne il civile progresso.

Colla morte di Cavour, Napoleone ha perduto un potentissimo alleato, che, trascinandolo in Italia, avea contribuito a far salutare il suo nome come il protettore delle oppresse nazioni.

Colla morte di Palmerston, a Napoleone è mancato un secondo potente alleato, per appoggiare l'Italia nella rivendicazione di quei diritti, che inesorabilmente si dovranno conseguire col sangue, se la civiltà non sa farli trionfare altrimenti.

Forse la mancanza di questi due uomini, costringerà Napoleone stesso a raccogliersi.

L'Inghilterra nulla ha perduto nella morte del suo primo ministro — e passati i giorni del lutto per un dolore di famiglia, camminerà come prima, verso il progresso.

A noi, colla morte di Cavour, furono spezzate le braccia.

Alla Francia, se morisse oggi Napoleone, nessuno saprebbe predire ciò che sarebbe per nascere.

In Inghilterra, morto Palmerston, succederà Gladstone, e l'eredità del grande ministro verrà raccolta, e fatta fruttare con sempre crescente prosperità nazionale.

Dopo Pitt, Palmerston fu il più illustre ministro dell'Inghilterra.

## IL GEOLBRA

**G**ormai assioma, in fisiologia, generale che, se per rapporto all'*individuo* si devono ammettere due leggi, quella della vita e quella della morte, per rapporto alla *specie* una sola se ne deve ammettere, quella della vita.

La vita, come la morte, deriva da una sola forza, la *generazione*, e tende ad un unico scopo, la trasformazione della materia. Siccome questa forza è propria a tutte le essenze create, esse tendono a prendere possesso della materia per farsi viventi; e gli esseri viventi, a torto od a ragione, in lotta continua, si disputano la vita secondo la legge del più forte.

L'uomo per occupare il posto più elevato nella scala organica, non isfugge perciò a questa lotta. Egli oltre ad essere obbligato a distruggere una quantità di esseri organizzati del grande regno organico, sia per appropriarsi i loro materiali organici che per

difendere la sua esistenza, deve poi ancora lottare con non poche specie di quegli organismi, appartenenti al regno organico microscopico, chiamati oggi dalla fisiologia generale *fermenti*, i cui germi tutto porta a credere siano sparsi nell'atmosfera; e che ad ogni modo trovano le condizioni del loro sviluppo moltiplicazione nei differenti stati della materia organica, determinandovi tutte quelle operazioni naturali dette *fermentazioni*. Queste operazioni presiedono a tutti i fenomeni detti di *composizione organica* (germinazione, fecondazione), come a quelli di decomposizione (fermentazioni semplici e complesse o putrefazioni). Sono i fermenti o le fermentazioni che assicurano il circolo della materia fra i regni minerale, vegetale ed animale. Sono ancora essi che trasformano rapidamente le spoglie mortali degli esseri che vivono sulla terra, quando sono abbandonate sul suolo; e questo è ciò che fece dire al Pasteur che « senza la vita che succede alla morte, il suolo si troverebbe ingombro di cadaveri; » volendo significare che le materie organiche, senza l'opera dei fermenti infusorii, ed abbandonate soltanto all'azione dell'ossigeno, metterebbero un tempo lunghissimo prima di scomporsi; cioè che per la semplice ossidazione diretta o spontanea non si ha mai la fermentazione putrida o putrefazione, sibbene la *mummificazione*.

Se una gran parte di queste operazioni naturali non fanno che favorire l'esistenza dell'uomo, come quelle che da una parte gli preparano gli alimenti

e l'atmosfera respirabile, alcune di esse però tendono alla sua distruzione; sono queste le putrefazioni.

I fermenti speciali, conosciuti sotto il nome di *miasmi* o corpuscoli miasmatici, che vi si sviluppano unitamente ai varii gaz deleterii, infettano l'atmosfera ed assorbiti dall'uomo, sono la causa di una gran classe delle sue malattie, le malattie dette *miasmatiche*.

Carattere importante di questi miasmi, veri corpuscoli organizzati, è quello di non essere disciolti, ma semplicemente trascinati alla guisa delle polveri le più tenui. Possono venire trasportati dall'aria a certe distanze, e si condensano più o meno facilmente sia col vapore d'acqua, sia soli, impregnando i corpi porosi, come sono le vesti ed altre suppellettili.

In modo generale si può dire che ogni fuocolaio di putrefazione abbia questo luogo nel corpo morto o malato, o sia marenmatico, costituisce una sorgente di miasmi.

Uno studio completo della putrefazione e la storia naturale dei fermenti sono ancora lontani dall'essere fatti; egli è perciò che la storia delle malattie contagiose ed epidemiche è ancora oscura su molti punti; che molti fatti ad esse attinenti rimangono tuttora inesplicabili in modo assoluto; che molte questioni ritornano sempre alla discussione altrettanto fresche come lo erano in epoca da noi già lontana.

Siccome però qualche cosa si è pure acquistato in ordine a questi studi da qualche anno a questa parte atto a gettare un po' di luce sull'eziologia e la storia

patologica delle malattie accennate, noi di ciò valendoci e non disdegnando ciò che potranno fornirci l'analogia di quanto si passa nelle malattie epidemiche meglio conosciute, il senso comune e anche la stessa ipotesi, daremo in brevi proposizioni quanto crediamo si possa ammettere come più giustificato intorno alla natura del cholera, malattia eminentemente miasmatica, e riguardo anche ai mezzi che l'uomo deve impiegare per preservarsene.

1. Il cholera è una malattia zimotica, prodotta dall'introduzione nel nostro organismo di un miasma speciale, cui quasi generalmente ora vien dato il nome di *cholericò*.

La fisionomia di questa malattia, e il suo esito troppo spesso fatale sono cose conosciute da tutti al giorno d'oggi.

Egli ha per origine una fermentazione *marenmatica* mista (acque dolci e salse, e decomposizione di materie organiche in seno di esse) propria del Delta del Gange. La specificità della sua azione e il modo suo proprio di propagazione dipendono senza dubbio dalle condizioni particolari in cui si opera la fermentazione in questa regione della terra, dalla differenza dei fermenti; allo stesso titolo che la cosa succede per tre altri flagelli dell'umanità, la peste, la febbre gialla, il *typhus fever*, i quali benché abbiano col cholera una condizione d'origine comune (fermentazione marenmatica mista all'imboccatura di un fiume), trovano, nei paesi rispettivi in cui essi prendono origine, le ragioni della loro specificità.

Il cholera, nei paesi d'Asia in cui prende origine, produce delle endemiche, sia perchè il miasma può venire trasportato dall'aria e percorrere certe distanze conservando il suo potere morbifico, sia perchè le escrezioni degli individui affetti in cui egli si è riprodotto e moltiplicato in massa, i cadaveri, ed anche gli oggetti di vestiario possono contaminare l'aria ambiente, e infettare in questo modo le persone che hanno avuto coi malati rapporti diretti od indiretti.

Non si è mai potuto stabilire che questo miasma possa percorrere grandissime distanze col vento che lo trasporti, per esempio, traversare i mari, senza perdere la sua attività. Pare piuttosto provato che per produrre delle epidemie nei nostri paesi d'Europa egli abbia bisogno di venire prima importato dai viaggiatori, sia allo stato di incubazione nel loro corpo, sia allo stato di azione completa.

Egli è nel senso sovraccennato che bisogna comprendere la *contagiosità*, la *trasmissibilità* del cholera; essa non è *diretta*, come nelle malattie dette *virulente*, morva, rabbia, sifilide, ecc.; ma è *miasmatica* o *indiretta*, facendosi per il trasporto dell'aria. Aggiungasi ancora che il miasma deve incontrare sui luoghi e sulle persone le condizioni proprie alla sua azione, quali, uno stato particolare dell'atmosfera caratterizzato soprattutto dall'abbassamento notevole dell'ozono, il sudiciume, uno stato particolare delle funzioni del tubo digerente, comunemente chiamato *imbarazzo gastro-intestinale* ecc., ecc.

Non è cosa dubbia oggigiorno che l'aria, quando è carica di una certa quantità di ossigeno polarizzato (ozono), ha sulle emanazioni miasmatiche un potere comburente o distruttore molto energico; ed è all'ozono, che si genera in occasione dei forti temporali, che è dovuta quella purificazione dell'aria accusata in seguito a questi da tutto il mondo. Il sudiciume predispone forse al cholera, perchè egli tolga all'aria ambiente una certa quantità d'ozono, e quindi il suo potere comburente sui miasmi, oppure altrimenti? Non è agevole il decidere. Il fatto è che una gran parte delle misure igieniche raccomandate in tempo di epidemia sono appunto dei mezzi atti a ozonificare l'aria e a dare a tutte le combustioni *intra* ed *extra-organiche* una maggiore attività; inaffiammento abbondante, ventilazione, ecc., ecc. Di più, è noto a tutti il fatto della salubrità eccezionale dei luoghi ove vegetano piante resinose, balsamiche, i pini, ad esempio, dai quali emana l'essenza di terebintina: ora la chimica dimostra che questa essenza, quando è ossidata all'aria, acquista un potere ozonificante ed ha sui miasmi un'azione distruggitrice marcatissima. L'aria pertanto di queste contrade sarebbe più pura e salutare perchè priva di ogni principio miasmatico.

Alcuni osservatori pretesero che l'ozono non ha influenza alcuna sullo sviluppo e marcia delle epidemie cholerose, avendo essi constatato che la carta ozonometrica, anche in mezzo a fuocolai epidemici, non cessava di accusare qualche volta un *maximum*

d'ozono nell'aria atmosferica. Noi però dobbiamo avvertire che tutte queste osservazioni non possono avere valore alcuno nella scienza, essendo state fatte colla sola carta ozonometrica, la quale rivela colle stesse modificazioni la presenza dell'ozono e quella dell'acido ipoazotico, che è lungi dall'essere raro nell'atmosfera, come ordinariamente si crede. Con essa non si potrà mai sapere se le reazioni sono dovute all'uno o all'altro di questi corpi.

Nei paesi ove il cholera apparisce per la prima volta vi rimane spesso endemico, cioè non li abbandona quasi mai completamente. Nei nostri climi tuttavia subisce una grande attenuazione nella sua azione, e non si mostra più che allo stato *sporadico*; si chiama allora *cholerina*, *cholera nostrale*, *febbre pernicioso choleric*. Sembrerebbe che dopo un'epidemia rimanga una certa quantità di miasma allo stato inoffensivo, e che riprenda la sua attività al ritorno delle condizioni favorevoli. Quando si dichiarano fra di noi le grandi epidemie, esse ci vengono sempre dall'Asia e dall'Oriente.

Non è impossibile che la scienza venga ben presto a dimostrare che questo stesso miasma sia suscettibile di produrre effetti differenti in ragione delle diverse specie organiche contaminate. Questa maniera di considerare il miasma cholerico troverebbe già un certo appoggio nell'istoria del vaccino, della sifilide e nelle varie epizoozie solite ad osservarsi in tempo di cholera.

2. Il miasma entrerebbe nell'economia dell'uomo,

per le prime vie respiratorie, coll'aria; fors'anco cogli alimenti. Nel primo caso egli verrebbe trascinato nel tubo intestinale coi liquidi secretorii che discendono dalle narici nel faringe e nell'esofago. In questi organi egli incontra dei liquidi organici (muco nasale, bronchiale, succo salivare, gastrico, bile e succo intestinale), i quali hanno, soprattutto quelli del tubo intestinale, un *potere digestivo*, o dissolvente per diastasi, e per conseguenza *fermenticida*. Questo potere varia secondo gli individui e loro stato di salute; ciò spiegherebbe l'immunità che certuni mostrano all'infezione miasmatica, i corpuscoli miasmatici venendo presso di loro digeriti e disorganizzati; presso gli altri all'incontro questi stessi corpuscoli resistono ai liquidi digestivi, si impiantano sulla mucosa, si sviluppano, si moltiplicano, ecc.; e dopo aver prodotto certe lesioni sulla mucosa, danno luogo alla manifestazione della malattia.

3. Oltre che l'opinione, il cholera essere prodotto da un miasma, e questo miasma essere un fermento speciale (germi di fermenti, corpi riproduttori), è la sola che possa spiegare l'incubazione del principio morbifero; le esperienze fatte nelle sale dei cholerosi allo scopo di scoprire nell'aria questi fermenti, o germi di fermenti, avrebbero constatata la presenza di un'infinità di molecole acuminate, affatto speciali. Le medesime si sarebbero pure trovate nelle emanazioni di una latrina, e mai nell'aria dei luoghi non invasi dal cholera. A lato di queste osservazioni se ne devono mettere altre, per cui

venne dimostrato che la mucosa intestinale offre sempre nei cholerosi una perdita delle villosità considerevole, e spesso delle corrosioni più o meno larghe. Si trovano queste villosità distaccate dalla mucosa nelle deiezioni, e non riesce difficile di vedere che esse sono invase da una moltitudine di molecole, della grossezza di un millesimo di millimetro, aventi la stessa apparenza di quelle trovate nell'aria. Tutto porta a credere che questa massa di molecole sia il prodotto di esse stesse, e che si sieno moltiplicate come i fermenti. Le molecole dell'aria sarebbero pertanto le *propagule miasmatiche*. La cosa deve sembrare tanto meno straordinaria in quanto che noi possediamo una quantità di fatti tolti dal *parassitismo*, i quali presentano una sorprendente analogia con quanto viene da noi accennato.

La presenza del fermento essendo ammessa, due teorie si presentano per spiegare l'evoluzione della malattia. La prima ammetterebbe una fermentazione *intra-organica* (l'impermeabilità degli organi dell'economia animale ai corpuscoli insolubili non essendo più un'obiezione seria ai giorni nostri); l'altra, al contrario, partendo dalle lesioni locali prodotte dalla presenza, moltiplicazione e manifestazione di attività sugli intestini delle propagule miasmatiche, cioè distruzione dell'epitelio e delle villosità intestinali, corrosioni, spiegherebbe la malattia per la trasudazione sierosa, cioè per la perdita che subisce il sangue della sua parte acquee, inspessimento del sangue, arresto della circolazione, ecc., ecc., che ne

sono la conseguenza. Stando a questa seconda teoria, presentata dal Pacini di Firenze, non vi ha il menomo fenomeno, nella marcia del cholera in un individuo, che non riceva una piena spiegazione.

Recenti lavori statistici stabiliscono che ciò che noi chiamiamo *attacco di cholera* è sempre preceduto da disturbi varii nelle funzioni intestinali, e soprattutto dalla diarrea detta *premonitrice*. Egli è in questo periodo, il quale può durare da un giorno fino anco oltre un mese, che si fa nell'intestino la moltiplicazione del fermento cholericò e il lavoro di disorganizzazione della mucosa.

La gravità dell'attacco dipenderà dall'estensione più o meno grande dell'accennata disorganizzazione, dalla forza di resistenza dell'individuo, e anche dal metodo di cura che sarà applicato.

4. Posta la causa del cholera in una specie di fermento, i mezzi preventivi individuali, come la cura di questa malattia, devono avere per oggetto di distruggerlo dappertutto ove esiste; nell'aria, negli escreti dei cholerosi, nel tubo intestinale di questi e di coloro che vivendo in un fuocolaio epidemico, possono averlo allo stato d'incubazione. Di là i mezzi per ozonificare l'aria, i quali sebbene nello stato attuale della scienza si riducano in pratica a pochi, potranno essere singolarmente moltiplicati quando si voglia applicarvi l'attenzione; inoltre l'impiego di quegli agenti cui la chimica ha riconosciuto la proprietà di distruggere la vitalità dei fermenti, quali gli acidi in generale ed in eccesso, l'acido prussico

ed ossalico in piccola quantità, i sali solubili di mercurio, di piombo, di rame, i solfati di ferro e di zinco. Recenti scoperte aggiungono a questi i derivati della distillazione del catrame di carbon fossile (benzina, acido fenico), il creosoto, e forse anche certe combinazioni dello zolfo e dell'arsenico. La pratica, che ha in ciò preceduto la teoria, viene già a giustificare questi dati. Conosciamo tutti i fatti esposti dal dottore V. Burg circa l'immunità che sarebbe stata constatata in tempo d'epidemia in favore degli operai che lavorano il rame, e circa l'azione preservativa e curativa dei sali solubili di questo metallo. Conosciamo gli altri relativi all'immunità di coloro che attendono alla distillazione del catrame, e le guarigioni numerosissime ottenute colle preparazioni mercuriali convenientemente amministrate, col creosoto, colla limonea solforica e coll'acido arsenioso. Questi mezzi tutti fermenticidi, applicati per la via interna, arrestano nell'intestino il lavoro di disorganizzazione che vi opera il fermento choleric.

Due altri intenti deve ancora proporsi la cura del cholera: arrestare il più presto possibile la perdita sierosa delle intestina, favorendo l'ostruzione dei vasi capillari denudati della mucosa: riparare la perdita che la massa del sangue subisce, in grazia delle abbondanti deiezioni, agevolando ad un tempo la funzione assorbente della parte della mucosa non ancora tocca dalla disorganizzazione. Si soddisfa alla prima di queste due indicazioni coi rimedi chiamati ordinariamente *astringenti*, allume, tannino, ecc.

che si possono associare ai fermenticidi; alla seconda specialmente coll'oppio, e dando largamente a bere all'ammalato. Qui ancora la pratica dà forza alla teoria, poichè sono innumerevoli quei fatti in cui anche una sola di queste indicazioni bene riempita venne seguita da una pronta e perfetta guarigione (larghe dosi di laudano, enormi bibite acquose); egli è che la natura, aiutata per una od un'altra via, potè venire in reazione e compiere per se stessa quei processi atti a liberarla dal principio morbifero.

Quando succede l'attacco del cholera, ordinariamente la distruzione dell'epitelio mucoso ha già preso, nel periodo che lo precede, tali proporzioni da limitare singolarmente la sfera d'azione dei rimedii; quindi egli è soprattutto nel periodo della diarrea premonitrice che bisogna combattere la malattia, facendo prendere agli individui dosi rifratte di sali solubili di mercurio, di rame, di piombo associate all'oppio, dell'acido fenico convenientemente diluito o altri fermenticidi.

Se la diarrea è accompagnata da senso di peso al ventre, dai segni, in una parola, di imbarazzo gastro-intestinale, gioverà moltissimo l'unire gli evacuanti e particolarmente il solfato di soda; si eliminano in tal modo dagli organi digestivi i succhi alterati che danno esca alla malattia. Gli stessi mezzi e una vita regolare serviranno come preservativi per coloro che sono obbligati a vivere in un fuocolaio d'infezione.

Per prevenire la formazione dei grandi fuocolai epidemici bisognerà opporsi all'irradiazione di ogni

caso di cholera in particolare, mediante bene intese misure d'isolamento e di disinfezione. Non è qui il luogo adatto per discorrerne a lungo, ma egli è certo che queste potrebbero dare risultati insperati quando si praticassero a tempo e a seconda dei principii della scienza moderna.

5. La temperatura elevata, l'umidità, il sudiciume, la miseria, le materie vegetali ed animali in istato di putrefazione favoriscono sempre lo sviluppo dei *fuocolai d'irradiazione del cholera*. Da questi fuocolai, ove il principio morbifero trovò terreno utile per la sua moltiplicazione, la malattia si diffonde seguendo la via tracciata dalla locomozione degli uomini, oppure la direzione dei venti, portando i suoi colpi in località, sebbene non molto distanti, ove non si ebbe importazione diretta per individui infetti.

Il cholera, abbiamo già detto, ha la sua culla nel Delta del Gange, ed è di là che si muovono sempre le epidemie che si estendono nell'Asia e nell'Oriente, favorite dalle più funeste cause d'insalubrità. La importazione in Europa ci viene sempre da questi paesi; mai un'isola od un porto venne primitivamente infettato senza essere stato visitato da un bastimento proveniente da paese infetto, ed è sempre alla frontiera continentale che si mostrarono i primi casi, quando il cholera ci arrivò per la via di terra.

Fra le misure d'igiene generale a prendersi per affrancare l'Europa da questa pestilenza, ove non si potessero per ora distruggere completamente sul luogo le circostanze di formazione del suo principio genera-

tore, le sole veramente efficaci a nostro avviso sarebbero quelle che avessero per oggetto di impedire in Oriente la formazione di quei grandi *fuocolai d'irradiazione* che precedono sempre l'importazione fra noi. Ora la storia dei pellegrinaggi degli Indiani alla Mecca, e quella delle carovane dei negozianti verso le provincie Russe, ci mostrano troppo chiaramente in qual modo questi vengano favoriti, perchè noi non cerchiamo di mettervi rimedio. Questo è quanto si attende oggi dalle Potenze europee riunite in congresso sanitario internazionale. Speriamo che ne uscirà finalmente la dichiarazione della guerra la più gloriosa che sia stata intrapresa dall'umanità: LA GUERRA ALLA MORTE!

Dott. DIONISIO.

## STORIA

# D'UNA FAMIGLIA

Scene contemporanee della vita torinese.

3.

**C'**era una famiglia, una tranquilla e buona famiglia, che in un tempo non remoto viveva assai comodamente, cioè contando nel casalingo libro delle entrate e delle uscite pochissimi debiti e qualche credito non indifferente; il che vuol dire che l'attivo superando il passivo, c'era anche da scialarla un po' ne' giorni festivi, sia nel far pompa di tratto in tratto di qualche nuovo abituccio elegante, sia nel prender parte a quei modesti divertimenti popolari, a quelle allegre scampagnate che fanno tanto buon sangue; sia, infine, soccorrendo, senza ostentazione a' più poveri vicini. Anzi, la maggior parte dei crediti consistevano in questi misteriosi soccorsi, dati a titolo d'imprestito quasi sempre, e colla certezza di non più riscuotere un quattrino: ma che importa ciò? Purchè facessero del bene, essi erano felici: c'è una così dolce voluttà nel togliersi qualche volta uno scudo di tasca, fosse anche l'unico, e darlo a chi soffre!

Tutti, del resto, dovevano al più indefesso lavoro, alla più severa condotta, questo invidiabile stato di benessere.

Il padre, uomo attivo, onesto, ed assai pratico nel commercio d'una modesta botteguccia da mercante, aveva saputo in pochi anni crearsi un grazioso ed elegante negozio quasi nel centro della vecchia capitale, negozio d'ogni genere di merci a dovizia fornito, e che tutto fondavasi sopra un'ognor varia e numerosa clientela.

A questa crescente prosperità non poco aveva pure contribuito la mediocre dote della moglie, la quale consisteva in sei mila franchi: non era certo una gran somma; ma fra le mani d'un intelligente ed economo commerciante, qual era il signor Domenico, è facile immaginarsi come avesse potuto operare de' miracoli in poco tempo.

La moglie, poi, sempre lo aveva aiutato per quanto il permettevano le sue deboli forze. Avvegnachè, essendo una di quelle creature amorevoli e sensibili troppo, e quindi per natura quasi sempre infermiccie, pur non lasciava un sol giorno di scendere nel negozio per un'interna scala a chiacciola, che Domenico erasi fatto costruire a proprie spese, ed ivi accudire alle faccenduole della vendita giornaliera.

Un giorno venne a stabilirsi nella stessa casa abitata da quest'aurea famiglia, un giovane forestiere. Era piuttosto bello di persona, vestiva con ricercatezza e buon gusto, parlava molto, di tutto, e con tutti quelli che incontrava, ed aveva anche il non comune talento di farsi ascoltare. Domenico ebbe più volte l'occasione d'incontrarsi faccia a faccia con questo bel giovane sconosciuto, il quale rispettosamente lo salutava, guardandolo in modo come se avesse desiderato attaccare con lui qualche discorso. Per più volte non fece altro che rispondere al gentile saluto, e continuò la sua strada; ma una domenica, avendo chiuso il negozio, e trovandosi libero da ogni preoccupazione, imbattatosi nuovamente nel cortese inquilino, si fermò sul pianerottolo della scala, e ti-

rando sulle labbra un tal risolino di compiacente invito, gli si mostrò tutto disposto ad udire i suoi discorsi. L'altro non cercava di meglio, ed eccoti in un momento che, con impareggiabile scioltezza di scilinguagnolo, gli vien giù sciorinando: sè essere emigrato, e avere abbandonato per la libertà una splendidissima posizione, chè di cospicua famiglia e di assai largo censo egli era nato, ed ora attendere con animo deliberato al trionfo della indipendenza ed unità d'Italia. Quindi, con raddoppiamento di belle parole, a mettergli fuori un mondo di teorie politiche, l'una migliore dell'altra, per modo che il nostro buon uomo rimaneva là ad ascoltarlo a bocca spalancata.

Bisogna notare che il buon Domenico aveva la debolezza, se così può chiamarsi, di andar pazzo per la politica; e tanto più nelle sue poche ore d'ozio, se trovava qualcuno che secoli s'intrattenesse su questo argomento, egli era contentissimo, e gli pareva di trovarsi ad una festa. Ora, come egli rimanesse soddisfatto da quell'incontro, e con quanta gioia si affrettasse a stringergli la mano e a dichiararsegli amico, invitandolo con bel garbo a lasciarsi vedere di tratto in tratto, è inutile ch'io lo scriva.

L'onesto mercante aveva indossato, un tempo, la divisa del soldato, e se ne ricordava con orgoglio ben sovente; egli, diggià padre di famiglia, mentre tutto tranquillo sonnecchiava d'accanto al domestico focolare, insegnando a' suoi figli i primi doveri della vita, si ricordava che un giorno, un bel giorno di cui l'aurora pareva sorgesse splendidissima per l'Italia, venne a ferirgli il cuore una canzone popolare, semplice, commovente, la quale incominciava così:

« Coll'azzurra coccarda sul petto,

« Con italici palpiti in core... »

Egli si ricordava che a quei palpiti d'irresistibile amor patrio tutto aveva dimenticato: la beata pace della famiglia,

la moglie, i figli, per accorrere ad unirsi con quei pochi animosi che primi innalzarono il grido generoso d'indipendenza. E queste rimembranze, ognor vive nella sua mente, gli facevano amare, dopo tanti anni e tante e così varie vicissitudini, la politica, la quale, come dissi, formava il suo miglior passatempo.

Del resto, non son punto rari fra noi simili caratteri. La è un'epoca questa in cui la politica, vera passione predominante in ogni classe della società, tutto assorbe; e specialmente pel nostro popolo la è come una febbre endemica che, gradatamente propagandosi, fortemente agitandolo, gli soggiogò i pensieri, le aspirazioni, gli affetti più cari, e da cui niuno ancora mi sa indovinare quando mai potrà dirsi guarito, ad onta delle più terribili disillusioni. Egli è certo che ne' rivolimenti grandi e piccoli, pubblici e privati, chi ha miglior cuore è sempre quello che ci perde di più.

Dopo quell'incontro, il giovane emigrato divenne l'amico prima di Domenico, poscia di tutta la sua famiglia. Introdottosi in casa, seppe in breve, colle più insinuanti maniere, procacciarsi la stima e l'affetto di tutti quei cuori più o meno ingenui. La signora Lucia, donna d'illibati principii, amante severa della più pura virtù sia negli atti che nelle parole, sebbene alquanto diffidente sul principio, s'accacciò in breve a tenerlo caro, perchè ogniqualvolta le accadeva di parlare con lui, le più misurate e vereconde parole, i più squisiti squarci di sana morale egli sapeva metter fuori, rendendola sorpresa come mai un uomo così giovane fosse così saggio e morigerato in tutto!

Lorenzino, il primogenito, che allora aveva diciannove anni, e da poco tempo appena aveva compiuta la sua educazione artistica d'oriuoloaio, professione cui erasi dato con vero amore d'artista, benchè il padre avesse amato meglio tenerlo con sè nel negozio; Lorenzino prese tosto a volergli bene, perchè

d'ogni arte bella egli parlava sempre con entusiasmo e da non comune conoscere; poesia, pittura, teatri, di tutto s'intendeva, trinciava giudizi, in tutto sfoggiava la più versatile erudizione. E il buon giovanetto, che dell'arte era appassionatissimo, sentivasi tutto contento quando poteva udire uno de' suoi discorsi, e lo considerava come un uomo veramente straordinario.

C'era poi nella famigliuola una giovinetta, una bella e candida giovinetta sui diciotto anni, che dalla madre la specechiata virtù e la bellezza, dal padre il cuore buono, confidente, generoso, aveva acquistato. Chiamavasi Placida, nome non troppo romantico, e semplice come la sua anima.

E sono appunto queste anime semplici, ingenue, che nulla sanno del mondo, e tutto vedono color di rosa nell'aurora della vita, sono appunto queste le più facili ad essere sedotte da uno sguardo opportunamente languido o fulminante, da una parola sommessamente bisbigliata all'orecchio. Per queste deboli creature la vita reale coi suoi dolori, le sue passioni, i suoi vizii, non è che un mistero; anzi, dirò meglio, non è che un continuo sogno così confuso e ingarbugliato, che per quanto s'adopereino a indovinarne le ognor strane e varie vicende, non giungono mai a raccapezzarne alcun serio costrutto: gli è precisamente come se volessero definire una battaglia d'atomi in un raggio di sole. Onde avviene che assai di leggieri le si possano illudere anche col più grossolano orpello.

Tutte queste cose aveva certamente ben ponderate nella sua mente più o meno macchiavellica il tanto piacevole signor Silvio, il nostro emigrato, fin dal primo giorno che, adocchiata di volo la bella personcina, prese a salutarne il padre con tanta cortesia.

Il fatto si è che, questo caro signor Silvio, adoperandosi con tanta cura per divenir l'amico di tutti, non aveva altro segreto intendimento fuorchè quello semplicissimo di pur

diventare un bel giorno l'amante corrisposto della buona fanciulla. Come ciascuno può immaginarsi, egli lavorava in un terreno troppo ben preparato, per non essere certo di riuscire nel suo intento.

E vi riuscì proprio. La povera Placida in breve perdè affatto ogni pace dell'anima: ella non sapeva spiegarsi questa improvvisa rivoluzione nel suo cuore, un dì così tranquillo, così soavemente tenero de' più puri affetti di famiglia, che ora sentivasi con dolore di aver come dimenticati: il fatto sta che l'orpello aveva operato i suoi effetti, la illusione l'aveva colpita; essa amava. Il leggiadro signor Silvio era divenuto per lei l'ideale d'ogni cosa bella e buona a questo mondo: senza di lui le pareva che non avrebbe potuto più vivere.

— Benedette ragazze!

In pochi mesi le cose giunsero ad un punto tale, che alcuno della famiglia cominciò a metter fuori la parola *matrimonio*.

Questa parola bastò per riscuotere la semi-sommolenza del signor Domenico, il quale, trattandosi d'affari, sapeva spingere a tempo opportuno quell'attività e ocutezza che fanno dire a chi se ne intende: "E' non è di quelli che van giù colla testa nel sacco!"

— "Adagio, adagio!" — gridò in tuono grave e fermo il nostro buon vecchietto — Adagio, miei cari! A queste cose bisogna pensarci due volte, ed anche tre, se non basta! Vediamo un po'... Che cosa vuole questo signor Silvio garbatissimo? Sposare la nostra Placida? Questo non sarebbe poi un gran male, anzi, potrebbe essere anche un bene, quando realmente l'amico fosse di buona famiglia, come dice, e possedesse almeno tanto da mettere su casa e vivere onestamente, chè il semplice mestiere dell'emigrato non mi pare che possa dar da vivere grassamente ad una famiglia!"

Il signor Silvio allora, per provare la verità delle sue asserzioni, scrisse molte lettere alla propria famiglia, ch'ei

sosteneva essere fra le più distinte del natio paese; ma non n'ebbe mai alcuna risposta. Forse la polizia aveva intercettato ogni corrispondenza... perchè, diamine! come spiegarsi quell'ostinato silenzio? E così pure il *largo censo* pareva che tutto unicamente esistesse nella immaginazione dello spiritoso giovane... poichè già s'incominciava a parlare di certi debiti qua e là disseminati e scoperti per caso...

Insomma, Domenico entrò in sospetto, cominciò a crollare il capo, a masticare come s'egli avesse per le mani un brutto negozio, e finì per negare decisamente il suo consenso.

Ma la signora Lucia, ch'era, come già dissi più sopra, una santa donna, ma che per questo neppur dovevasi credere infallibile, sia per l'amore veramente straordinario che portava alla sua figliuola, sia per la decisa simpatia che aveale saputo ispirare il giovane emigrato, e sia pur anche, se vogliamo, per un certo spirito di contraddizione tanto naturale in certe donne, tanto più quando non hanno altri difetti da rimproverarsi, s'incoccò a volere che questo matrimonio avesse luogo.

Alla madre non tardò pure ad aggiungersi Lorenzino, il quale fermamente credeva che sua sorella sarebbe stata la più felice fra le donne, divenendo moglie di quell'omenone straordinario d'un Silvio!

Della ragazza non ne parliamo. Struggevasi in lagrime e deperiva a vista d'occhio.

Ma Domenico, che vedeva le cose sotto un ben altro aspetto, persisteva nel suo rifiuto. E per quanto Silvio gli andasse snocciolando i più stupendi squarci di politica, e tenevasi fermo nel suo proposito.

— « Amicizia quanta ne vuole — diceva in cuor suo — ch'egli è veramente un buon giovane, e se la merita; ma quanto alla mia cara figliuola, niente per ora! »

Un bel dì la signora Lucia, determinata di vincere la partita ad ogni costo, entra improvvisamente nel suo gabinetto,

e lo attacca di fronte, senza preamboli, senza circonlocuzioni, chè la buona massaia non sa farne.

— Dà retta, Menico; qui bisogna decidersi...

— Ma... la mia cara donna, sai bene che ho già detto no una volta...

— Ora devi dir sì!...

— Oh!?...

— Devi dirlo, perchè, vedi, non si può più farne a meno. Ma che cos'hai, infine, contro quell'eccellente giovane? Dove vorresti trovarlo un miglior partito per nostra figlia? Non è egli forse di buona famiglia, d'ottimo carattere, d'illibati costumi? Ed a questo proposito...

A questo proposito tirò giù un lungo discorso apologetico sul fortunato Silvio, che rese tutto impensierito il povero Menico. Indi soggiunse:

— Eppoi, mio caro, devi anche considerare che la nostra povera fanciulla ne morrebbe di crepacuore, se non le si concedesse questo sposo...

— Eh via!

— Ne morrebbe! Te lo assicuro io!

L'altro, a quest'antifona, si fece più pensieroso e perplesso.

— Dunque?...

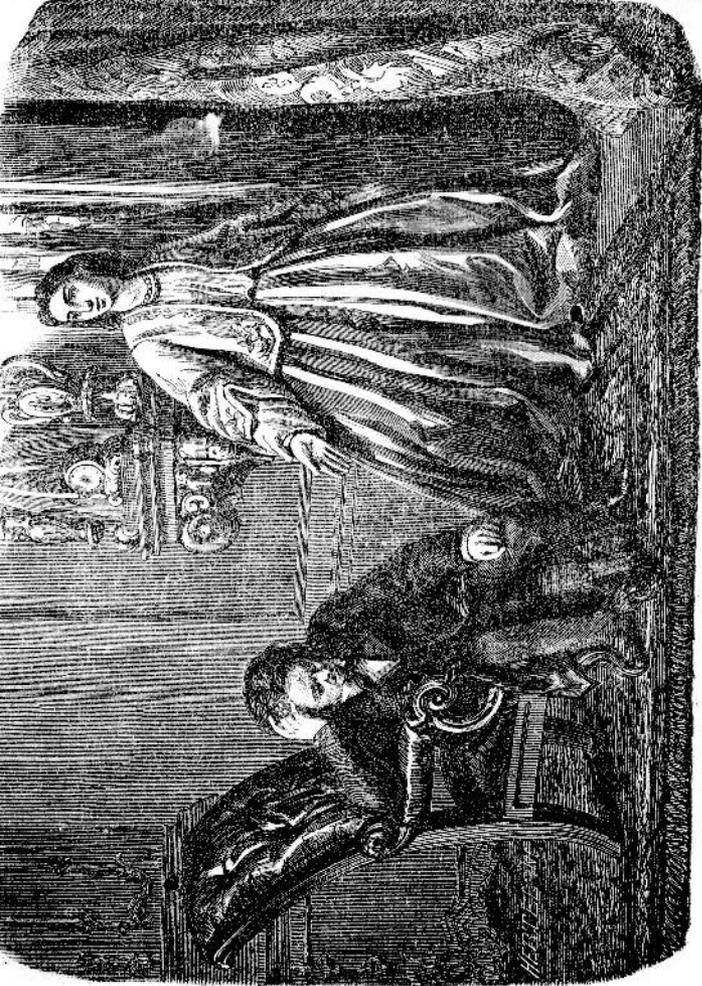
— Dunque... dunque... — E dimenavasi inquieto sul suo seggiolone di cuoio.

— Coraggio! risolviti una buona volta! Finalmente di fame non moriranno al certo, chè noi possiamo darle una discreta dote...

— Questo lo so anch'io...

— E dunque?...

— Dunque... mio Dio! Dunque ci penseremo!



Le nozze furono oltremodo allegre e brillanti. Il proteiforme sposo accontentò tutti; mostrandosi ad un tempo profondo politico col padre, austero moralista colla madre, enfatico artista con Lorenzino, ed il più fervido degli amanti colla troppo felice Placida.

Ma come tristamente erano mutate le cose in capo a soli tre mesi!

Povera fanciulla! Ben presto ebbe a squarciarsi quel velo che le impediva di conoscere la vita reale, e tante illusioni dolcissime le suscitava nella inesperta mente! Ben presto spari il delizioso sogno, e comparve angosciosa, terribile la cruda realtà! Certo è che non par vero come talvolta la donna, questa creatura così debole, così delicata sappia trovar tanta forza da resistere alle più terribili peripezie della vita, ai più crudeli disinganni. Ma se noi consideriamo che la più importante e più bella qualità della donna è senz'alcun dubbio quella dolce rassegnazione onde quasi sempre trovasi naturalmente dotata, noi ben troveremo il segreto di questa forza morale, la quale forma come un compenso alla sua debolezza fisica.

Una donna, per quanto inesperta e semplice, non può amare sinceramente, e con vera passione, se non l'uomo che crede superiore d'assai a se stessa: e ciò perchè, sentendosi debole, riconosce il bisogno d'un appoggio. Essa non ha che un po' di bellezza, effimera, passeggera; e questa può renderla amabile in proporzione della sua durata: ma il suo cuore, d'onde ritrae quella opportuna affabilità, quella dolce amorevolezza che la rende forte contro ogni impensato dolore, ogni più grave traversia della vita, il suo cuore essa lo dona tutto a quello che ama, e sa di fargli un dono assai più

duraturo della sua bellezza. Che se per mala ventura le accade di vedersi in breve delusa nelle sue più care speranze, di scoprire cioè il vizio e l'abbiezione laddove essa credeva di trovare quella superiorità che lusingavasi dovesse servirle di sostegno, gli è appunto a questo suo cuore che ricorrerà per incominciare una nuova lotta di generosi sacrifici e d'abnegazioni d'ogni fatta per ottenere, se non altro, una larva di bene, e fosse pur solo apparente, in mezzo alla sua immeritata sciagura.

E così appunto accadde alla disgraziata Placida.

Appena il buon Domenico, pressato, sollecitato in tutti i modi, si lasciò strappare, e diciamolo pure a sua discolpa, strappare contra voglia quel fatale: — « Sì, acconsento, in nome d'Iddio! » appena il matrimonio fu compiuto, e la dote snocciolata in buon danaro sonante, il morigerato, il sapiente Silvio cominciò a mostrarsi ben diverso da quel di prima. Superbo, intrattabile, e perfìn villano con coloro che lo avevano sì generosamente accolto ed amato per le sue belle maniere, si dovette pensare, scorso appena un mese dalle nozze, a fare una separazione di domicilio, e ciò con quanto dolore della buona mamma Lucia è facile immaginarsi. Ma ciò era necessario per la comune tranquillità, e Domenico chinò il capo, e per sovrabbondanza di cuore volle sopportare tutto solo le spese dell'impianto della nuova casa pei due sposi. Scelse un modesto e comodo alloggio in Borgo Nuovo, lo provvide di tutto il necessario; e quando venne il giorno della separazione, abbracciando teneramente la figlia e porgendo la mano a Silvio, mentre la madre e Lorenzino piangevano, disse con affettuosa calma:

— « Andate, e Dio vi conceda nella nuova casa quella felicità che forse non avreste trovata in mezzo a noi. Ad ogni modo, spero che non mancherete di visitarci qualchevolta, nè dimenticherete che questa famiglia è sempre la vostra. »

Povero padre! egli faceva ogni sforzo per illudersi ancora, ma pur troppo in cuor suo era certo d'aver sacrificato la figlia ad un uomo indegno. In casa però non ne parlava mai, per non opprimere d'avvantaggio con rimproveri, che sarebbero stati però giustissimi, la moglie ed il figlio, i quali essendosi fatti i più caldi fautori del malaugurato matrimonio, dovevano chiamarsi in colpa d'ogni sventura che fosse per accadere alla loro diletta Placida. E la signora Lucia, che con vero spavento erasi accorta troppo tardi del tristo carattere di Silvio, riconoscendo quanto fosse stata colpevole nel giudicarlo troppo leggermente, non sapeva darsi pace, e di soppiatto altro non faceva che piangere amaramente.

Tanto è vero che nel formar giudizio d'una persona qualunque, la quale ne si mostri sul bel principio sotto le più splendide apparenze, bisogna andar molto a rilento, se poscia non si vuole essere costretti a piangere della nostra troppo facile dabbenaggine.

Ogni uomo possiede due caratteri ben distinti fra loro: l'uno fittizio ed apparente, l'altro naturale; — il primo lo deve all'educazione, all'arte, alla malizia; — il secondo alla madre natura. — Quello io lo chiamerei *l'abito di gala* sotto il quale ogni individuo un po' furbo non manca mai di mostrarsi in pubblico; — questo invece non è altro che una *veste da camera* semplicissima. Chi poi brama di ben conoscere il suo uomo, bisogna che faccia in modo di poterlo giudicare sotto quest'ultimo abbigliamento. Voltaire diceva a questo proposito e con molto acume: *Il n'y a point de grand homme pour son valet de chambre.*

Silvio erasi mostrato, nella nostra buona famiglia, nel suo *abito di gala*. Ma quando ottenne ciò che maggiormente desiderava, più non si curò di far pompa di quell'abito, che forse lo impacciava un po' troppo (poichè la veste del galan-

tuomo finisce sempre per dar pena a chi è veramente triste), e lo gettò via per indossare la sua *veste da camera*.

Il male si è che questa *veste da camera* rappresentava una congerie di vizi così schifosi e ributtanti, da non rendere più dubbio ogni peggiore giudizio sul suo conto. Villano, crudele in casa; scialacquatore, crapulone, giuocatore fuori di casa, ei non tardò a dimostrarsi capace d'ogni viltà, d'ogni azione indegna.

\*\*\*.

Una bella domenica d'estate, Lorenzino, che grandemente amava la sorella, e avrebbe fatto qualunque sacrificio per liberarla dal suo pessimo marito, sebbene la buona fanciulla avesse tentato più volte di persuaderlo che Silvio non era poi quel tristaccio che si credeva, recossi in Borgo Nuovo con animo deliberato di fare una qualche brutta scena.

E n'aveva ben d'onde, il povero giovine! Il giorno prima gli avevano riferito che Silvio, in una infame casa da giuoco, frequentata dai più famigerati bari, aveva perduto fin l'ultimo quattrino della dote di sua sorella.

— Ecco dove vanno a finire tutte le nostre povere sostanze — mormorava convulso l'onesto figlio del mercante, mentre saliva — Oh! ma la vedremo! la vedremo! —

— Lorenzino! Lorenzino! Sei tu? Oh mio caro, mio buon fratello!

E Placida, appena lo vede, gli si getta al collo piangendo. Disgraziata! Pareva che s'alzasse allora allora da una lunga malattia, tanto l'avevano affranta le inenarrabili angosce di pochi mesi.

— Dov'è lui?

— Chi? . . . .

— Tuo marito? . . . .

— Ma . . . . non so . . . . — risponde tutta tremante.

— Bisogna ch'io lo veda, e tosto! Devo parlargli!

— Mio Dio! fratello, che cosa hai?

— Nulla. Non temere, mia buona Placida. — E la baciò. —

Dimmi solo quand'è uscito stanattina . . . .

— Ma . . . . non è punto uscito di casa stanattina: poichè non è neppur rientrato . . . .

— Come? questa notte . . . .

— Non l'ho veduto.

Lorenzino fece allora un tale atto di disperato sdegno, che Placida non potè trattenere le lagrime.

— Vieni, sorella; vestiti alla meglio, e vieni con me!

— Dove?

— Vieni, andremo a cercarlo. Non dubitare, che forse io so dove trovarlo . . . .

— Ma . . . .

— Non temere, ci son io!

La buona fanciulla avveza ad ubbidire chiunque le comandasse, non fece alcuna obbiezione, si vestì in silenzio e si lasciò condurre dal fratello.

Lorenzino sapeva infatti dove più o meno probabilmente poteva essersi rintanato Silvio. Egli l'aveva più d'una volta seguito da lungi, mentre recavasi in certe case, in certe bettolacce di perversa riputazione, ed era persuaso che in alcuna di quelle bolgie l'avrebbe senza fallo trovato. Conducendo ora seco Placida, era suo pensiero di persuaderla ogni di più della infame condotta del marito, e poscia ricondurla a'suoi parenti.

— Dove mi conduci, Lorenzino? — chiese timidamente Placida, quando, traversata la città, si trovò in capo ad un viale.

— Cammina, sorella, ed abbi pazienza, che a momenti ci siamo. Ecco, dev'esser qui . . . .

— In questo luogo?

— Sì. Non odi? Lassù si balla e si sta allegri. Vieni.....

— Ma..... — fece la buona donna, con un gesto di ribrezzo.

— Scaccia ogni timore; sei con me, con tuo fratello.....

Ed entrarono.

Ciò che Lorenzino aveva preveduto, ben presto si accorse non esser lungi dal vero. Benchè fosse giorno festivo, i clamori, le bestemmie che faceansi udire dal primo piano non potevano a meno che provenire da qualcuna di quelle certe comitive di pessimi soggetti e donne di mal affare, alle quali Silvio da qualche tempo aveva dato il corpo e l'anima.

Placida, per quanto si sforzasse di ubbidire al fratello, non abituata a quelle ributtanti scene da taverna, si fermò ad un tratto sul pianerottolo della prima scala, come se fosse per mancarle il respiro. Ma Lorenzino la sostenne con ambe le braccia, la rianimò colle più affettuose parole, e seco la condusse in un corridoio che metteva alla grande sala d'onde partivano le voci assordanti e disordinate.

Quivi si fermarono un istante: Lorenzino tese l'orecchio, trattenne il fiato, e tosto esclamò:

— Ah! e'è! l'ho detto io? Ecco la sua voce!

La porta si spalancò ad un tratto, ed uno spettacolo nuovo, inenarrabile per Placida, odioso ed irritante per il nostro giovane oriuloiaio, si presentò loro dinanzi.

Donne con abiti sfarzosi, coi capelli arruffati, avvinazzate, in atteggiamenti indecorosi; uomini scamiciati, cogli occhi stralunati e sanguigni, pronunziando le più stupide imprecazioni, mentre sul tavoliere taluno d'essi stava ancora intento a perdere forse l'ultimo scudo; e in mezzo a questo infernale guazzabuglio scorgevasi pure lo sposo di Placida, il quale formava una specie di contrasto in quella lurida scena col suo volto cadaverico, gli occhi infossati, lo sguardo cupo, immobile. La sconfitta del giuoco lo aveva reso come stupido.

Lorenzino, inchinandosi verso la sorella, e sorreggendola col suo braccio destro, le bisbigliò fremendo, all'orecchio:

— Lo vedi? Eccolo là.....

Un grido straziante fu la sua risposta.

A quel grido tutti si volsero sorpresi. Allora Lorenzino, fattosi innanzi con piè fermo e risoluto, gettando intorno a sé uno sguardo d'ineluttabile disprezzo, disse volgendosi direttamente a Silvio, che lo stordimento aveva cangiato in istatua:

— Silvio! Silvio! voi siete il più infame degli uomini! Voi non siete più mio cognato!

— Suo cognato! — ripeterono in coro gli ebbri mascalzoni e le loro ganze.

Un rantolo affannoso uscì dal petto di Silvio. Per un istante tentò parlare, ma la voce gli si arrestò a mezzo come se un nodo formatosi nella gola lo avesse soffocato. Egli però, se non potè parlare, trovò bene la forza di slanciarsi furibondo sopra Lorenzino, e lo avrebbe senza meno percosso, se alcuni amici nol trattenevano per le braccia.

A quest'atto Lorenzino, gettando a terra cappello e soprabito:

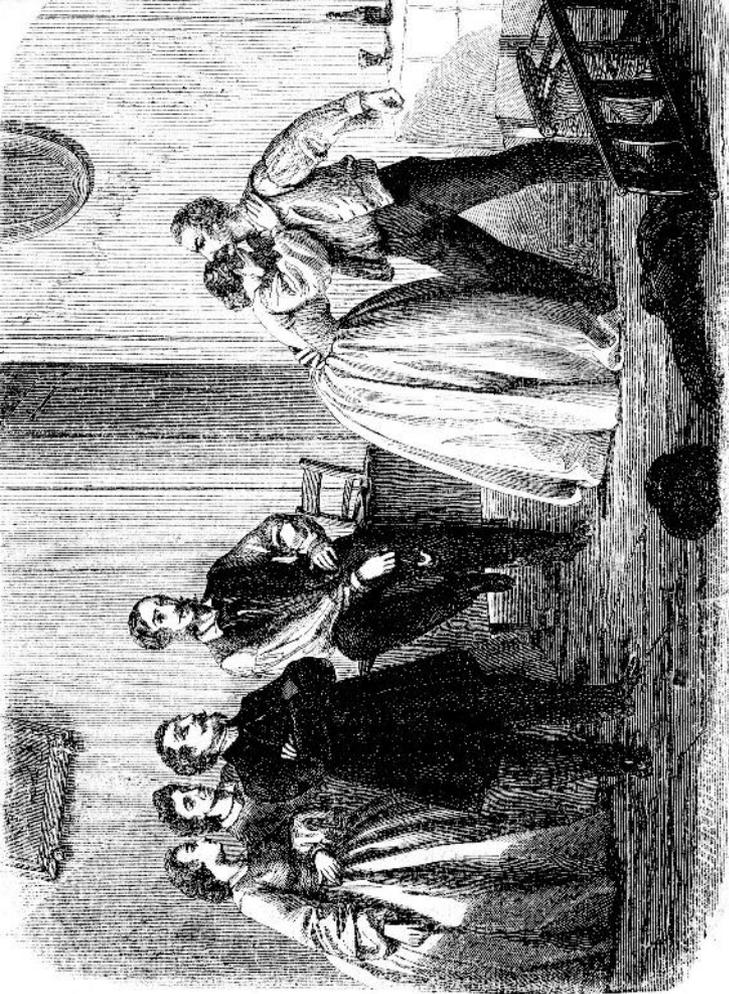
— Ah sì? — gridò — Ah! tu vorresti anche battermi? Bene, provati un po'! Provati, via!

E gli mostrava il pugno serrato in atteggiamento di decisa minaccia, mentre piangente e tutta fuori di sé la misera Placida gli si pendeva al collo.

Ma Silvio era rientrato nella sua stupida calma, ed incrociando le braccia sul petto, nulla rispose a quelle minacce.

Per cui Lorenzino ripigliando i suoi abiti, e seco trascinandolo la sorella svenuta, partì ripetendo con voce tremante di dolore e di rabbia:

— Sei un infame! un infame!



IV.

La sventura di Placida fu, si può dire, il tristo preludio d'una congerie di guai per la famiglia del povero Domenico.

La ricondussero alla casa paterna, l'attorniarono di cure le più affettuose, fecero di tutto per rianimare il suo spirito affranto. Ma la troppo debole creatura sentivasi ora colpita mortalmente nel cuore, ed ogni sforzo de' suoi cari per salvarla, riuscì vano. In breve la tisi raggiunse l'ultimo stadio... e la povera martire morì perdonando a colui che si vilmente le aveva spezzato il cuore.

E Silvio?

Nessuno più lo rivide. Era egli fuggito in qualche altra città ad esercitare il suo macchiavellismo perfido, ed a gabbar qualche altra famiglia? Oppure la Giustizia, fatta consapevole de'suoi vizi infami, aveva pensato bene di mettergli addosso le mani, e fargli scontare almeno una parte delle sue tante colpe? . . . .

Nessuno potè saperlo. Certo è che scomparve affatto da Torino, e di lui più non si parlò.

V.

Non erano peranco cessati i giorni d'angoscia e di cupo abbattimento per la desolata famiglia a cagione di questa morte sì repentina, e quasi non preveduta, che già preparavasi un altro avvenimento non men doloroso, il quale, pur troppo inevitabile, doveva gettare la costernazione nel cuore di quella onestissima gente.

L'ora della coscrizione era finalmente giunta pel giovane Lorenzino: egli aveva compiuti i suoi vent'anni, era sano e

robusto di corpo: quindi non c'era alcuna speranza di liberarlo dalla imminente leva, a meno che la famiglia avesse potuto sborsare quella somma che si richiede per un surrogante. Ma gli è appunto a tal riguardo che il povero signor Domenico trovavasi maggiormente addolorato. La maggior parte de' suoi risparmi, anzi, si può dire, tutto il miglior fondo in danaro disponibile, quello che i mercanti bene assettati chiamano con gioia il loro *capitaluccio morto*, per ogni *occorrenza*, lo aveva speso per accasar degnamente la troppo compianta figlia: egli era come una specie di dote che volle costituire allorquando, deponendo il non lieve gruzzolo nelle mani dello sposo, gli disse con quel suo abituale sorriso di bonomia ed affetto:

— «Eccovi intanto questo per il primo impianto della vostra nuova figliuola. Se gli affari andranno bene, e potrà fare altri risparmi, divideremo sempre, da buoni parenti. Regolatevi bene, e fatemi felice quella cara piccina, chè se lo merita davvero. Alla mia morte, poi, non c'è neanche da parlarne, quel poco che resterà sarà de'miei figli. »

Nobile cuore! Incapace egli stesso di commettere la più leggiera frode, credeva, consegnando al marito di sua figlia quel danaro sonante, non essere punto necessarie le usuali precauzioni per impedire che fosse scialacquato a danno della sua disgraziata figliuola. Egli aveva piena fede nell'amore di Silvio per Placida, e decidendosi ad unirli in matrimonio, aveva detto fra sè: «Silvio è un buon ragazzo, senza risorse, è vero, perchè lontano dal paese natio, ma di cuor generoso: ebbene, quanto alle risorse provvederemo noi con quel po' che ne avanza, purchè la mia Placida sia contenta! »

Ma abbiam pur troppo veduto quale uso abbia fatto il perfido Silvio di quel danaro, e come abbia saputo rendere felice Placida.

Epperò gli affari avrebbero potuto andar meglio, se Do-

menico, accortosi troppo tardi d'essere stato vittima della sua cieca buonafede, privandosi con soverchia liberalità di tutto il suo *fondo di riserva*, così necessario ad un onesto commerciante che voglia tener fronte a tutti gli eventi, accasciato inoltre dalla recente perdita della sua cara figliuola e dal miserando stato in cui tale sciagura aveva gettato la sua povera moglie, causa prima, quantunque indiretta, d'ogni guaio, non avesse perduto buona parte di quell'attività e coraggio che avrebbero potuto trarlo d'impaccio in altre ancor più difficili circostanze.

Cominciò non trovarsi in grado di poter soddisfare a tempo alcuni debiti di minor conto, contratti per ragion di negozio, ciò che prima aveva sempre fatto con proverbiale puntualità. Poscia vennero le scadenze di cambiali un po' più considerevoli; egli aveva sempre fatto onore alla sua firma, la sua parola era calcolata come oro di zecca... eppure nello approssimarsi del giorno fatale, s'accorse con terrore che la sua cassa era vuota! C'era bensì della mercanzia, e molta, in negozio, ma lo scarso danaro che giornalmente entrava in cassa bastava appena alle spese più necessarie. Come fare?... Ricorrere al credito, che per buona ventura non gli era ancora scemato, sottoscrivere altre cambiali, crearsi un debito più grave e forse superiore alle sue forze, divenir preda di qualche scorticchino, uscire insomma da quell'equilibrio che solo può tener lontano il negoziante dallo sbilancio e dalla rovina.

Ora, le cose essendo in questi termini, come poteva mai l'afflittito padre disporre d'una somma, che per lui era enorme, per liberare il figlio dalla leva? Ne' giorni felici egli contava bensì di farlo, e molte volte tutto contento gli era accaduto di mettere a parte qualche centinaio di franchi, dicendo: — «Questi serviranno per il nostro Lorenzino; gli è un buon figliuolo che ama l'arte sua e fa progressi ogni giorno; meglio dunque che fare il soldato in tempo di pace, e' può continuare

a farsi esperto e onesto cittadino, e se vorranno portarmelo via, gli metteremo un buon surrogante. — Ma gli scudi erano spariti, il surrogante bisognava pagarlo, quindi fu gioeozza decidersi a lasciarlo partir soldato.

Quando venne l'ora della partenza, Lorenzino, cui certo spezzavasi il cuore nel petto al vedere la costernazione dei suoi buoni genitori, fattosi animo, così parlò:

— « Padre mio, consolatevi, io non parto mal volontieri: prima di tutto la vita del soldato non mi spaventa affatto, sono forte, ed ho buona volontà di fare il mio dovere; e poi, ehissà che non mi possa anche giovare. . . . D'altronde, che cosa sono cinque anni? Passeranno presto, non temete, ed io spero di potervi riabbracciare un giorno più felici e contenti. Che bel giorno sarà quello, non è vero? quando io farò ritorno in questa casa, e non vi abbandonerò mai più, mai più. . . .

Voleva continuare, ma la sua voce si fe' rauca per soverchia commozione. Domenico e Lucia piangevano senza ritegno: lo abbracciarono, gli coprirono il volto di baci e di lagrime. Poscia il padre, con un supremo sforzo, poté appena pronunziare queste parole:

— « Va, figlio mio! che Iddio ti benedica! »

VI.

Lorenzino fu ascritto ad un reggimento che trovavasi di guarnigione nella Basilicata. Di là, nei primi mesi, scrisse regolarmente ogni quindici giorni. Ma, essendo stato mandato in distaccoamento, le sue lettere si fecero dapprima più rare, poscia cessarono del tutto.

Di quanto una simile mancanza di notizie del loro adorato figlio avesse accresciuto le angosce e le inquietudini dei suoi genitori, è facile immaginarlo. Basti il dire che la signora

Lucia fu ridotta al punto da non poter più discendere in negozio per la solita scaletta a chiocciola, e fu costretta a mettersi in letto, d'onde presentiva pur troppo che più non sarebbe tolta che per andare a raggiungere la sua Placida.

Per cui, il povero Domenico si trovò solo, isolato, senza che più alcuno gli stesse d'attorno per susurrargli una parola di conforto o di speranza.

Dovendo pensare alla moglie inferma, trascurava le più importanti faccende del negozio; più non si curava di far compere, più non si occupava della vendita; coi pochi avventori era perfino divenuto così aspro e intrattabile, che se non l'avessero conosciuto prima per il più affabile e gentile dei negozianti, e non sapessero per bene la causa di quel suo cambiamento, lo avrebbero senza dubbio abbandonato.

Passarono di molti mesi senza che le cose volessero assumere un migliore aspetto, ed anzi minacciando di peggiorare sempre più.

Finalmente un bel giorno, verso la fine d'agosto, giunge una lettera dalla Basilicata!

Quello fu giorno di vera festa per la disgraziata famiglia. Domenico, appena ricevuto il caro foglio dal fattorino postale, dimenticò tutto, gli avventori e la bottega stessa, per volare ansante su per la scaletta, slanciarsi al letto dell'amalata, abbracciarla piangendo e gridando con voce soffocata:

— Una lettera! una lettera di Lorenzino! Ah! vedi moglie mia, che non è morto? che i briganti non ce l'hanno ucciso?

— Ah! lode al cielo!

— Sì . . . sì . . . ecco il suo carattere, la sua firma! — E la baciava.

— Non te l'ho detto io, Domenico? Coraggio! Un'ora di buon sole rasciuga di molti bucati.

— È vero, è vero . . .

— Leggi dunque . . .

— Ecco . . . ascolta. — Cercò gli occhiali, e non trovandoli, s'ingegnò alla meglio. Era troppo felice per pensare in quel momento che la sua vista era molto debole. La lettera diceva così:

“ *Cari Genitori,*

“ Fra un mese è finito il mio tempo di ferma. Ho lavorato e sofferto molto in queste guerriecciuole contro i briganti; ma la Provvidenza volle conservarmi in vita perchè io potessi ancora una volta riabbracciarvi. Sul finire di settembre, o in quel turno, spero adunque che rimandandosi a casa la classe cui appartengo, io sarò in Torino. Ho la cara certezza che il giorno del ritorno sarà ben diverso da quello della partenza. Addio. Non vi dico di più, perchè i miei Superiori non mi lasciano un momento di fregua. Presto volerò fra le vostre braccia.

“ *Vostro aff.™ figlio* LORENZINO. „

Dopo l'arrivo di questa lettera parve che il buon Domenico recuperasse ad un tratto la sua attività, il suo coraggio d'una volta. Tornò ad occuparsi con insolita sollecitudine degli interessi del negozio; fece qualche spesuccia necessaria, e andò in busca di nuovi crediti. Egli aveva ritrovato la fede nel lavoro, nella operosità; era certo che in breve avrebbe potuto pagare i suoi debiti, e fare nuovi risparmi. Gli venne in mente perfino di mettere a nuovo il negozio: cristalli, bacheche, mobili, lampadari a gaz, rinnovò tutto. Ei voleva, il buon vecchio, che il suo Lorenzino ritornando a casa restasse sorpreso di quel lusso improvviso, e gli si rallegrasse il cuore all'apparente benessere di sua famiglia, che aveva lasciata in troppo tristi circostanze. Era una dolce illusione ch'ei voleva esercitare sull'animo del suo caro figliuolo, il quale aveva tanto sofferto combattendo contro i briganti!

Una sera di settembre, in cui le vie di Torino erano straordinariamente affollate, ed una certa dolorosa impressione loggevasi sopra ogni volto, verso le 10 discendeva allo scalo della ferrovia un giovinotto. Se alcuno lo avesse ben fissato, mentre, uscito dalle sale della stazione, il suo piede toccava il suolo di piazza Carlo Felice, non avrebbe tardato a scorgere ne'suoi occhi, nel suo sorriso quella febbrile impazienza, quell'interno giubilo irrequieto di chi, dopo lunga assenza, ritorna in paese natio, ed è certo di trovare una famiglia che lo accoglierà a braccia aperte.

Il nostro giovane viaggiatore s'innoltrò con passo celere in via Nuova; ma quando fu per entrare in piazza San Carlo, si trovò come travolto improvvisamente da una folla di popolani, fra cui molti ragazzi, i quali gridavano a squareciagola, senza ch'ei potesse intendere il senso delle loro grida.

Ignaro della vera cagione di quella larva di tumulto popolare, spinto dalla curiosità nel vedersi innanzi, appena giunto in Torino, una scena così insolita e nuova per lui, e d'altronde dovendo pur passare per quella parte onde arrivare più presto alla casa paterna, si lasciò trascinare dalla corrente, deciso però di far la parte di semplice spettatore.

Con crescente stupore vide che molti erano muniti di grossi randelli, ed una banderuola tricolore sventolava in capo al drappello popolare, preceduto pure da un tamburo che malamente batteva il passo ordinario.

— “ Che diamine! — pensò in cuor suo il giovane viaggiatore. — Vorrei mo'sapere che cosa significa questa strana dimostrazione popolare! Sarà una delle solite baggianate, senza dubbio... „

E l'onda crescente de' tumultuanti e de' curiosi lo trascinò in piazza San Carlo.

Il drappello, giunto allo imbocco sulla detta piazza per entrare in via Nuova, trovò un picchetto di soldati di linea che ne sbarrava l'accesso.

— « Come? soldati in armi? — mormorò il giovane sconosciuto. — Pare che la faccenda non sia del tutto ridicola!... Ad ogni modo — soggiunse sorridendo — spero che non la sarà tanto seria come laggiù, in mezzo ai briganti!.. »

Infatti, dopo una breve resistenza, i soldati apersero le file, e lasciarono libero il passaggio alla folla.

Questa allora si portò direttamente, urlando e schiamazzando, in piazza Castello; ed il giovane viaggiatore le tenne dietro, ridendo sotto i baffi di quel stufferuglio, di cui non era ancor giunto a spiegarsi la cagione.

Ma quando fu a metà della piazza, stanco di vedersi spinto, urtato, pestato per nulla, trovandosi un momento libero dalla calca, e mentre decidevasi a studiare il passo per correre ad abbracciare i suoi cari... un'improvvisa scarica di moschetteria gli ferisce l'orecchio!

Si volge per vedere d'onde partissero quei colpi... fa un passo... un solo passo... e cade a terra, colpito egli stesso da una palla nel cuore!

#### VIII.

Domenico aspettò per molti giorni il sospirato arrivo del suo Lorenzino: ma sempre invano.

Scrisse, ma nessuno gli rispose. S'informò se la classe cui apparteneva suo figlio fosse stata realmente congedata, e gli fu risposto affermativamente. Interrogò tutti i giornali se mai fosse avvenuta qualche disgrazia in mare ai vapori che servono di trasporto pei militari, ma da due mesi nulla era avvenuto di rimarchevole.

Finalmente, un giorno, leggendo sui fogli della città la lista dei morti e feriti in quelle sere di troppo infausta memoria, trova accennato fra i primi... il suo Lorenzino!!

Il dolore lo rese pazzo.

La povera madre, invece, fu di lui più fortunata, avvegnachè un tale colpo impreveduto e terribile, terminò per liberarla affatto da quel grave peso ch'era mai divenuta la vita.

#### IX.

Due mesi dopo, la casa ed il negozio dell'onesto e sventurato mercante erano occupati da una nuova famiglia, gente che non si era mai veduta in quei dintorni.

Poco tempo fa, però, quello stesso negozio, colle sue banche rinnovate e i suoi cristalli di Boemia, chiudevasi tutto ad un tratto per assoluta mancanza di avventori....

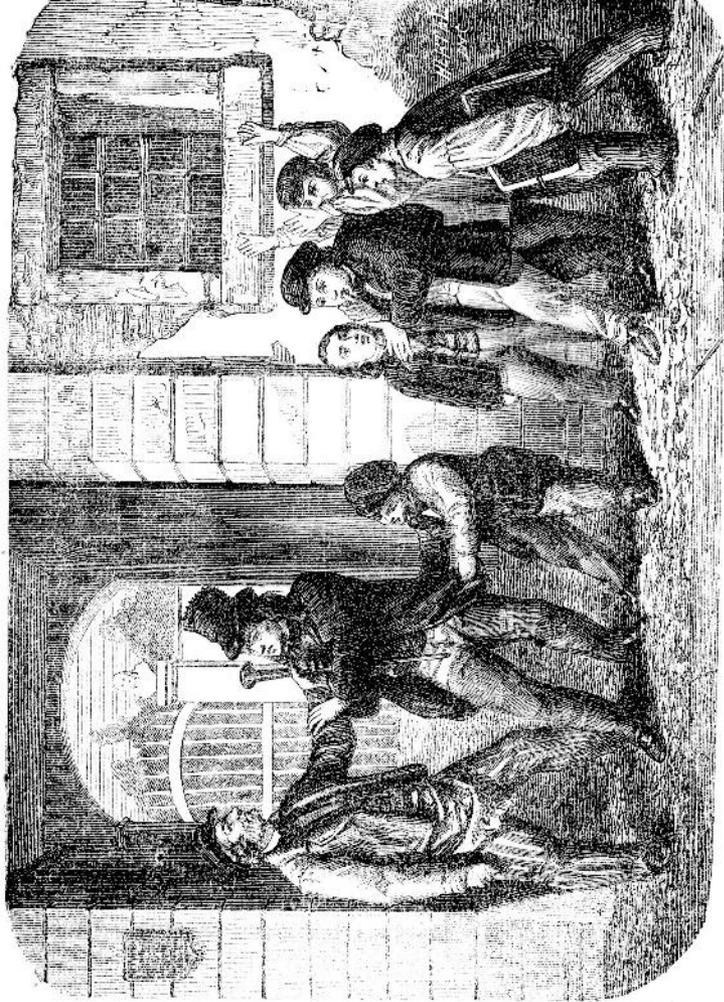
E quantunque fosse un negozio molto stimato e conosciuto, ben pochi ci badarono alla sua chiusura, la medesima sorte essendo pur toccata ad un'infinità d'altri stabilimenti, grandi e piccoli, dappoichè.... dappoichè la nostra città era stata finalmente punita del suo patriotismo. — Parliamo d'altro.

E Domenico?

Dopo tante sciagure domestiche, egli cadde in tale abbattimento d'animo, da cui più non seppe rialzarsi.

Divenuto come scemo, altro non faceva che pronunziare parole sconnesse, prive di senso comune, ma che pur rivelando gli atroci dolori onde quell'infelice era tormentato, strappavano le lagrime in tutti quelli che l'ascoltavano.

Più non serbava alcuna memoria de'suoi affari commerciali. Sapeva d'aver molti debiti, ed anche qualche credito non indifferente: ma la sua povera testa più non gli permetteva di occuparsi di queste cose.



— “ Mi prendano pur tutto! — mormorava spesso. — Oramai sono solo al mondo: che importa?..... ”

E così avvenne infatti. I creditori gli saltarono addosso, lo spogliarono senza misericordia; e quando fu ridotto proprio sul lastrico, il portinaio della casa, vero Cerbero senza un briciolo di cuore, lo seccò brutalmente, accompagnandolo con parole aspre e crudeli fin sulla strada, dove i ragazzi vedendo quel povero seemo che si lamentava e piangeva dovendo abbandonare la casa dove erano morte le sue più care creature, si diedero allegramente a beffeggiarlo con urli e fischi.

x.

Era uno dei più caldi giorni dello scorso luglio. Dopo il meriggio spirava intorno un'afa così insopportabile, che faceva temere a molti di rimanerne soffocati. Sotto il viale Lungo Po che mette al Ponte di Ferro camminava a stento, barcollando, fermandosi di tratto in tratto, un vecchio dalla fisionomia stravolta, col capo scoperto, e gli abiti in uno stato veramente deplorabile.

Alcuni passeggeri fermavansi un momento sorpresi a guardare quella strana figura d'uomo, il quale non era certo uno di quei comuni mendicanti che s'incontrano così spesso fuori della città, ma che pur sembrava più miserabile e più infelice di qualunque mendicante.

Tutto ad un tratto egli trema, vacilla, fa uno sforzo per conservarsi in equilibrio, e poscia cade tramortito, battendo il capo contro un albero, senza mandare un sol grido.

I più vicini accorrono presso di lui. Alcune lavandaie che di là passavano, spinte non da semplice curiosità ma da quello slancio di buon cuore che sempre rivela nei popolani, lo sollevano fra le loro braccia e lo trasportano nella più prossima bottiglieria.

Lo sconosciuto non dava alcun segno di vita. Nel battere del capo contro l'albero, erasi fatta una larga ferita nella fronte, e il sangue ne sgorgava in copia, macchiando perfino gli abiti delle pietose donne.

In breve una frotta di curiosi erasi radunata intorno al ferito.

Un gran signore tutto lindo e azzimato, spargendo intorno a sè una nube di profumi delicatissimi, col sigaro in bocca e l'occhialino sul naso, si fe' largo in mezzo alla folla colla elegante mazzetta dal pomello d'oro massiccio, e, pervenuto presso allo sconosciuto vecchio, lo guardò un istante inarrendendo le ciglia con aria di grave importanza, come se un solo suo sguardo avesse bastato per ridonargli la vita.

Tutti si ritrassero indietro con rispetto, aspettando che l'ignoto gran personaggio, il quale all'apparenza doveva essere qualche cosa di ben grosso, proferisse la sua sentenza.

Allora, dopo un breve esame sul moribondo, il gran signore, con una sdegnosa smorfia, ed un gesto di superiore disprezzo, masticò fra i denti:

— « È ubbriaco marcio! Puh! gentaglia che non merita compassione! »

E se ne partì.

Gli astanti gli guardarono dietro con dolorosa sorpresa, alcuno fece anche udire qualche fischio, ma niuno ebbe il coraggio di gettare una manata di fango contro quell'insolente Epulone, che insultava così crudelmente un infelice mentre moriva di fame!

## VI.

Lo sconosciuto vecchio era il povero Domenico.

Un'ora dopo, mentre si era disposto tutto per trasportarlo all'ospedale, l'infelice mercante aveva cessato d'esistere.

Quel gran signore, poi, che così villanamente lo aveva apostrofato.....

Quel gran signore era nientemeno che il garbato, lo spiritoso signor Silvio!.....

Negli ultimi rivolgimenti, abbandonato per poco il giuoco e la crapula, e dandosi alla *politica*, egli era giunto a formarsi una delle più splendide posizioni nella società, la quale doveva però ignorare la sua infame condotta colla famiglia del buon Domenico.

Povero vecchio! Egli, che amava tanto l'Italia, che aveva dato il suo sangue per farla libera e indipendente!

Oh! gliene toccò invero un bel guiderdone!

L. PIETRAQUA.



# LINCOLN



Da dieci a quindici anni circa, se la memoria non ci tradisce, corsero pel mondo delle pagine strazianti, che mettevano a nudo le miserie d'una razza umana, il cui trattamento era un'onta della Nazione Americana.

La signora Becker Sthoove, colla coscienza di un'anima cristiana, rivelò tutti i patimenti di quella famiglia diseredata, e dal giorno in cui con quella pagina si denunciava all'umanità quel grande delitto di un popolo civile, che livellava alla condizione dei bruti il suo simile, noi abbiám sentito che la schiavitù dei negri era ormai anch'essa una questione risolta, perchè la luce non è menzogna, e dove batte il suo raggio illumina, e dov'è lume è vita.

I dolori della razza negra furono posti innanzi al Tribunale della civiltà — L'America fu giudicata — e i partiti per l'abolizione della schiavitù cominciarono a disegnarsi.

Due parole sui negri d'America.

In aprile dell'anno testè passato il signor Crowfurt lesse un'importante memoria sui negri dell'America settentrionale — Le curiose notizie di quella razza infelice ci pare non sieno fuor di posto in questo cenno biografico che stiam per dare sul grande martire dell'emancipazione di quella stirpe.

Il negro occidentale è indigeno, ed abitante fino da tempi

antistorici, di quel tratto del continente africano, che dalla estremità meridionale del Saara si stende al tropico del Capricorno e dell'Equatore del 33° grado di latitudine sud — Il suolo di quella regione è generalmente fertile, in quanto che vi crescono e vi fruttificano tutte le piante tropicali, e nel tratto compreso dalla zona temperata, i terreni s'apprestano all'allevamento del bestiame ed alle semine.

Quella regione ha inoltre molti grandi laghi e fiumi atti alla navigazione — Il bue, il cavallo, il camello, la pecora, la capra, il maiale ed il cane s'incontrano in ogni paese abitato dai negri dell'Africa occidentale. Il clima vi è generalmente salubre, o almeno adattato allo sviluppo fisico di quella razza. D'arte, propriamente detta, non è traccia nella regione abitata dal negro occidentale.

Ruvidi tronchi d'alberi confitti nel terreno formano le mura delle sue case, de'suoi palagi, dei suoi tempj: e la canna e la paglia ne fanno il letto — Del ferro che vi abbonda, quel negro non ha saputo farsene che un qualche arnese assai grossolano, per gli usi della guerra — I vasi di terra che va facendo, son del pari grossolani ed informi.

Fra le grandi razze nere africane ed asiatiche il negro occidentale è il solo che manchi di alfabeto, sia fonico che simbolico — Esso non ha mai saputo inventarsene uno, nè si è curato d'imitare od appropriarsi gli altrui.

Il negro occidentale non ha che un culto superstizioso per Ashantee e Nahomey, demoni o Genii del male, ai quali sacrificava di quando in quando vittime umane — Le libazioni, durante quei sacrifici, vi sono fatte con quella bevanda che il negro chiama *acqua-foco* (l'acquavite) — Fra le grandi razze umane, l'occidentale africana è la sola che non abbia mai avuto profeti — Quelli che presiedono ai sacrifici sono una specie di maghi o stregoni — Altri sacerdoti ed altri riti il negro non ha.

I negri del continente e delle isole del Nord d'America appartengono alla razza africana occidentale: e vi si trovano parte schiavi e parte già emancipati sotto gli antichi padroni, o liberi e formanti uno Stato da sè.

I negri ancora schiavi s'incontrano al Mezzodi degli Stati Uniti — Da 3,200,000 ch'erano, nel 1850 salirono a 4,000,000, aumento che corrisponde press'a poco a quello della popolazione bianca di quel paese, aiutata com'è dalla immigrazione.

Rancidi pregiudizi e la naturale antipatia di razza, fanno sì che il negro emancipato agli Stati Uniti si trovi quasi affatto escluso dal civile consorzio, e dalle franchigie che vi gode il bianco.

Nelle colonie britanniche l'antipatia di razza non è meno forte che agli Stati Uniti: ma in quelle Colonie il negro emancipato vive, si può dire, in casa propria — Ciò non ostante, la popolazione della Giamaica (la più grande ed ubertosa di quelle colonie) che nel 1833, epoca dell'emancipazione, saliva a 310,000, dall'ultimo censo era ridotta a 196,090 negri. La promiscuità delle nozze, la noncuranza della prole, l'infanticidio sì frequente nelle razze inferiori, sono le cause principali a cui vuolsi attribuire quel decremento.

È già da mezzo secolo che i negri dell'isola d'Haiti si trovano emancipati non solo, ma vi formano uno Stato da sè — L'isola è una delle più feraci fra le Antille, e il negro vi ebbe dagli antichi suoi padroni il beneficio di una lingua colta, com'è la francese, ed altri semi di civiltà — Ad onta però di que'speciali vantaggi, e delle continue sue relazioni con tutti i popoli inciviliti del due emisferi, la popolazione di quei negri non ebbe a farvi dei grandi progressi; da 935,000 che apparivano nel censo del 1821, non salirono presentemente che a 950,000.

Le cause che vi resero stazionaria a quel modo la popo-

lazione, sono quelle medesime che l'hanno fatta scemare tra gli emaccipati della colonia britannica; cioè la promiscuità delle nozze, la noncuranza della prole, l'infanticidio.

Un'altra causa del poco aumentare che va facendo la popolazione nello Stato d'Haiti, vuolsi cercarla in quella specie d'inerzia o d'apatia, che è propria del negro dell'Africa occidentale, la quale fa sì che gli schiavi emancipati del continente americano preferiscano di rimanervi disprezzati, o servi, al far parte d'uno Stato, ove gli uomini sono tutti della loro razza e del loro colore.

L'impresa dunque a cui si accinse con tanta risolutezza Lincoln, non è soltanto una emancipazione, la si può dire una creazione, perchè tende, redimendoli, a rivelar loro una esistenza di cui paiono inconsii — È un'opera che per riflettere sul suo Messia tutta la grandezza del luminoso concetto, ha bisogno del cammino dei secoli — Ma è già molto intanto che, spezzata quest'onta dell'umanità, si sappia che quella povera razza è chiamata anch'essa al consorzio degli uomini, e tolta dalla famiglia delle bestie.

Tutte le fedi hanno i loro martiri, e Lincoln è il nuovo Cristo della nuova redenzione.

Nato dal popolo, egli salì, dall'umile condizione di bifolco, a capo di quella grande Nazione — La scintilla del genio dovea certo ardere in quell'anima, se la Provvidenza lo scelse a strumento della più gloriosa impresa dei tempi.

Gli antenati di Lincoln erano onesti quaccheri che abitarono successivamente il nuovo Ferrey, la Pensilvania e la Virginia — L'avolo suo, uno dei primi coloni del Kentucky, fu sorpreso e ucciso dagli indiani mentre cacciava, e suo padre morì prematuramente nel 1819 nell'Indiana, ove avea emigrato da tre anni.

Abramo suo figlio, quello di cui ci intratteniamo, poteva allora avere 10 anni — Era nato nell'aprile del 1809.

Orfano e privo di fortuna, ma dotato di una forza e risolutezza superiori all'età sua, divenne l'unico sostegno della madre sofferente, d'un fratello e di una sorella più giovani di lui.

Fu dapprima falegname e quindi pizzicagnolo nel comune di Salem, mentre Stephen Douglas suo amico, e quindi suo principale competitore, era maestro di scuola — Fece da sé la propria educazione e fortuna, studiò il diritto dopo di avere varcato l'adolescenza, e quindi abbracciò la professione di avvocato, per entrare in seguito nella carriera politica.

Egli fece parte per quattro sessioni della Legislativa dell'Illinois, e nel 1848-49 sedette nel Congresso a Washington.

Nel 1858 disputò vivamente il seggio di Senatore a Douglas, e la lotta elettorale, nella quale fu vinto una volta, valse ad additarlo all'interesse dei suoi compatrioti — Nel 1860 fu scelto dalla convenzione del partito repubblicano ed abolizionista per candidato alla Presidenza; malgrado le violente minacce di separazione fatte da quelli del Sud, venne eletto il 9 novembre di quell'anno.

Così l'antico operaio falegname, l'antico bifolco, il battelliere dell'Ohio e del Wabash, il commesso droghiere, il capitano dei volontari del generale Gaines, che sostenne la campagna che avea per ufficio di ributtare oltre il Mississippi la tribù indiana dei Falconi Neri, eccolo Presidente degli Stati Uniti d'America.

La sua campagna elettorale contro il suo amico, poi antagonista Douglas, fautore della schiavitù, mostra la tenacità di carattere di Lincoln, la fermezza delle sue opinioni — Risolto di giungere all'abolizione di quella piaga nel suo paese, egli seguì il suo competitore di città in città, imprendendo ad orare dietro lui al cospetto di quel pubblico stosso, innanzi al quale Douglas patrocinava la servitù; e trattando a fondo la questione, ne ritorceva tutti gli argomenti con

tanta energia, perspicuità ed eloquenza, che avea già per sé le simpatie di tutti gli eminenti politici del suo paese — I pregi principali della eloquenza di Lincoln erano la prudenza, il metodo, il rigore della logica, il buon umore spiritoso.

Nel febbraio successivo al suo innalzamento alla Presidenza, quando lasciò la sua quieta dimora di Springfield per andare a pigliar possesso della sua carica, la guerra non era per anco scoppiata, ma il moto separatista invadeva già a passi di gigante gli Stati del Sud. — Nel suo passaggio per Baltimora sfuggì per prodigio ad un attentato contro la sua vita — Appena installato gittò un fermo sguardo sulla condizione critica del suo paese e si mise all'opera — Alla notizia del primo fatto di guerra (la presa del forte Sumter fatta da quelli della Carolina) egli lanciò un proclama che chiamava immediatamente alle armi 75,000 uomini, e poco dopo le truppe federali, sotto gli ordini del generale Mac-Clellan, invadevano la Virginia, teatro ove si principiò e si risolse la terribile lotta della civiltà contro la barbarie, dell'umanità contro la ferocia bestiale.

Mentre fervea questa guerra di redenzione, e l'America divisa in due campi non avea tempo di occuparsi di ciò che si tramasse di qua dell'Atlantico, le Potenze europee credettero opportuno il momento di lanciar su quei lidi delle armate falangi che sul terreno delle Repubbliche andassero a seminarvi dei germi d'Impero.

Le più scaltre si ritrassero a metà dell'impresa, ma impegnata in questa seconda spedizione di Roma, la Francia, malgrado sentisse l'ingiustizia della sua causa, subì il fatale destino della politica napoleonica.

La Francia, che dalla ristorazione era piombata nel più degradante avvilitamento, fu rialzata sul suo piedistallo glorioso dal terzo Napoleone — Egli sentì di qual febbre batteano i polsi della Grande Nazione, e spezzate le pietre che

ne soffocavano la sua gloria militare, trasse ad ondeggiare pei mari d'Oriente le antiche bandiere che aveano già visitato le Piramidi e il Kremlin, e corse a piantarle sulle ruine di Sebastopoli.

Fatto echeggiare per la Tauride il rimbombo dei bronzi che percuotevano l'anima dei temuti colossi del Nord, colle reminiscenze delle titaniche battaglie del primo Impero, Napoleone III volse lo sguardo ai campi dell'Occidente, e a Magenta e a Solferino vendicò l'ombra del captivo di Sant'Elena in un oceano di sangue austriaco.

La gloria, questo destino della Francia, la spinse alla spedizione del Messico.

La gloria, questa sublime fatalità napoleonica, la costrinse a vincere col valore il dritto.

E vinse — e fu smantellata Puebla! — Il popolo Americano deve aver sentito la poca generosità dell'impresa europea, tentata ed eseguita mentre bolliva una guerra fraterna.

L'Impero fu piantato al Messico di contrabbando — forse nella poco civile lusinga che la lotta calma del Sud non toccasse sì presto la meritata sconfitta.

Lincoln non si commosse punto di questa iniqua invasione — non torse lo sguardo dalla sua meta — la redenzione di una parte dell'umanità.

Ma ora, chiusa col trionfo del dritto la lotta interna, la dottrina di Monroe sarà denunciata come il dogma americano agli intrusi stranieri.

Lincoln avrebbe a ciò volto inesorabilmente ora il suo compito — E questa è ormai l'eredità che'egli ha legata ai suoi successori.

La generosa sua politica, la risolutezza con cui ridusse al dovere i ribelli, la sua rielezione mentre più ferveva la guerra, finalmente il trionfo che proclamava nel nuovo mondo finita

la schiavitù, e, piucchè tutto, l'autonomasia dell'*onesto vecchio*, con cui gli americani lo disegnavano, sono il più bel compendio di questa vita, che, se non eclissa, pareggia la virtù antica di Washington.

Mentre il mondo cristiano fremeva d'esultanza all'eco delle vittorie che dal di là dell'Atlantico si ripercotevano sul commosso continente europeo, un ferale annuncio venne a far trasalire di contraccolpo l'umanità nel bollore dei suoi entusiasmi pel trionfo della più santa delle cause.

Abramo Lincoln è stato assassinato!!...

Come? perchè?...

Il fanatismo armò il braccio d'un comico del Sud, che, fingendosi vendicare il proprio paese, lo macchiò d'una nuovaonta più terribile, più scellerata di quella dell'aver finora mantenuta la schiavitù.

Il 14 aprile 1865 Abramo Lincoln occupava un palchetto al teatro di Washington, colla propria moglie e due altre persone — Circa sulle dieci e mezzo, l'assassino entrò nel palco, alla cui porta non era alcuna guardia, si slanciò improvviso dietro il Presidente, e, appuntatagli una pistola sul capo, gli fece saltar il cranio.

L'assassino balzò dalla loggia della sua vittima sul palco scenico, brandì un largo pugnale, e gridando: *Sic semper tyrannis*, s'involtò dalle quinte, prima che gli spettatori potessero farsi un criterio dello stupore che tutti li aveva invasi, lasciandoli esterrefatti.

L'annuncio di sangue atterri sul momento la Nazione — poi, riavutasi dalla sorpresa, gridò alto = Si vendichi Lincoln, ma si pensi alla Patria = e colla providenziale costituzione americana, il mattino dopo gli Stati Uniti salutavano in Johnson il nuovo Presidente — Il Governo non patì arrendimento di sorta.

Quindici giorni dopo giustizia era fatta di Booth l'uccisore di Lincoln, e dei suoi complici.

CARLO PESANI.



CARLO PESANI.

JOHNSON



JOHNSON



Il dramma di sangue che col piombo dell'assassino suggellava una guerra combattuta pel trionfo del principio cristiano, stese un ferale silenzio intorno al nome del nuovo Capo della grande Nazione americana.

Il terrore e l'ira furono i soli affetti che dominarono quel popolo di giganti, che diedero l'oro a miliardi e il sangue ad oceani perchè l'umanità si lavasse una volta da quel delitto di diseredare una razza per diversità di colore.

L'inno del trionfo che salutava le armate vincitrici del Nord, fu strozzato dal fanatismo che armò la mano d'un sicario del Sud, e Lincoln cadde martire, come un nuovo Cristo, per la redenzione delle genti.

L'America non fu sola a porsi in lutto per quel nefando assassinio.

Ne fu colpita di terrore l'umanità, che paventò,

per un momento, paralizzata nella morte del grande apostolo, l'opera del grande riscatto.

Ma la vigoria del giovane popolo degli Stati Uniti, e la provvidenziale sua costituzione, opposero tosto una insormontabil barriera alle sacrileghe speranze degli assassini, e soffocato l'urlo dello spavento che la Nazione avea mandato al primo terribile annuncio di quel misfatto, lasciò Lincoln caduto, e si volse a Johnson, che dal sangue di quel martire raccoglieva l'eredità del comando.

Chi è Johnson?

Nato da una povera famiglia dello Stato del Tennessee, Johnson non sembrava, per la sua origine, destinato a reggere i destini della grande Nazione americana.

I suoi genitori lo destinavano alla modesta professione del sarto, e lo posero su quella via ad apprendere, giovanetto, il mestiere.

La sua educazione fu quindi completamente negletta.

Johnson prese moglie a 21 anni.

La cultura del suo ingegno cominciò allora.

Sua moglie fu il primo suo precettore.

Fu lei che gli apprese a leggere e scrivere — e che gli cercò e sviluppò il germe di quelle facoltà che doveano trarlo dalla tenebra, e spalancargli il sentiero della politica.

Datosi successivamente allo studio accurato della lingua del suo paese e delle leggi che lo governano, divenne avvocato.

La Costituzione americana si presta mirabilmente al trionfo delle intelligenze politiche.

Difatti i trentasei Stati dell'Unione conservano ciascuno la loro vita propria nel seno della vita comune.

Ogni singolo Stato ha il suo Governatore, eletto dal suo popolo — ha il suo corpo legislativo, specie di scuola, in cui l'uomo politico ha tutto il campo di tentare e spiegar le sue forze, prima di aver l'onore di contare fra i 303 Rappresentanti, o fra i 72 Senatori che costituiscono il Governo centrale.

Gli è in questa qualità di Senatore, delegato dalla provincia del Tennessee, che vediamo comparire sulla scena politica del suo paese l'attuale Presidente degli Stati Uniti, nell'anno 1861.

In quell'epoca egli era il solo uomo del Sud che si trovasse nel seno dell'Assemblea — La questione della scissura non tardò a venir agitata, e fu allora ch'egli, levatosi, pronunciò uno stupendo discorso, in cui protestando vigorosamente contro lo smembramento degli Stati Uniti, dichiarò che il popolo era per l'Unione e la voleva mantenuta: che solo qualche agitatore ufficiale, guidato da sacrileghe ambizioni, desiderava la rottura, e tentava di organizzarla, a vergogna e danno del proprio paese — ch'egli non esitava ad accusare colpevoli d'alto tradimento questi mestatori della nazionale discordia, e che fin d'allora votava ad una morte infame chiunque con tali tentativi andasse scuotendo la face che doveva attizzare l'incendio della guerra civile.

Johnson restò Senatore fino alla primavera del 1862.

— fu allora inviato come Governatore militare a Nashville, capitale della provincia del Tennessee, ricondotta in poter dell'Unione — Egli vi tenne quella carica importante fino all'epoca in cui venne nominato vice-Presidente.

Il luttuoso avvenimento del 15 aprile 1865 lo portò alla testa del Governo.

La gravità delle condizioni che ve l'han tratto rendono quella missione terribilmente aspra.

Sarebbe difficile trovare una situazione più irta di così gravi difficoltà.

È là nel nuovo mondo che si concentrano gli sguardi e le ansie di tutte le potenze — Le provincie del Nord pretendono dal Governo che i danni della guerra vengano scientemente risarciti con misure che facciano prontamente rivivere quella prosperità finanziaria, commerciale, industriale, che fu spezzata dalla lunga guerra civile.

Il Sud trema attendendo la sorte dei vinti — I negri, redenti da questo lungo lavacro di sangue, anelano alla esplicazione pratica del pensiero umanitario di Lincoln, domandando che la libertà sia loro veramente proficua, e non li renda ora schiavi della miseria — Una giustizia terribile sugli assassini, che piombò rapida già su alcuni capi, fa paventare alla civile Europa che si spinga tropp'oltre il rigor della spada, e fa sentire i voti della clemenza per genti che han combattuto.

La violazione, per parte del Continente europeo, delle dottrine di Monroe fa d'altronde temere com-

plicazioni fra la giovane Repubblica ed un recente Impero, che non potrebbero forse restar confinate al di là dell'Atlantico.

Johnson del resto pare l'uomo a cui la Provvidenza, compiuta la missione di Lincoln, avesse prestabilito affidare i destini di quel gran popolo, perchè è generale l'opinione che in lui, nella sua indole, nel suo carattere, nella sua volontà, sia veramente incarnata la volontà della Nazione.

Qual sia questa volontà è noto a tutti.

Gli Americani sono semplicissimi nella loro politica, Ciascuno padrone a casa propria — Nessuno si immischi in casa altrui — E siccome pare che qualcuno, che non è americano, abbia voluto mescolarsi dei loro affari, non è lontano dal probabile che se gli intrusi non si ritirino, l'Atlantico col solo moto del flusso rimova dalle sue rive l'eterogeneità di una pianta che non vi può assolutamente attecchire.

C. PISANI.

# MANFREDO FANTI

**M**anfredo Fanti, Generale d'Armata e Senatore del Regno, nacque a Carpi di Modena nel 1808 da famiglia, il cui stipe risale a quella celebre de' Manfredi. Affetto da acerbo morbo, fu tratto alla tomba il giorno 5 aprile 1865 a Firenze, nella ancora fresca età di 57 anni.

A nulla valsero le più assidue cure; la scienza medica fu impotente a conservare all'Esercito un sommo duce, all'Italia un intelligente amministratore.

Sin dalla sua infanzia sentendo viva inclinazione al mestiere delle armi, entrava cadetto nel 1826, già laureato ingegnere, nei pionieri di Modena.

La libertà, l'indipendenza d'Italia furono sempre le sue aspirazioni, e nella memoranda notte del 3 febbraio 1831 lo troviamo tra le file dei patrioti, combattendo animosamente per quella santa causa, per cui il duca di Modena lo dannava nel capo; e dopo la resa d'Ancona, al cui assedio si trovò col grado d'uffiziale, doveva esulare.

Sino al 1835 stette in Francia, attendendo a lavori d'ingegnere militare presso il Comando del genio a Lione, e vi spiegò tale e tanta attività che il generale Allard il volle seco ufficiale nelle Indie.

Combattendosi in Ispagna la guerra d'indipendenza, il Fanti nel 1835 vi accorse, e n'ebbe il grado di ufficiale nel 6° battaglione franco; col suo valore ed ingegno pervenne successivamente al grado di colonnello di stato maggiore, ed il 1848 lo trovò capo di stato maggiore della capitanìa generale di Madrid.

La bella posizione che occupava non rattenne il Fanti dall'accorrere in Italia al primo annunzio della guerra contro l'Austria, e recatosi a Milano, quindi a Brescia, s'ebbe da quel governo provvisorio, dopo la battaglia di Custoza, l'incarico di organizzare la difesa di Brescia.

Richiamato a Milano per cooperare alla difesa di questa piazza, qual membro del comitato di difesa, qui trovossi al momento della capitolazione, e raccolti quindi per ordine di Carlo Alberto gli avanzi della Divisione lombarda, andò con essi in Piemonte, passando col suo grado nell'esercito regolare.

Eletto deputato e membro del Consiglio permanente di guerra, attendeva in pari tempo a riordinare i corpi lombardi, incarico non lieve, nè facile, poichè vi lavorava in senso opposto il mazzinianismo.

Nella campagna del 1849 era comandante una brigata lombarda agli ordini di Ramorino alla Cava, e lo surrogò nel comando della 5ª Divisione, allorchè colui fu chiamato a Novara a render conto della sua condotta; e complicato egli stesso, il Fanti pella sua posizione, in quel processo, uscivane illeso e pienamente giustificato.

Prese parte alla spedizione di Crimea qual comandante di brigata.

Lasciato dal Re, dopo la pace di Villafranca, il comando dell'esercito, il generale Fanti assumeva quello delle nostre quattro divisioni accantonate tra il Mincio e l'Oglio; ma abbandonavale ben presto per recarsi ad assumere quello delle forze militari della Lega, a cui veniva chiamato dal governo

provvisori della Toscana, della Romagna e dell'Emilia. Ivi formò un esercito di circa 40,000 uomini, discretamente armati, sufficientemente istruiti e tatticamente modellati al tipo dell'esercito piemontese.

Fortificò Rimini, Mirandola, ed iniziò i lavori intorno a Bologna e Piacenza. Comprò alla Lega numeroso materiale di artiglieria, stabilì una fonderia e parecchi laboratori per quest'arma in Parma ed in Modena, istituì una scuola di fanteria in quest'ultima città, compl' insomma l'organizzazione militare di quelle provincie sotto ogni aspetto, traendo il miglior partito possibile dei mezzi disponibili.

Chiamato, nel gennaio 1860, dal conte Cavour al dicastero della guerra, cui ammettevasi allora pur quello della marina, i suoi primi atti si rivolsero particolarmente a concretare la fusione dei due eserciti, quello della Lega con quello del Piemonte, e con allargare i quadri, cercò di rendere meno duro ai veterani il dover ubbidire ai novizi.

Richiamò sotto le armi le antiche classi allor allora licenziate, e ciò fece per imprimere un deciso insieme a tutto l'esercito.

Riordinò il ministero della guerra, ampliandone i quadri in proporzione della maggior estensione presa dall'esercito, e, ad imitazione della Francia, sostituì ai comandi delle armi speciali altrettanti comitati consultivi; aumentò la cavalleria, i bersaglieri, il treno e tutte le armi.

Formò la brigata Pavia e il reggimento Guide, ammise nell'esercito regolare la brigata Alpi, diede a tutta la fanteria una sola divisa e l'armò tutta col fucile rigato; aumentò e riordinò gl'Istituti d'educazione militare; portò al perfetto completo i quadri tutti dell'esercito; approvvigionò largamente gli arsenali ed i magazzini d'ogni specie; ordinò l'esercito in 14 divisioni attive di tutto punto mobilitare, ed istituì cinque grandi comandi, si occupò insomma di tutti i rami del-

l'organizzazione militare, dando a ciascuno quello sviluppo consentaneo alle novelle proporzioni dell'esercito.

Nè perciò trascurò la marina militare, la quale, nei due mesi che fu da lui governata, ebbe pure notevoli ampliamenti, riforme e migliorie d'ogni modo.

Nella campagna dell'Umbria e delle Marche ebbe il supremo comando dell'esercito d'operazione, composto di due corpi di armata.

Passò capo di stato-maggiore generale dell'esercito d'operazione nell'Italia meridionale, quando il Re ne assunse il comando dopo la resa di Ancona. Vanno a Fanti attribuite la combinazione e la condotta dell'attacco di Mola di Gaeta, e delle altre operazioni che rinserrarono gli avanzi dell'esercito borbonico in Gaeta; ciò che gli valse il distintivo più ambito dal soldato, la medaglia d'oro.

Morto Cavour, il Fanti, infermiccio per lunghe veglie e per molti tedii inseparabili dall'alta carica occupata, tuttochè caldamente invitato, non potè entrare nel nuovo gabinetto, epperò vi fu sostituito nel ministero della guerra dal generale Alessandro Della Rovere, del quale pure piangemmo or non è molto la perdita.

Rimase quindi alcun tempo in disponibilità per curare la mal ferma salute, e poscia fu destinato al comando del 5° dipartimento militare territoriale in Firenze, comando del quale rimase fino all'ultimo investito. Ma nel frattempo, nel 1861, venne deputato al campo di Châlons per assistervi alle grandi manovre che colà aveano luogo in presenza dell'Imperatore.

Il generale Fanti era di mediana statura, ben proporzionato della persona e sciolto di membra; i lineamenti del volto palesavano l'ingegno, la franchezza e tutta la coscienza di se stesso; la sua fisionomia, siccome i suoi modi, ispiravano la fiducia, conciliando la simpatia col rispetto: il suo sguardo

penetrante, ma schietto, imponeva, siccome imponeva il complesso della persona ed il suo militare portamento.

Naturale ingegno, vasti studi matematici e militari fatti e quindi applicati in un teatro di guerra scabroso per circostanze di luogo e di tempi, lunga esperienza sia qual capo di stato-maggiore di valenti generali, sia qual condottiero egli stesso in difficili spedizioni; riflessione e calcolo nei consigli, ma risolutezza e costanza nei propositi, instancabile attività nell'opera; parsimonia di parole, ma larghezza di fatti; mente vasta ed intraprendente, acutissimo criterio e colpo d'occhio, che raramente fallano; calma imperturbabile tanto nell'avversa quanto nella prospera fortuna; intrepidezza a tutta prova e sangue freddo ammirabile nella battaglia; giustezza ed imparzialità nell'apprezzare il valore ed i meriti altrui, ripugnanza alla vanagloria; ecco i pregi e le doti dell'uomo, di cui oggi l'Italia tutta piange amaramente la perdita.

## ALESSANDRO DELLA ROVERE

**D**ella Rovere Cavaliere Alessandro, Luogotenente Generale e Senatore del Regno, mancò ai vivi per trabocco di sangue addì 17 novembre 1864, in età d'anni 50 circa.

Nato nell'anno 1815 in Casale da cospicua patrizia famiglia, inclinando alla carriera delle armi, egli entrava in giovanissima età nella R. Militare Accademia di Torino, dalla quale diciottenne usciva Luogotenente d'artiglieria.

Fin dall'esordire della sua militar carriera il Della Rovere distinguevaasi per rare doti intuitive, per profondo e tenace criterio, per vasta e passionata scienza dell'arma sua, attalchè fin d'allora ebbe frequenti missioni sì all'estero che all'interno, le quali procacciarongli distinzione ed accennarono al chiaro suo avvenire militare.

Capitano nei pontieri, egli faceva splendidamente le campagne del 1848 e 1849.

Nel 1852, all'incendio del polverificio di Borgo Dora, di luttuosa memoria per Torino, egli si adoperò così lodevolmente e coraggiosamente, che Re Vittorio Emanuele ne lo guidonò colla medaglia d'argento al valor militare.

In occasione della spedizione di Crimea il Generale La Marmora, che apprezzava l'intelligenza ed operosità del Maggiore Della Rovere, il volle Intendente generale del Corpo di spedizione; carica difficilissima ch'egli ammirabilmente sostenne, spiegando in quella circostanza una rara capacità amministrativa.

Finita quella guerra e promosso per merito al grado di Luogotenente-Colonnello, il Della Rovere fu preposto alla Scuola d'applicazione per gli ufficiali delle armi speciali, nella quale avea dato per parecchi anni erudite lezioni sui passaggi dei corsi d'acqua, lezioni che, ultimamente rivedute dall'illustre autore, furono mandate per le stampe a servir di testo in tal materia.

Il Della Rovere, allora Colonnello, dirigeva la costruzione del nuovo polverificio in Fossano, quando venuta a scoppiar la guerra nel 1859, egli fu nominato Intendente generale dell'Esercito; e tutti ricordano ed apprezzarono come alla sua straordinaria attività si debba precipuamente attribuire se in quella campagna i servizi amministrativi funzionarono così diversamente che nel 1848.

A premio di sì segnalati servizi, dopo la giornata di San Martino, il Re promuovevalo, e ben meritamente, al grado di Maggiore Generale; ed in tale grado fu pure Intendente generale d'Armata nella breve campagna del 1861, nella quale conseguiva il grado di Luogotenente Generale.

Nel 1861 la sovrana fiducia mandavalo Luogotenente del Re in Sicilia, nella quale disagevolissima carica addimòstrò non comune abilità governativa.

Nel settembre del 1861 egli assumeva il portafogli della

guerra nel Gabinetto-Ricasoli, e 6 mesi dopo lasciavalo al Luogotenente Generale Pettiti, per riprenderlo nel dicembre dello stesso anno nel Gabinetto-Minghetti, e serbarlo sino allo scorcio del settembre 1864.

Ministro, il Generale Della Rovere non ebbe grande iniziativa, e talvolta persino ne difettò. Però gli va il merito di aver assodato le costituzioni del giovine Esercito italiano, merito pur grandissimo.

Di carattere severo e concentrato ma leale; il Generale Della Rovere non ispirava facilmente l'affetto, bensì piuttosto il rispetto e la stima.

Nell'oprare egli non diedesi mai il benchè menomo fastidio dell'altrui giudizio ed approvazione, bensì solo del proprio dovere, della propria coscienza.

La sua salute, un dì robustissima, fu logorata dalla laboriosissima vita, e già da alcun tempo vacillava e mal consentivagli di sostenere il grave peso degli affari di guerra, sicchè nel settembre di detto anno ebbe ad offrire le proprie dimissioni. Ma non trovando il Gabinetto-Minghetti come rimpiazzarlo in quel critico momento, il Della Rovere non esitò a far doppio sacrificio di sè: quello della salute, e quello di soscrivere ad un trattato che non gli andava gran che a sangue — e tanto sacrificio da lui fatto nell'intima persuasione di doverlo al Re ed alla Patria, cui avea illimitata devozione, contribuir, ben probabilmente, ad accorciargli la vita, ed a schiudere innanzi tempo una tomba che rapì all'Esercito ed al Paese un uomo che a tanti già acquistati titoli di benemerenza, pur altri ancora non meno eminenti poteano aggiungere.

## LORENZO VALERIO

Il Senatore Lorenzo Valerio nacque in Torino addì 23 novembre 1810, e cessava di vivere la sera del 26 agosto 1865 in Messina, investito della qualità di Prefetto dopo Ancona e Como.

Colla di lui disinteressata condotta l'Italia rimpiange la perdita di uno fra i suoi più caldi patrioti.

Quando ai 9 di maggio del 1848, nel palazzo Carignano di Torino seguiva la prima tornata del Parlamento Subalpino, il Deputato che primo chiedeva di parlare, e primo salivane la modesta tribuna, era appunto *Valerio*, che il nazionale aringo apriva con accese parole esprimenti fiducia e riconoscenza solenne *all'Esercito e al Re*, combattenti in quei giorni le prime battaglie dell'indipendenza italiana.

Valerio era uno dei Deputati più noti all'Assemblea. Dovunque si pensava e si operava, non mancava mai

di trovarsi: da molti anni dirigeva le *Letture Popolari*, poi quelle di *Famiglia*, giornaletti che servivano mirabilmente a diffondere l'istruzione e il sentimento nazionale. Da pochi mesi alle modeste *Letture* faceva succedere la battagliera *Concordia* (giornale), che ampie ale spandeva nel campo dell'Opposizione costituzionale. — Ai frequenti rabbuffi del Governo sapeva opporre una recisa fermezza che non piegava.

D'ingegno più solido che elegante, di parola più sagace che faconda, di modi più risoluti che seducenti, giungeva sempre a tempo nelle buone occasioni: e i suoi consigli, come i suoi atti erano sempre animosi. Aveva molti nemici: questo non manca mai: in contraccambio aveva molti amici e seguitatori: i primi abili a nuocere, i secondi sempre tiepidi a giovare.

Ma nè le tiepidezze degli uni, nè le inimicizie degli altri poterono mai smovere quel forte petto dal lottare un intero decennio pel trionfo della bandiera d'Italia e della libertà, serbandola incontaminata da transazioni e da offese, finchè, portata oltre il Ticino, si vide sventolare segnauolo ovunque di gloria e di unità nazionale.

Quest'è la più bella pagina della sua vita luminosa; indestruttibile pagina che a *Lorenzo Valerio* assegna un alto posto d'onore tra i fattori dell'italico risorgimento.

Povero Lorenzo! Ci onoravamo d'essere amici suoi.

## PRIMA COMMEMORAZIONE

de' nostri morti caduti nelle sere 21 e 22 settembre 1864

**IN TORINO**

Il giorno 19 settembre il Comitato centrale per la Commemorazione delle Vittime del Settembre ha tenuta adunanza. Tutti i ceti vi si erano fatti rappresentare.

Il progetto di programma, formulato dagli egregi avvocati T. Villa e L. Bossi, venne approvato alla unanimità, e venne affisso sulle cantonate di Torino.

### PROCLAMA DEL COMITATO DIRETTIVO

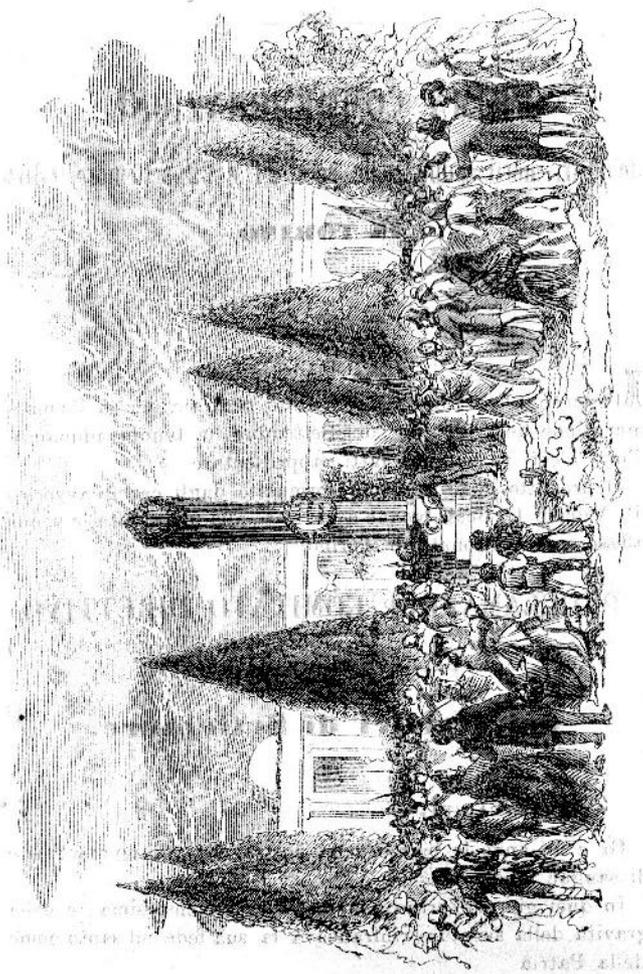
DELLA COMMEMORAZIONE

#### dei Martiri di Settembre.

CONCITTADINI!

Or è un anno le piazze della nostra città erano macchiate di sangue innocente.

In quei giorni Torino non mancò a se medesima, e nella gravità della sventura rinfanciava la sua fede col santo nome della Patria.



Oggi conviene rinnovare quei voti.

Torino non ha dimenticato nè dimenticherà i morti del settembre; essi caddero vittime del diritto di libera riunione e facendo suonare sulle loro labbra, come simbolo di concordia, il sacro nome di Roma.

Dimostriamo col nostro contegno che la religione delle tombe è ispiratrice di santi e generosi propositi. Il nostro contegno sia quale lo vuole la dignità della sventura, la grandezza del nome italiano e la virtù di questo popolo infelice.

Non vani clamori, non loquaci o provocanti declamazioni; segno di tutto incancellabile vuol essere il raccoglimento ed il silenzio. Dire ciò che il cuore sente in queste memorande giornate nessuno il saprebbe, nessuno il potrebbe: lo può soltanto la corona che, raccolti in un pensiero ed in un affetto, deporremo sulla fossa dei nostri morti.

Confortati dal concorso di tutto il popolo torinese, i sottoscritti si sono raccolti allo scopo di dar ordine alla solenne manifestazione del nostro dolore, perchè risponda al nobile intento che le è dovuto ed al religioso pensiero che la ispira.

## **La solenne Commemorazione**

**avrà luogo venerdì 22.**

Le Rappresentanze Artigiane, le Associazioni Operaie, i vari Comitati, i Cittadini di ogni ordine sono invitati ad un ufficio funebre, che verrà celebrato sul peristilio della chiesa della Gran Madre di Dio, alle ore dodici meridiane.

Terminato l'ufficio funebre le varie Deputazioni, precedute dalle loro bandiere velate a nero, seguite dal popolo, si recheranno in fila ordinate al Cimitero per deporre sulle tombe delle Vittime del Settembre corone e fiori.

Il Corteggio sarà preceduto dalla Società dei giovani Caf-

fettieri, Confettieri e Liquoristi, cui è dovuta l'iniziativa per la funebre funzione.

Il Corteggio muoverà al Cimitero passando per le vie di Po, Piazza Castello, Dora Grossa, Via Milano.

Al Cimitero il Corteggio s'introdurrà per la porta di destra e sfilerà silenzioso di fronte alle tombe; rivenendo quindi dal lato sinistro, continuerà il suo cammino per il Viale S. Massimo, Piazza Savoia, sino a Piazza d'Armi, ove si scioglierà.

La Guardia Nazionale concorrerà per l'ordine ed il magnifico decoro della funzione.

Coloro che intenderanno di prender parte al Corteggio non mancheranno di farlo con quella calma e dignità che si addice alla mesta Commemorazione, e porteranno un segno di lutto al braccio sinistro.

Il Comitato ha ragione di credere che i Commercianti si associeranno alla funebre cerimonia tenendo chiusi i loro negozi durante la funzione, massime lungo la Piazza Vittorio Emanuele e lungo le Vie per cui passerà il Corteggio.

**CONCITTADINI!**

L'ITALIA ci guarda silenziosa, Noi dobbiamo provarle che la concordia con cui fummo sempre raccolti oggi rivive più rigogliosa, onorando nei nostri morti la virtù cittadina e la fede nei destini della Patria.

Torino, 19 settembre 1865.

Balbiano cav. Eugenio Bellotti, dott. — Bersezio avv. Vittorio, direttore del giornale *La Provincia* — Boglione cav. G. Carlo, notaio — Bongiovanni Gio., I. consigliere del Circolo Politico Popolare — Bonino Giovanni, presidente della Società dei giovani Caffettieri, Confettieri e Liquoristi — Borgnino Luigi

— Bossi avv. Luigi Camillo — Botto F. D., direttore del giornale la *Gazzetta di Torino* — Bottero G. B., direttore del giornale la *Gazzetta del Popolo* — Calosso Serafino, neg. — Chiesa Felice, neg. — Colombino avv. Carlo — Crida Matteo — Dani Antonio, vice-presid. del Circolo Politico Popolare — Della Rocca Giuseppe, neg. — Dogliotti Federico — Fornaris Vincenzo, agente di cambio — Ghebard Giacinto, presidente della Società generale degli Operai — Griffa, dottore — Griva Maurizio — Incisa, cav. — Malvano Alessandro, banchiere — Marazio avv. Annibale, direttore del giornale *Le Alpi* — Martinetti Luigi, segretario dell'Associazione generale degli Operai — Martinotti cav. Luigi — Morgari cav., direttore della Società *L'Amor Fraterno* — Negro Ferdinando, albergatore — Ottino cav. G. — Parezzeno avv. Cesare, redattore in capo del giornale *L'Avanguardia* — Paventa Carlo, per i giovani Commercianti — Perotti Giacomo, neg. — Pipino avv. Giacinto — Rossi Antonio, promotore delle Società di mutuo soccorso degli Operai Italiani — Sacco C. — Savini Medoro, direttore dell'*Avanguardia* — Silvetti cav. Giuseppe, neg. — Serratrice Michele, caffettiere — Sossi avv. Michele — Villa avv. Tommaso.

**Il Comitato dei giovani Caffettieri, Confettieri e Distillatori**, che fu l'iniziatore della festa, faceva pure pubblicare il seguente

**AVVISO**

Il vostro Comitato vi invita per venerdì 22 settembre alle ore 10 e mezzo a trovarvi sulla piazza del Palazzo di Città, luogo di convegno. Il Comitato non dubita che voi tutti non

mancherete al nostro invito, e farete vedere all'Italia tutta quale sia il vostro contegno nel celebrare la Commemorazione delle infauste giornate del settembre.

BONINO GIO. *Presidente.*

**L'Associazione generale degli Operai**, la quale ha presi savi e patriottici provvedimenti per concorrere alla Commemorazione delle Vittime di Settembre, rispose egualmente col seguente

**AVVISO**

La Direzione avvisa i Soci che nelle sere del 21 e 22 settembre le sale di riunione staranno chiuse, e che d'incarico del Consiglio generale l'Associazione sarà rappresentata alla funzione funebre, che avrà luogo il giorno 22 alle ore 11 nella chiesa della Gran Madre di Dio, e confida che tutti i Soci prenderanno viva parte al tutto da cui la popolazione sentesi oggi commossa per la pietosa ricordanza de'suoi estinti.

LA DIREZIONE.

**Il Comitato dei giovani Commercianti**, mai secondo a nessuno per patriottici sentimenti, pubblicava:

Avendo il Comitato deliberato di prender parte alla Commemorazione de'morti di Settembre, e presi gli opportuni concerti col Comitato centrale, avverte i giovani del Commercio torinese che la riunione avrà luogo alle 10 antimeridiane in Piazza Castello, portici del Teatro Regio.

**L'Associazione generale di mutuo soccorso ed istruzione degli Operai di Torino** pubblicava pure il seguente manifesto:

Allorquando, or fa un anno, all'annuncio di una Convenzione che offendeva i vincoli d'amore e di concordia fra le città sorelle, e che poneva in pericolo l'unità e le sorti di Italia, noi ci siamo commossi fremendo di sdegno (lo rammentiamo con orgoglio), abbiamo invocate le nostre tradizioni, ed impegnammo la nostra fede che nessuno avrebbe dimenticati i suoi doveri, che nessuno, nell'espansione del dolore, avrebbe mai oltrepassati quei limiti che sono segnati dalla legge.

E chi poteva dubitare d'una città che tanto aveva già sacrificato alla Patria? Eppure la fu stoltezza il credere che sarebbe stato tollerato quel giusto ed innocente sfogo che sgorgava spontaneo dal cuore di tutti!

I giorni 21 e 22 settembre furono giorni nefasti, ed i nostri fratelli caddero estinti per le vie insanguinate di questa nostra città....

**FRATELLI!**

Se le mene dei partiti, se le agitazioni delle sette, se le passioni politiche mai non poterono sull'animo nostro, non cessammo però mai d'essere sensibili alle gioie ed ai dolori di questo nostro paese.

E noi erederemmo di mancare al dovere se non prendessimo viva parte al lutto da cui la popolazione sentesi oggi commossa per la ricordanza dei suoi estinti.

La presidenza, d'incarico del Consiglio, interprete dei vostri voti, compie al mesto ufficio e vi annunzia:

Che la Società sarà rappresentata alla funzione funebre, e che nelle sere delli 21 e 22 settembre le sale di riunione staranno chiuse.

**OPERA!**

La Direzione si affida al vostro senno, alla vostra lealtà e fermezza, al patriottismo di cui già deste non pochi esempi. Conservate, come sempre faceste, quel franco e dignitoso contegno che tanto onora il popolo nostro.

Torino, 21 settembre 1895.

*Il Presidente*

GHERARD GIACINTO.

*Il Segretario*

L. MARTINETTI.

La giornata del 21 passò triste ma senza particolari dimostrazioni pubbliche, com'era stato deliberato dai Comitati riuniti.

I magazzini erano aperti, ma quasi tutti parati a lutto, e i più sontuosi in Dora Grossa e sotto i Portici, erano parati a modo di Calvario.

L'aspetto della città poteva riassumersi in queste parole: *Profonda inenarrabile mestizia; fiducia in quella eterna giustizia che non ammette ordini del giorno-Ricasoli.*

La 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> legione della Guardia Nazionale avevano fornito un nerbo di militi per servizio di pubblica sicurezza. In tutti era profondo il convincimento che il significato e l'efficacia della Commemorazione stava nella concordia, nella compattezza della cittadinanza.

La giornata del 22, fin dalle sei del mattino la Società dei

Cuochi e Camerieri di Torino, non potendo prender parte alla grande funzione del mezzogiorno in Piazza Vittorio per la specialità delle occupazioni de'suoi membri, radunavasi numerosa e compatta nel vicolo della *Taverna di Londra*, di dove con bandiera a lutto, procedendo per Piazza Castello e Dora-grossa, fermossi ad assistere alla funebre dimostrazione che aveva luogo nella chiesa della Trinità.

La stessa Società recavasi poscia in ordine perfetto al Camposanto a deporre una corona commemorativa sulla tomba dei compianti amici e colleghi.

Intanto cominciava la vera e grande *Commemorazione* ufficiale del popolo.

Giunte sulla Piazza della Gran Madre di Dio le Corporazioni e le Società, ordinavansi a destra ed a sinistra della gradinata.

Il concorso della cittadinanza era immenso.

La vasta Piazza Vittorio Emanuele era gremita; il vastissimo Ponte di Po era talmente invaso, che anche a forza non sarebbe stato possibile farvi un vuoto.

All'invito del Comitato risposero, come cittadini, quasi tutti i consiglieri comunali, Rora, Selopis, Cassinis, ecc., ecc., ecc.

Intervenivano anche altri Senatori ed ex-Deputati, come il Barone Tecco, Crispi, Laporta, ecc., ecc., ecc.

Dopo la solenne funzione sulla Piazza della Gran Madre di Dio, che fu oltremodo dignitosa e commovente, le Corporazioni si mossero in grand'ordine precedute da molti membri del Comitato appositamente nominati per guidare il Corteggio, e dai giovani Caffettieri, Confettieri e Distillatori, che avevano l'iniziativa della Commemorazione.

Un picchetto di Guardia Nazionale apriva la marcia. Seguiva poi la Musica della Guardia Nazionale, a cui non v'ha elogio che basti per il lodevolissimo suo concorso.

Faceva ala lungo il Ponte di Po, Piazza Vittorio Emanuele e Via di Po un'onda immensa di popolazione.

La Piazza Castello ogni membro del Corteggio, come mosso da un filo elettrico, si levò il cappello passando sul funestissimo sito dov'era stato versato il sangue del 21 settembre.

Da questa Piazza al Camposanto, benchè enorme sia la distanza, tutte le strade erano così popolate che crediamo essere al disotto del vero, dicendo che più di 100 mila persone han preso parte alla dimostrazione.

**I giovani del Commercio torinese**, con pietoso consiglio posero sul tumulo delle Vittime di Settembre uno stendardo in velluto nero che portava questa iscrizione:

NEL DIO RIPARATORE FIDENTI  
I GIOVANI DEL COMMERCIO TORINESE  
PREGANO PEI FRATELLI CADUTI  
NELLE GIORNATE XXI E XXII SETTEMBRE  
MDCCLXIV.

Alla sera il Comitato direttivo, soddisfatto della sobbarcatasi impresa mercè il buon volere di tutti, si scioglieva colla pubblicazione del seguente proclama:

**CONCITTADINI!**

Il mesto pellegrinaggio si è compiuto con ordine e decoro. Così parla Torino.

Ogni altra dimostrazione sarebbe ora inopportuna, inopportuno ogni assembramento; i nostri nemici potrebbero ancora trarne lor pro.

Più di centomila persone han detto quanto si poteva perchè questo giorno rimanga nella memoria di tutti fecondo di gravi insegnamenti.

**IL COMITATO.**

Il Comitato alle ore 9 e 1/2 di sera riceveva il seguente dispaccio da Firenze:

\* **FRATELLI!**

\* Associazione Democratica Fiorentina divide vostro cordoglio.

*Presidente* BARTOLI. n

A questo fu subito risposto col telegramma seguente:

\* Comitato direttivo Commemorazione Vittime Settembre, ringrazia di vostra generosa partecipazione nostro lutto. Dimostrazione di 150,000 persone ordinata — ore 6 tutto finito — città tranquilla parata lutto.

BOSSI — VILLA. n

**FERDINANDO AUGUSTO PINELLI**

**D**a famiglia oriunda di Cuorgnè nel Canavese, cui la toga del magistrato era ed è stemma di nobiltà, nacque Ferdinando Pinelli in Roma il 29 dicembre 1810, mentre suo padre Conte Ludovico copriva l'importante carica di Procuratore Imperiale presso quella Corte d'Appello.

Una propizia stella splendeva sui destini di quella famiglia; non solo la toga del magistrato, ma e il sèggio dello statista e la spada dovevano ricevere lustro dai membri di essa.

Il primogenito è il Conte Alessandro, di cui la Curia Genovese s'onora d'averlo a primo presidente; il secondogenito fu il cav. Pier Dionigi, quell'eminente giureconsulto e uomo di Stato cui onori reali erano destinati essendo morto presidente della Camera Elettiva, ed il terzogenito fu il cav. Ferdinando, di cui tracciamo questi cenni biografici.

Caduta la fortuna Napoleonica, il Conte Ludovico Pinelli faceva ritorno in Piemonte colla famiglia, e non tardava ad avvedersi delle inclinazioni del giovinetto Ferdinando.

Le secondò il padre, e nel 1826 il giovine Pinelli entrò nel collegio di marina di Genova d'onde uscì con onore nel 1831 sottotenente nella brigata Casale, e poscia luogotenente nel 16 reggimento fanteria.

Promosso capitano nel 1847, nella qualità d'aiutante maggiore in 1° fece la campagna del 1848, ed ivi fu al fuoco delle sacre battaglie dell'indipendenza italiana che cominciarono a rivelarsi le virtù militari ed il coraggio del Pinelli. Sulle alture di Rivoli, a Santa Giustina, a Somma, a Volta destò l'ammirazione dei commilitoni, ed il Re gli fregiava il petto della medaglia dei prodi.

Trasferito nel 9° reggimento fanteria, fece la campagna del 1849, e nella infausta giornata del 21 marzo a Mortara rimase prigioniero. Ma anche nello infortunio il prode viene ricompensato quando non il valore ma le forze gli vengono meno, ed il Pinelli riceveva la menzione onorevole perchè fu fra quei pochi che, uno contro dieci, opposero quell'accanita e disperata resistenza, da far sì che gli ufficiali nemici corsero da generosi a stringere la destra ai prigionieri.

Sottoscritta la pace, il capitano Pinelli applicatosi a severi studi, e ponendo in pratica gl'insegnamenti dell'esperienza delle due campagne fatte, pubblicava un opuscolo il cui scopo fu di additare i principali difetti dell'arma di fanteria e consigliarne i rimedi. I suoi talenti militari lo additarono al Governo, e venne chiamato ad organizzare la Scuola militare di fanteria di Ivrea, ove dettava un *progetto d'un nuovo ordinamento dell'armata*. In quest'opera egli dispiegò tutto il suo animo, e non si potrebbero trovar parole migliori delle sue per dimostrare quanta fosse l'indipendenza del suo carattere ed il suo amore per l'Italia. Dopo aver detto nella conclusione che forse dovette spiacere ad alcuno, avendo *discorso di privilegi, d'abusi e d'impieghi*, soggiunge: *Me ne duole, ma quando si parla nell'interesse pubblico, quando ne va di mezzo il bene del paese, d'Italia tutta, bisogna parlar chiaro, e tanti riguardi son di troppo*; poscia prosegue:

*Parlai per quell'ardente amore che porto all'armata, a quell'armata che mi accolse quasi ancora imberbe, ed in cui*

*quasi una seconda famiglia posi ogni speranza, ogni affetto: parlai per quell'immensa brama che nutro, di vederla resa forte e tale da far tosto scordare i giorni nostri d'infortunio, uscendo vincitrice da una nuova lotta, e rinnovando con miglior frutto le gloriose giornate di Pastrengo di Calmasino, di Governolo e di Goito. Nel 1851 pubblicava una nuova opera — *Elementi di Tattica*, con figure e piani; ed oggidì chi scrive ebbe più volte a sentire da distinti ufficiali dell'esercito italiano in quanto pregio sia tenuta e con quanto profitto sia consultata dagli studiosi della scienza e dell'arte militare.*

Nello stesso anno fu promosso maggiore, e quando nell'aprile del 1852 il paese fu orbatò del suo fratello Pier Dionigi, il Collegio Elettorale di Cuornè inviavalo suo rappresentante nel Parlamento Subalpino.

Come militare, non poteva al certo restare silenzioso nelle discussioni che riguardassero l'esercito. Lo vediamo infatti qual membro della Commissione *per la legge sull'avanzamento nell'esercito*, prendere viva parte alla discussione, come eziandio a proposito della legge *sulla leva militare*; ed in entrambe fu del campo degli oppositori al Ministero; in quella in particolare della legge sull'avanzamento dell'esercito impegnò un'assai viva discussione col Ministro della Guerra, e da ciò si volle motivato l'essere stato poco dopo collocato in disponibilità, e successivamente in ritiro dietro sua domanda.

L'anno dopo (1854) nella prefazione d'un opuscolo intitolato *Organizzazione della Riserva in Piemonte*, scriveva al riguardo amare, ma senza dubbio, giuste parole.

Nel suo ritiro Ferdinando Pinelli non poteva rimanere inoperoso; studiando e lavorando con animo indefesso mercè le molte e profonde cognizioni nella scienza e nell'arte militare, imprese a dettare la sua *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, dopo la pace di Aix-la-Chapelle, fino al 1850*; opera questa di molto pregio, che

in breve riscosse gli applausi degli intelligenti, e che valea all'autore incontestabilmente un merito di più: quello di letterato distinto.

In questo frattempo, dal voto unanime della seconda Legione della Guardia Nazionale di Torino venne nominato Colonnello, e poscia fregiato dal Re delle Equestri Mauriziane insegne, ricevette tali dimostrazioni di stima e d'affetto dall'intera ufficialità e militi della Legione Torinese, che maggiori non potevano al certo essere desiderate: tanto aveva saputo acquistarsi ed ispirare quella confidenza, che è il più saldo vincolo di disciplina tra superiore e subordinati in qualunque specie di milizia.

Ma al generoso e forte animo del Pinelli, la vita del ritiro e la pace non offrivano sufficienti attrattive per non correre colà dove il rombo del cannone si faceva sentire a rintuzzare la prepotenza cosacca; infatti quando le russe falangi minacciavano Costantinopoli, egli entrò al servizio dell'Inghilterra, e comandò il 1.º reggimento della Legione Anglo-Italiana, finchè sottoscritta la pace di Parigi, fece ritorno in Torino a riprendere e proseguire i suoi diletti studi dopo visitata la Francia e l'Inghilterra.

S'avvicinavano intanto gli eventi per cui l'Italia doveva sorgere e seder regina fra le nazioni sorelle specialmente per mezzo e per fatto del piccolo Piemonte, ed il presentimento generale induceva il Pinelli a dettare nel gennaio 1859 un opuscolo in lingua francese: *Considérations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche*. In questo opuscolo spiega tutta l'indipendenza e la fierezza del suo carattere; egli vuol far opera di buon cittadino a designare esattamente la posizione del paese, ed a dire la pura e netta verità. Non è questo il mezzo di farsi degli amici, il sa per esperienza; ma parlare francamente è per lui una vecchia abitudine a cui non rinuncierà perchè è per-

suaso di compiere un dovere, e tiene per emblema il motto: *Fa quel che devi, avvenga che può.*

Sono degne di nota le parole con cui principiava: *Dal punto di vista politico-militare l'avvenire del Piemonte è l'avvenire della nazionalità italiana. Finchè non vi sarà un governo nazionale e liberale abbastanza forte per poter alzare con autorità la sua voce nei congressi europei, il vocabolo Italia non indicherà che una parte dell'antico continente smembrato e concesso ad alcuni principi più o meno d'accordo tra di loro per tenerla in ischiavitù.*

Aperta la guerra nella primavera di quell'anno, e sollevatisi i ducati e le legazioni, Massimo D'Azeglio che conosceva e molto stimava il Pinelli, lo chiamò a Bologna colonnello del 21 reggimento fanteria ad organizzare le forze che il movimento popolare delle Romagne poteva offrire in aiuto alla gran causa italiana. Egli fu il primo degli ufficiali Piemontesi colà giunto, ed i cittadini Bolognesi seppero apprezzare e degnamente ammirare i di lui meriti durante tutto il tempo in cui resse le cose della guerra di quel governo provvisorio.

Il generalissimo della lega, Maufredo Fanti, di cui l'Italia deplora pure l'immatura perdita, lo nominò colonnello comandante la brigata Bologna la cui organizzazione era appunto al Pinelli dovuta, ed in tale qualità fece la campagna delle Marche e dell'Umbria nel 1860.

All'assedio ed alla presa d'Ancona prese parte attivissima e ragguardevole; guidando la sua brigata all'assalto si copersè di gloria, e guadagnò sul campo di battaglia le insegne di commendatore dell'Ordine militare di Savoia ed il grado di maggiore generale cui venne poco dopo nominato.

La rivoluzione intanto felicemente compiuta e la liberazione delle provincie Napolitane, aveva lasciato dietro sè quella piaga del brigantaggio, che tuttora non si giunse ad

estirpare, per cui abbisognava il governo di uomini di provata energia, e di carattere fermo, risoluto ed instancabile onde troncare il male, se possibile, fin dalla sua origine, ed il generale Pinelli additato al governo per tali qualità, venne spedito colà comandante la colonna mobile della Provincia d'Aquila, degli Abruzzi e dell'Ascolano, per la repressione del brigantaggio.

Un suo ordine del giorno del 3 febbraio 1861, datato da Ascoli ed occasionato dagli ottimi risultati già ottenuti dalle sue operazioni militari, motivò il suo collocamento in disponibilità per parole allusive ad un fatto più volte negato ed altrettante confermato e provato, ed in oggi nuovamente posto in dubbio da chi solo ha interesse di dissimulare il vero, alla connivenza cioè della Corte Romana col brigantaggio.

Conoscendo già in anticipazione come tal proclama gli avrebbe avventati contro rabbiosamente i partigiani della reazione, ne mandò direttamente al giornale *l'Armonia* una copia, scrivendovi sotto di proprio pugno le parole, che è pregio dell'opera qui riportare: *Riconoscente della malvolenza dimostratami dall'Armonia, le mando una copia del mio ordine del giorno, che mi attirerà, lo spero, maggiormente il suo odio, che tanto onora gli onesti.*

Ma se il diplomatico si misura dalle parole, il militare invece si giudica dai fatti; e quando questi sono là chiari e netti si debbono o tosto o tardi riconoscere e premiare, ed il Generale Pinelli fu tosto richiamato in servizio attivo riprendendo il comando delle truppe contro i briganti in Terra di Lavoro, nell'Avellinese, nel Gargano ed in Capitanata. Cosa abbia fatto il Pinelli, e quali servigi abbia reso in quelle provincie, lo proclamò il Re col crearlo grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e col decorarlo della insigne distinzione della medaglia d'oro al valor militare con decreto così motivato: *Per i soddisfacenti risultati ottenuti col suo*

*coraggio ed instancabile operosità nella persecuzione del brigantaggio.*

Scendere armato in campo all'ora della pugna, e sedere nei consigli della patria nei giorni tranquilli fu sempre la nobile ambizione di quei Quiriti, che dettarono un giorno legge all'universo; e questa nobile ambizione aveva pure il Pinelli, lo disse egli stesso in un indirizzo agli Elettori, quando nell'estate del 1861 i suoi *Canavesani* come li chiamava, lo rieleggevano Deputato al Parlamento Nazionale.

Disse e fu un rappresentante di più di quell'immenso partito nazionale il quale vuole l'intera, la completa unità italiana, vuol Roma la città eterna a lui doppiamente cara, dacchè il caso aveva voluto che in essa bevessero le prime aure di vita, vuole Venezia, la gran derelitta. Taluno volle tacciarlo di crudele nella repressione del brigantaggio, ma chiunque lo conobbe da vicino sa quanto costasse a quell'ottimo cuore l'esecuzione del compito che gli era stato destinato, ed egli stesso chiamava *dolorosi ma gravi i doveri che doveva disimpegnare in quelle contrade, ove la luce della libertà non giunse ancora ad illuminare i molti ciechi, tristi o sedotti.*

Nella tornata del 17 marzo 1862, quando il nuovo Ministero tentò indirettamente ad ottenere un voto di fiducia dalla Camera, il Pinelli fu uno degli 80 Deputati che risposero con un sonoro *No*.

Egli non aveva fiducia negli uomini che reggevano allora la cosa pubblica, perchè *la fiducia*, scriveva in un indirizzo ai suoi Elettori spiegativo del suo voto, *s'ispira e non s'infiltra nè si consiglia.* Come uomo pratico aveva bisogno di vedere gli atti del Ministero prima di confidare in esso, senza essergli avverso, perchè altro è recitare un programma ormai vieto e che tutti i veri Italiani hanno in cuore, altro è attuarlo. Il Ministero ci conduca a Venezia od a Roma, ed

egli darà il suo appoggio, — solo come Deputato, ma come cittadino e come soldato.

Non era uomo di consorterie e non disonorava il suo nome con personali inimicizie; era leale, liberale, ma indipendente; e nel disimpegno della sue politiche attribuzioni non riceveva l'imbeccata dal Ministero.

Allorquando nella seconda metà del 1862 avvennero i deplorabili moti di Sicilia, che finirono col più doloroso fatto d'Aspromonte, ed il Governo decise a far apparato di forze in Sicilia spediva colà il Generale Cialdini, questi volle seco il Pinelli, che fu nominato comandante di una divisione attiva e delle truppe mobilitate in quell'isola, e poscia chiamato al comando della 6.a divisione attiva in Messina.

Pochi mesi dopo, ritornato il Cialdini a Bologna, venne pure trasferito il Pinelli al comando della quarta divisione attiva (Bologna), e nel febbraio 1863 fu nominato comandante la divisione militare territoriale di Bologna, e nel maggio 1864 luogotenente generale, conservando lo stesso comando.

Ivi non dimenticava i suoi prediletti studi; anzi traendo partito di tutti i ritagli di tempo che i suoi doveri militari gli permettevano, lavorava indefessamente. Nel 1863 dettava un opuscolo intitolato: *Questioni militari sull'ordinamento dell'Esercito*, cui univa tre quadri sulla formazione, sulla forza e sull'ammontare delle spese del reggimento di fanteria in tempo di guerra; e nella conclusione di tal opuscolo, rivolgendosi alcune franche parole ai rappresentanti della nazione, ai quali si onorava d'appartenere, in proposito appunto dell'ordinamento dell'esercito; diceva loro: *Fate le economie possibili, e sono molte*. Profetiche parole, che dettate nel 1863 in Bologna, dovranno trovar eco nel 1865 nella Sala dei Cinquecento in Firenze.

Seppure pari a se stesso, egli non vedeva chiaro nella Con-

venzione del 15 settembre, epperò poneva per condizione al suo voto un ordine del giorno così concepito:

“ La Camera, riconfermando il diritto della Nazione Italiana sopra Roma e Venezia, e riconoscendo che il principio del non intervento forma la base della Convenzione firmata il 15 settembre fra il Governo del Re e la Francia, invita il Ministro ad attivar pratiche con questa potenza, perchè si costringa ad ogni costo l'Austria a rispettar essa pure quel principio, sgombrando dal Veneto, e passa quindi all'ordine del giorno.

PINELLI.

Non fu approvato dalla Camera, ed egli si astenne dal votare.

Il suo lavoro cui attendeva con animo indefesso era *la continuazione della Storia delle guerre italiane*; e la morte immatura interruppe sì degna fatica con dolore di quanti hanno letta la sua *Storia Militare*, la quale sarà sempre consultata dagli studiosi di storia patria, e da quelli che amano conoscere le vicende delle milizie dei nostri gloriosi principi.

Nella notte dal 4 al 5 marzo 1865, una febbre perniciosa seguita da migliare, spegneva una sì preziosa vita in Bologna, e l'Italia perdeva un uomo dal quale aveva molto ad attendere nelle future patrie battaglie, a cui col cuore egli stesso vivamente agognava e col desiderio affrettava. Nei pochi giorni di sua malattia, anche nel delirio non parlava infatti che di Venezia e di battaglie, tanto gli era scolpito in petto il compimento dell'unità italiana.

Negli ultimi suoi istanti il pensiero della patria andò unito a quello della sua famiglia che tanto amava, e fu proferendo un addio alla sua diletta consorte, dalla quale dopo pochi anni di matrimonio crudel morte lo strappava, ed alla sua bambina, che esalò l'estremo respiro fra le braccia del suo aiutante di campo ed amico, capitano Canassa.

All'infesta notizia, profondo e sincero dolore espressero i Bolognesi, che avevano imparato ad ammirarne le rare doti dell'animo e del suo eletto ingegno, non che le virtù militari e cittadine, ed in segno di dimostrazione l'intera popolazione e la Guardia Nazionale Bolognese presero parte spontaneamente, assieme alle truppe, al solenne accompagnamento della salma stata trasportata a Torino, ove fu riposta nel sepolcro della famiglia, ed ove riposa dirimpetto a quella del suo illustre fratello Pier Dionigi.

Ma un'altra più solenne e splendida dimostrazione vollero dare i cittadini Bolognesi alla memoria del Pinelli. Saputosi come non lasciasse alla sua bambina altro retaggio che la gloria di discendere da un valoroso soldato ed onorato cittadino, il Principe Rinaldo Simonetti Senatore del Regno, il capitano Canassa ed altri onorevoli cittadini di Bologna costituiti in Comitato, risolvettero di far riprodurre l'immagine del Pinelli con un suo autografo, destinando il ricavato dalla vendita alla sua orfana trienne, onde assicurarne così l'avvenire, e con nobile concisione espressero lo scopo con una apposita circolare.

La stampa liberale vi fece plauso, e l'esercito, come sempre nelle opere generose, rispose all'appello. Mercè l'iniziativa della *Gazzetta del Popolo* gli elettori del Collegio di Cuorgnè costituirono essi pure un Comitato per concorrere al lo-devole scopo.

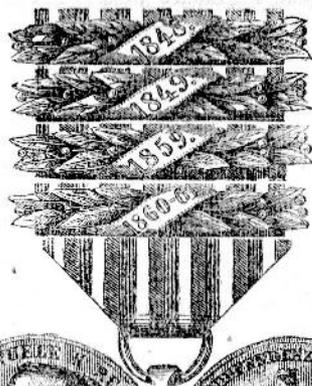
Apertasi la sottoscrizione fra la Guardia Nazionale di Torino, ebbe un bel risultato, in particolare fra la seconda legione, memore del suo antico Colonnello.

S. M. il Re, i Reali Principi, Senatori e Deputati concorsero a quest'opera santamente patriottica.

Le parole scelte per l'autografo che sta al disotto delle fotografie del Generale, bastano per far vedere come debba ogni vero Italiano procurarsi un sì bel ricordo — Eccole :

*Io non crederò mai che quattrocento mila soldati italiani, sostenuti dall'intera nazione, non siano capaci di liberare la Venezia. Se lo credessi, come soldato spezzerei la mia spada, e come uomo, mi vergognerei del nome d'Italiano.*

**A. V. B.**



## MEDAGLIA COMMEMORATIVA

AI VETERANI

della libertà italiana.

**I**l giorno 4 giugno 1865 i Veterani delle patrie battaglie, dopo lungo tentennare del Ministero, vennero finalmente autorizzati, mediante a loro spese, di fregiarsi della **Medaglia Commemorativa**, facendo constare dalle fascette i fatti d'armi cui avevano preso parte.

In simile occasione il Sindaco della Città di Torino preveniva gli aventi diritto col seguente:

### AVVISO

AI VETERANI DELLE GUERRE PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA.

Affinchè la funzione del conferimento delle Medaglie Commemorative delle guerre d'Italia, che avrà luogo domenica 4 corrente, si compia con ordine, si crede opportuno di stabilire le norme seguenti:

1. Alle ore 7 1/2 antimeridiane precise tutti i Veterani muniti del diploma che riconosce il loro diritto di fregiarsi della Medaglia, ovvero della scheda distribuita dal Municipio a quelli che non hanno ancora ottenuto il loro brevetto, si troveranno nel palazzo civico nel cortile detto del *Burro*, ed ivi si ordineranno in sezioni:

2. Alle ore 8 1/2 il Sindaco, accompagnato dalla Giunta municipale, presenterà al Corpo dei Veterani la Bandiera (1); indi, precedendo la loro colonna, muoverà per la via di Dograssa alla piazza Castello;

3. Il Corpo dei Veterani prenderà posto in colonna serrata colla fronte rivolta al nord dinanzi al palazzo Madama, tra il monumento all'Esercito Sardo ed il padiglione apprestato dal Municipio;

4. A un dato segno verranno dinanzi al Sindaco ed alla Giunta municipale i capi delle sezioni dei Veterani, ed ivi rappresenteranno i loro Commilitoni nella funzione del conferimento delle Medaglie;

5. Successivamente il Sindaco assisterà al riconoscimento degli ufficiali della Guardia Nazionale, e quindi distribuirà i premi ai vincitori del tiro a segno;

(1) La Bandiera fu quella del 3° reggimento di fanteria (brigata Piemonte), che tanto fu illustrata sui campi di battaglia di Lombardia.

6. Compiuta la funzione, la Guardia Nazionale si distenderà lunghezza la via di Po, collocando la sua destra allo sbocco della piazza Castello;

7. Il Corpo dei Veterani si schiererà intanto in battaglia sotto il palazzo delle Segreterie, nei tratti dalla via della Zecca alla porta del Regio Teatro, e da questa alla Loggia Reale, dove si fermerà insino a che S. A. R. il Principe di Carignano, uscito dal Regio Palazzo, abbia percorso la via di Po, la piazza Vittorio Emanuele, e sia ritornato alla piazza Castello;

8. Ricevuto l'avviso da S. E. il Generale d'Armata Comandante il primo gran Dipartimento militare, i Veterani ordinati a sezioni procederanno in colonna e sfileranno dinanzi al Principe; indi continueranno la loro marcia passando per la via del palazzo di Città sino al Municipio per deporvi la loro Bandiera.

PER LA GIUNTA

*Il Sindaco RORA'*

*Il Segretario C. FAVA.*

### ANNIVERSARIO

### DELLA LIBERTÀ ITALIANA

La Festa Nazionale cominciò sotto una fittissima pioggia, che durò dalle 7 alle 10 antimeridiane. Temovasi che questo inaspettato inconveniente distogliesse non pochi Veterani dalla solenne funzione militare, ma essi affrontarono questo nuovo disagio come se fossero stati ancora nel fior degli anni e della salute.

La distribuzione delle Medaglie ai Capi-sezione per parte del Sindaco ebbe luogo nei termini del programma. All'onorevole ed ambito incarico di portar la Bandiera alla testa d'un reggimento sì glorioso fu assunto dal Sindaco con ottimo pensiero, un Veterano mutilato d'una gamba, il quale, torinese di nascita, operaio di condizione, avendo combattuto sotto Garibaldi, era simbolo di concordia e di fusione.

Al momento in cui il Colonnello Galateri comandò *l'avanti, marche!* proruppero dalla moltitudine degli spettatori applausi vivissimi. I Veterani marciarono come ai tempi in cui fecero tremare i nemici d'Italia . . . . .

Rappresentava il Re il Principe di Carignano, cui tutta Torino professa sentita riconoscenza, pel dolore ch'egli divise con questa Città, pella forma con cui Ministri imprevedenti e imperiti l'hanno ignominiosamente trattata.

Tutta la stupenda via di Po, e la vasta piazza Castello erano trasformate per bellici apparati, e per pompa di gloriosi standardi, sui cui scudi erano scritte parole che ciascuna era un'epopea dell'Esercito.

Sul padiglione, sotto cui il Principe assisteva al *défilé*, si leggevano queste parole " *A ricordanza dei Torinesi caduti per la libertà della Patria.* "

In testa al *défilé* venivano i Veterani delle patrie battaglie — Veterani che sfilavan colle membra mozzate, perchè le lor braccia, o le gambe, furono forse perdute sui campi lombardi — E sfilavano a Torino sostenendosi sulle gruccie!...

## GRAN COMANDO

### del Primo Dipartimento militare.

#### ORDINE DEL GIORNO

S. A. R. il Principe di Carignano mi dà il lieto incarico, di esprimere alla Guardia Nazionale ed alle Truppe la sua piena soddisfazione, per il contegno marziale, la eccellente tenuta ed il modo perfetto col quale sfilarono innanzi alla Sua Persona.

S. A. R. manda inoltre un saluto speciale a tutti i Veterani delle patrie battaglie, lustro ed onore della Nazione, i quali concorsero numerosi ed ordinati come vecchie truppe, a rendere più solenne la Funzione.

Nell'aver l'onore di comunicare la benevola ed alta approvazione di S. A. R. mi unisco di cuore a tutti Voi, per emettere ad una sol voce il grido di

VIVA IL RE! — VIVA L'ITALIA!

*Il Generale d'Armati*

*Firm. DELLA ROCCA.*

# I VETERAN

del 48

## SONET

Sott la bandiera tèmua dl peit Piemont  
Dl Quaranteut l'ouma sfidà j' Alman,  
Un contra dès a l'han vèdune a front  
Goito, Pastreng, Santa Lussia, Milan.

Sacrifissi e valor l'han servi 'd pont  
Për fondè e për uni 'l Regno Italian,  
Perchè l'Italia a l'a savù tni cont  
Dl'esempi glorios dij Veteran.

La Nassion, tant rusià da la canaja,  
Për premi ancheui l'a mach podune dè  
'L permess 'd compresse una medaja.

Così 'l pais l'a nen da regretè:  
L'ouma pagala anssima al camp 'd bataja  
Con 'l nost sang e con i nostri dnè.

## INDICE DELLE MATERIE

|   |      |     |
|---|------|-----|
| Eclissi e feste mobili . . . . .                      | pag. | 3   |
| Calendario . . . . .                                  | "    | 5   |
| Dodici Stazioni Lamarmoriane . . . . .                | "    | 11  |
| Urmila, Racconto. . . . .                             | "    | 17  |
| <i>Memorandum</i> sulla difesa nazionale . . . . .    | "    | 53  |
| Lord Palmerstou . . . . .                             | "    | 105 |
| Il cholera . . . . .                                  | "    | 114 |
| Storia di una famiglia . . . . .                      | "    | 128 |
| Lincoln . . . . .                                     | "    | 159 |
| Johnson . . . . .                                     | "    | 169 |
| Manfredo Fanti . . . . .                              | "    | 174 |
| Alessandro Della Rovere . . . . .                     | "    | 179 |
| Lorenzo Valerio . . . . .                             | "    | 182 |
| Prima Commemorazione 21 e 22 settembre 1864 . . . . . | "    | 185 |
| Ferdinando Augusto Pinelli . . . . .                  | "    | 193 |
| Medaglia Commemorativa . . . . .                      | "    | 203 |